

DELLA PAOLINEIDE

OSSIA

DELLA VITA, E GESTE

DI S. PAOLINO

VESCOVO DI NOLA

LIBRI III.

POEMA LIRICO LATINO

di Saverio de Rinaldis

RIDOTTO A PARAFRASI ITALIANA DI VERSI LIBERI, ED ACCRESCIUTO DI ANNOTAZIONI CRITICHE

DA

GIOVAN BATISTA DE' CONTI DE TOMASI

DI GALLIPOLI.

SOCIO NAZIONALE CORRISPONDENTE DELLA REALE ACCADEMIA BORBONICA ERCOLANESE DI ARCHEOLOGIA IN NAPOLI: DELLA REALE ACCADEMIA PELORITANA DEI PERIGOLANTI IN MESSINA: DELLA REAL SOCIETÀ ECONOMICA IN BARI: PASTORE ARCADE E SOCIO DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA IN ROMA EC. EC.



NAPOLI,

DA' TORCHI DEL TRAMATER,

Strada Pallonetto S. Chiara n.° 8.

1836.

ELOGIO STORICO

DI

SAVERIO DE RINALDIS (1)

Spargendo pochi serti di fiori sulla onorata tomba di Saverio de Rinaldis, celebre Poeta Salentino, io non fo, che rendere un' omaggio alla giustizia, ed alla verità. Soddisfo ancora un' obbligo di grata riconoscenza verso il mio Institutore in Lettere Belle, e da cui (mi sia glorioso il dirlo) riconosco quel mediocre corredo, che Uom distingue da Uomo, e che a buon conto *Umano scibil* si appella. La falce della morte, che tutto adegua, e distrugge, può bene soggettare alle sue inesorabili Leggi le Vite di quegli Esseri privilegiati, che nel rendersi a noi care, sono state di pregio all' Umanità; ma non può certamente confondere le loro memorie con quelle della comune degli Uomini, e molto meno estinguere nei nostri petti quella forza di sentimento, che ispirata viene da una virtuosa riconoscenza. Nel cedere io dunque a questo nobile impulso, dopo essermi spogliato di quella parzialità contraria ai canoni della Storia, che per altro conservar deggio in tutto il resto, pel mio Precettore, ad altro scopo non tendo, se non a quello di proporre la sua memoria,

(1) Per ciò, che sia deformità di questo Elogio, che si osserva nella prima edizione in Napoli presso Gervasio Vol. III. della Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli, veggasi quanto da noi si è detto nel nostro *Saggio Storico sulla Croce* pubblic. in Napoli nel 1836. nella Stamperia del Tramater pag. 28. Not. 2.

come un Archetipo alla posterità, vaga di battere il Sentier di Minerva onde giunger felice nel tempio della gloria. Servirà del pari a mostrare all' Estere Nazioni, gelose del nostro fasto Letterario, come in ogni tempo questo suolo beato siasi fatto veder ridente di grand'ingegni. Di fatti che le Muse Latine siano indigene del bel Paese.

Che Appennin parte, e 'l Mar circonda, e l' Alpe,

E che di questa gloria il Vanto ne sia dovuto alla nostra Magna Grecia, in preferenza di ogni altro suolo, ne fan chiara dimostranza i due celebri Poeti Ennio di Rudia, e Pacuvio di Brindisi, se non forse ancora Livio Andronico il più antico di tutti; (1) quelli appunto che l' onor dividono tra loro di aver lastricato il sentiero all' aurea età di Augusto, spargendo sulla posterità degli Ortenzj, e de' Tullj l' aurora delle Lettere, mediante i lumi della Filosofia, e della Umanità, compresi nei loro canti, coi quali, emulando quelli d' Ibico, e di Alessi, condussero le Greche Castalidi, e trasfusero le Veneri del Greco, e dell' Osco idioma in quello del Lazio. Per lo che gli animi de' Romani, incolti per i cinque primi loro secoli, altra idea non aveano, chè di guerra, e di agricoltura; (2) Ma rimasti in progresso commossi, ed ingentiliti, appresero da quelli il modo, come calzare il Coturno, non men chè il Socco. Ond' è, che il nostro celebre Arpinate tributa loro le più alte, e giuste testimonianze di laude, e di stima (3).

---

(1) Veggasi, oltre l' Edizione di Orazio Salvini, Napoli 1590, quella di Amsterdam. Q. *Ennii vetustissimi Fragmenta ab Hieronimo Columna* ecc: *curante Fr: Hosselio* presso i Wetstenj 1707, come ancora *Collectanea Veter. Tragicorum, Livii Andronici Q. Ennii, M. Pacuvii* ecc: in Lione de' Batavi 1628, non chè la dissertazione di Annibale de Leo sulle *memorie di M. Pacuvio* Napoli 1763 presso i Raimondi, ed il P. d' Afflitto nelle *memorie de' Scrittori di Napoli* V. Andronico.

(2) Dionisio Alicarnasséo L. II.° Cap. 20 parlando delle istituzioni lasciate da Romolo: *duo vero studia Quiritibus reliquit, Agriculturam, et bellicam artem.*

(3) Sono innumerevoli gli elogj, che principalmente Ci-

Or se ne' prischi tempi gl' ingegni de' nostri Salentini tant' oltre si sublimarono nelle poetiche produzioni, avremo noi ben ragione di vie più inorgoglirci, scorgendo nell' Elogio di Saverio de Rinaldis, che le Muse Latine non lasciano questa sede, antica lor culla, ed arridono tuttavia a' Cigni del nostro Salento.

In Surbo, non oscuro Villaggio di Terra d'Otranto; distante tre miglia da Lecce, sortì i Natali Saverio de Rinaldis nel dì 24 di Novembre dell' anno 1732. Furono i suoi genitori il Dottor Isaja, e Lucrezia Paladini, amendue di onorata Prosapia. Sino all' età di anni 13 attese in Lecce a dar opera alle lettere Umane sotto la valevole Palestra de' PP. della Compagnia di Gesù, e quindi dalla sollecitudine de' genitori trasferito in quel Seminariò, grandi progressi fece nella intrapresa carriera, nella quale gli era di guida il rinómato D. Francesco Cucchiara (1), che fu quello, da cui venne introdotto nel Santuario delle Muse, specialmente Latine, prendendo per modello Virgilio, ed Orazio, come può desumersi da tutt' i suoi componimenti, nei quali si veggono trasfuse le migliori grazie di quei due Luminari del Parnasso del Lazio.

Percorso lo stadio delle amene lettere, si applicò con felice successo allo Studio delle facoltà Filosofiche, e Teologiche in quello stesso Ecclesiastico Convitto,

cerone fa de' due menzionati nostri Poeti, e possono riscontrarsi appo i loro Commentatori. Ci basta qui l' accennar solamente, che questo Illustre Orator Latino (de opt. gener. orat.) dava il primato, fra gli Epici ad Ennio, e fra i Tragici a Pacuvio; ond' è che per questo, il chiarissimo Q. Mario Corrado; nell'Epist. 2. del Lib. III. scritta a Francescantonio Stratejo di Brindisi, disse: *O Salentinos, olim doctos, ac sapientes viros! O Italiae oram illam, quae magna quondam Graecia dicebatur, quae Pythagoram praeceptorem habuit, Archytam sibi peperit, Platonem ad se attraxit*, Q. *Ennium et M. Pacuvium vobis Brundusinis Civem tulit!*

(1) Ha lasciato questo Letterato di se un gran nome nel passato Secolo. Il suo valore splende più chiaro dai molti allievi valentissimi usciti dalla sua scuola, tra i quali Francescantonio Astore di Casarano, ed il Canonico Pasquale Isacco di Lecce che gli succedè nella Cattedra.

fiorente allora per eccellenza di Maestri. Quel rinomato Vescovo D. Alfonzo Sozj Carafa, che ne comprese appieno la soda dottrina, e lo spirito di Pietà, lo decorò tantosto degli Ordini Sacerdotali. Si restituì in Patria, e quì attese a corredarsi di quelle scienze, che non avea potuto attingere nel Convitto, per la deficienza delle Cattedre. Tali furono l' Algebra, e le lingue moderne, nelle quali fu addottrinato da suo Zio D. Angiolo de Rinaldis, uomo degno per la dottrina, e di onorevole rimembranza. Aprì ancora a pubblico vantaggio una Scuola, nella quale non solo la gioventù di Surbo, ma pure de' limitrofi luoghi s' iniziava nelle scienze, e singolarmente nella purità dell' Idioma Latino. Nel 1770 trentottesimo di sua età, fu obbligato dal Padre a recarsi in Napoli, ove tosto sparse grido di se, per quanto valesse nella istruzione della gioventù: Laonde premurato da nobili famiglie per l' educazione de loro figli, egli per qualche tempo ci si prestò, riportandone applausi, ed onorificenze.

Diffusa vie più la fama della sua dottrina fu chiesto a Precettore di belle Lettere dai Rettori del Seminario di Nola, ch' era popolato in quell' epoca di ben trecento alunni. Fu allora, che nelle ore sussecive delle occupazioni, compos' egli in tre Libri di Esametri il Poema della *Paolineide*, ossia delle Geste di S. Paolino Vescovo di quella Città, che poi pubblicò in Napoli nel 1783, dedicandolo alla Pallade di quel tempo, e nostra Augusta Sovrana Maria Carolina d' Austria, dopo averlo corredato di opportune note per dilucidazione del Testo. Pubblicò, come per Mantissa allo stesso Poema, parecchi altri componimenti di diverso metro, e sul medesimo argomento, dalla lettura de' quali si scorge, ch' egli avendo con felice successo trattata la tromba Mantovana, passò con eguale successo a maneggiar la lira Venosina, tanto imbevuto si era delle più belle frasi, ch' erano familiari all' Idioma Latino nell' età dell' oro. Quindi gli Autori delle *Novelle letterarie Fiorentine* A. 1784. dopo aver portato per saggio i versi iniziali del divisato Poema, salutarono l' autore nel modo seguente. « Chi negherà, che questo non sia Stil

» Virgiliano? In tre libri di forse 700 versi l'uno, il » Sig. De Rinaldis eseguisce tutto ciò, ch' ei promette. L'appendice consiste in Lirici, Elegiaci, ed E» pigrammi. Le annotazioni al Poema sono per la mag» gior parte erudite; e sono esempj d'imitazione Ah! » non è vero, che le Muse Latine abbiano abbando» nata l'Italia loro Patria » Col medesimo linguaggio si espressero i dotti Napolitani Censori di questo Poema D. Gaetano Carcani, e D. Francesco Rossi, come si legge nelle loro approvazioni de' 14 marzo, e 8 maggio del 1783.

A fronte di tante onorificenze, che corteggiarono il merito di *de Rinaldis*, pure qualche volta ci è toccato sentire, dalla garrula turba de' Momi diretta a spargere il discredito, che il Poema della *Paolineide* non sia chè un Centone di Virgilio. Noi non opponiamo trovarsino sparsi in esso non pochi pensieri, e rottami di versi, non di Virgilio solamente, ma benanche di Orazio. Bensì diciamo, che se l'essersi servito delle grazie di questi due Luminari del Parnasso, ch'egli prese a modello, gli si deve imputare a difetto, il *de Rinaldis* ne' suoi difetti è troppo bello, ed ha per compagno C. Silio Italico, quale trovasi prima di lui aver fatto tesoro delle frasi Virgiliane, non altrimenti, che praticato avea lo stesso Virgilio, che dall' Iliade di Omero, dagl' Idilj di Teocrito, e dagli Annali di Ennio, gran copia di pensieri, e di versi avea trasportata nell' Eneidi (1).

Dopo più anni di permanenza nel Seminario Nolano, tratto d' Amor di Patria, quivi ritirossi per qualche tempo. Ma avvezzo alla vita operosa, dopo essere stato con premura invitato in varj luoghi di Provincia, preferì a tutti il ridente soggiorno di Gallipoli, che al pari del Galateo (2) trovò, più di qualunque altro,

---

(1) Si veggano le Notti Attiche di A. Gellio, e 'l Capitolo VI. de Saturnali di Macrobio.

(2) Antonio Galatéo, oltre al Trattato *de situ Iapygiae*, che meritò gli encomj dal celebre Mazzocchi, scrisse un'elegante Latina Descrizione della Città di Gallipoli, da lui scelta per

conforme al suo genio. Quivi istituì un fioritissimo Liceo, ove gareggiavano i Padri di famiglia ad ottenere un posto pei loro figli, e tra i molti (grazie sempre alle cure de' miei rispettabili genitori, che me ne procurarono l' ingresso) non fui io l' ultimo a divenire il prediletto del *de Rinaldis*, ed il suo contraddistinto discepolo.

Nel 1797, a richiesta di Monsignor della Croce, allora Vescovo di Gallipoli, entrò Maestro di Eloquenza nel Convitto de' Cherici, ove io ancora il seguii, e dopo due anni di dimora ivi fatta, a causa delle Vertigini Politiche, che nel cader del Secolo XVIII capovolsero queste nostre contrade, si determinò accogliersi in grembo de' Patrii Lari, ove onorato dall' Amore, e dal rispetto de' suoi compatriotti, colmo di glorie Letterarie, cessò di vivere nel dì 5 Luglio 1817.

D. Saverio *de Rinaldis* finchè fu in vita, rivolto a diffondere fra' suoi allievi, i semi delle Utili Verità, ed i principj dell' ottima educazione Cristiana, travagliò senza stancarsi pel pubblico bene, rendendosi sempre giovevole alla Società, per la quale era nato. Fu l' amico de' varj Letterati, coi quali spesso era in familiari corrispondenze, e fra gli altri Filippo Briganti lo tenne sempre in gran pregio. Vivendo da Filosofo, se non ambì glorie letterarie, non disprezzò il suffragio dell' opinione. Fu d' indole franca, di umor faceto; e brillante, di cuor nobile, e sincero. Giusto per inclinazione, esatto ne' suoi sacri doveri, schietto nel conversare, sentenzioso ne' discorsi, modesto nel portamento. Accoppiava alle doti dell' animo, ancora quelle del corpo, per essere alto di Statura, avvenente di viso, florido di colorito.

Oltre al Poema, che ora riproduciamo con a fronte la Parafrasi Italiana, da noi debolmente eseguita, si hanno del *de Rinaldis* alcuni Epigrammi Latini, pub-

---

domicilio, e la diresse al suo amico Pietro Summonte. Disse in essa: *Hic aër mihi magis convenit .... In qua urbe a sexto decimo anno usque ad hanc aetatem non parum temporis subinde peregi.*

blicati in Lecce dal Tipografo Vincenzo Marini, e fratelli nell' Anno 1795, e che vanno uniti alle quattro Stagioni del sullodato Filippo Briganti (1) ed al supplemento fatto da lui stesso ai monchi versi dell' Eneidi Maroniane, rimesso da me in Napoli, e reso pubblico per i Tipi di Niccolò Gervasio (2).

Sono rimasti inediti i seguenti Lavori.

I.° Un Trattato sui *Verbi infiniti*, coi versetti in fronte di ogni regoletta, ad esempio de' Signori di Portoreale. È questo di somma utilità per chi voglia istruirsi nella favella del Lazio, ed egli non lasciò mai di comunicarlo ai suoi Scolari.

II.° *Le Sentenze di Orazio*, rese in verso Italiano.

III.° Una Congerie di Poesie Latine, ed Italiane, che corrono disperse.

E questo è il poco Timiama, che possa io spargere con riconoscente mano su le da me tanto venerate ceneri del mio Precettore. Esce alla pubblica luce sotto lo sguardo di contemporanei, giacchè non sono ancora IIII. Lustri, dacchè *de Rinaldis* ha cessato di vivere. Essi potranno in conseguenza essere i Giudici, se io abbia in menoma parte violate le Leggi della Storia, alterando alcun fatto per rendermi parziale. Se bene poi, o male io sia riuscito nella meta prefissami, a te, ombra onorata del mio defonto Maestro, l' opra tutta è dovuta. Tu là mano mi addestrasti alla penna. Tu mi apristi la prima volta l' aspro sentiero di Pindo. Su le tue orme io impressi i vacillanti miei passi. A te tutto devo quel che so, quel che faccio. Salve ombra onorata . . . . . . È se dal sen degli Elisi ove ti bei, unqua ti cale delle terrene cose, accogli di buon grado quest' Ostia, qualunque sia; del culto mio, verso la

(1) In lode di cui scrisse de Rinaldis un Epigramma, inserito nella stessa edizione, e riprodotto da me in Napoli coi Tipi di Porcelli nell' anno 1818, colla occasione di aver pubblicate le *Opere Postume* dello stesso Briganti. Tom. II. pag. 49.
(2) Nella Biografia degli Uomini Illustri. Tom. VIII. 1822.

tua memoria, e le tue virtuose prerogative servan di modello a' tuoi, e miei Compatriotti, e di convinzione agli esteri tutti,

Che L' Italo valor non è ancor spento

PREFAZIONE

DEL

PARAFRASTE.

Era da qualche tempo, che io volgeva il disegno di riprodurre co' Tipi unito ad una Versione Italiana il sacro Poema della *Paolineide*, scritto dal mio dotto maestro *Saverio de Rinaldis*, e pubblicato in Napoli nel 1784. All' infuori della idea che mi si affacciava in mente, della debolezza delle mie forze, comparate con quelle di un' Autore così degno, ogni altra era per me illudente, e mi sospingeva all' eseguimento.

Mi sembrava in fatti (e tale ancora è stato il giudizio che pubblicamente ne han reso i più saccenti) di scorgere in questo Poema, oltre dell'unità dell' azione, ch'è quella, che non da tutt' i Lirici è stata osservata, uno stile così vestito di leggiadrìa, e di seduzione, quanto era quello, ch' era sorto dal complesso delle più vaghe frasi de' migliori scrittori del Lazio riposte come in lor Serbatojo, nella lauta mente dell' Autore, per adattarle ad ogni pensiero, qual la necessità portava, che da lui si esprimesse. E perchè (com' ei stesso, non di rado mi facea credere) dubbioso dell' incontro della sua produzione, pochissimi esemplari soltanto avea fatto tirarne dai torchi, parevami benanche, che con ragione sarebbe stata imputata alla Provincia Salentina, ed a me specialmente, qual uno de' prediletti di lui alunni,

la colpa di far cadere un lavoro sì elegante nelle voragini dell'obblìo, in vece di serbarlo alla futura età, non altrimenti che dalle vestali era conservato il Palladio.

Mi sembrava inoltre che conveniva darsi ad un sì bel Poema una *traduzione* Italiana, almeno in versi liberi, e ciò per introdurlo nel gradimento di quella moltitudine, che quantunque erudita, non si cura tuttavia di viver ospite nell' Idioma del Lazio. Dico *moltitudine*, dacchè sono generali al dì d'oggi le querele, che questo Idioma siasi ristretto alla intelligenza di pochi. Mi sgomentava ciò non ostante la parola *traduzione*, la quale nel pretto suo senso avrebbe eccitato contro di me la mordacità de' nebulosi Pedanti attaccati al κατὰ πόδα, come i Schiavi alla gleba. È vero, che a costoro avrei potuto opporre i Sentimenti del mio concittadino, ed uno de' più profondi Pensatori del secolo decorso (1) il quale così scrisse. *La traduzione consiste principalmente in una perfetta analogìa tra l' Idioma dell' Autore, e quello del traduttore. Ma con ciò non s'intende che l' energìa de' pensieri debba vilmente obbedire alla meccanica dello stile, e che la facilità, e l' eleganza debba perpetuamente sacrificarsi ad una stupida imitazione. Il genio delle lingue, non è l' istesso nell' impasto, non è uniforme nella giacitura, non è simile all' armonia. Ognuna ha leggi diverse, e l' obbligare una lingua vivente a prender le divise di una Lingua morta, è un insultare l' imperioso Tribunale dell' orecchio che sempre conviene rispettare, e nel tempo stesso irritare il severo giudizio della ragione, che sempre convien temere. I traduttori sono per lo più costretti*

(1) Filippo Briganti nelle Opere Postume da me pubblicate. *Prefazione di Lucio Floro.* Vol. I. pag. 16.

a sostituire formole di approssimazione a quelle di rigorosa significazione, per non far torto al gusto dell' Autore, che verisimilmente, se avesse scritto nella lingua del traduttore, non avrebbe preferito l' aridità, e la durezza alla vivacità, ed all' armonia del discorso. Dovere del Traduttore è dunque lo assimilare la espressione delle sue parole all' immediato senso dell' originale. Ma non arrivava a persuadermi, che il rabbioso dente de' Scaligeri avesse rispettato così fatti sentimenti. Eglino per lo meno avrebbero detto, che con essi il sullodato pensatore aveva fatto a se stesso una preventiva difesa, per avere osato oltrepassare gli argini, entro cui l' Epitomatore di Livio (come si vuol' essere stato L. Floro) si era ristretto. Io dunque meco coi miei pensieri ragionando, conchiudeva, che ad ogni ambascia sarei rimasto superiore, se in vece di usar la voce di *traduzione*, avessi adoperata quella di *Parafrasi*, ossia della locuzione, che quantunque amplifichi, o restringa, purtuttavia non altera mai il sentimento, che si è estrinsecato nell' originale. Così, e non altrimenti ho eseguito: tantoppiù, perchè (come si renderà chiaro dalle mie annotazioni) lo stesso Autore del Poema, ora col ripeter sovente il medesimo pensiero, ora col tacerne un' altro, ch' era in obbligo di esprimere (1) ed ora col cadere in qualche dormizione, dalla quale a sentimento di Orazio (2) non è andato esente neppure il buon Omero, mi ha dato non di rado occasione, che con lui, io piuttosto da *Parafraste* mi fossi diportato, chè non già da *Traduttore*.

Finalmente più, che qualunque altro motivo, una voce di Religione era quella, che determinava

(1) Vedi l' annotaz. 20 del 1. Lib. al Ver. 183.
(2) Nella Poetica: *quandoque bonus dormitat Homerus.*

il mio animo a riprodurre questo nobil Poema colla Italiana Parafrasi. Quante vigilie, io tra me diceva, non hanno impiegato gli Antichi, ed i recenti Dottori della Chiesa, e gl' imitatori di costoro, per comporre Inni in contraposizione degl' Inni di Orfeo, Lino, Saffo, Pindaro, Callimaco, ed Anacreonte tra Greci, di Orazio, Properzio, Tibullo, Marziale, ed altr' innumerevoli tra Latini? Questi erano stati diretti a Deità immaginarie, e ad Eroi profani quelli furono scritti per la verace Deità e per gli Eroi del Cristianesimo. Lo stesso affermar si dee per i Poemi. Il Dio di Carlo M. Maggi; Il Cristo del mio comprovinciale P. Perrone; Il Parto della Vergine del Sannazaro; La Strage degl' Innocenti del Marino; Le Cataldiadi. (1) L' Eustachiade (2) possono a dirittura chiamarsi il controposto delle Semiramidi, delle Stratoniche, delle Cleobuline, delle Ipermestre, delle Cleopatre, e di altri innumerevoli Poemi, i quali coll' incanto della Poesia hanno eccitato gli affetti, ma li hanno diretti ad un fine diametralmente opposto a quello, che la Divinità si ha prefisso nell' ingenerarli nei Cuori umani (3) cioè,

(1) Sono qui rammentate nel numero del più, perchè in realtà due furono i Poemi scritti in lode di S. Cataldo. Il primo che propriamente portò il titolo di Cataldiades fu opera del P. Bonaventura Marone Tarantino, di cui esiste l' Elogio nella Biografia degli Uomini Illustri del Regno di Napoli presso Gervasio. Questo insigne Poeta la pubblicò in Roma nel MDCXIV. Il 2. fu lavoro di Tommaso de Vincentiis, anche Tarantino, che gli diè il titolo di *Divus Cataldus*, e lo pubblicò in Napoli nel 1717.

(2) Dobbiamo quest' altro Lirico Poema all' egregia penna del Canonico Bartolomeo Mancini, che lo dedicò in Roma a Paolo Borghese nel 1726. Mi fà meraviglia, come i Tarantini avendo con loro sortito i Natali i tre ultimi nominati Poeti Marone, di Vincentiis, Mancini, di nessun de' Poemi di costoro avessero intrapresa la Parafrasi Italiana.

(3) L' Uomo senza gli affetti sarebbe stupido. Il lume ispirato in lui del volto di Dio, ossia la retta ragione, è il ti-

che gli uomini se ne avvalessero in tanto, in quanto da essi, non ne restassero contaminati (1). Ora il *de Rinaldis* ha voluto prendere il suo posto tra i Poeti Sacri colla latina *Paolineide*. Non doveva io seguir le orme del mio saggio Chirone colla *Paolineide* Italiana? Sì, che dovea seguirle: E così ho praticato nei due mesi di Ottobre, e Novembre 1827 profittando dell' ozio beato, dal Nume (2) accordatomi, per emanciparmi alquanto dalle gravi cure della Magistratura, alla quale sono addetto.

Mi resta a dire, che il mio Precettore avea corredato il suo Lavoro di non poche annotazioni: Ma la maggior parte di queste rifletteva sull' essersi voluto da lui allegar per intero i tratti di quei Poeti, di cui si era fatto imitatore. A me, è sembrato, doversino assolvere i Torchi dalla fatica, che queste s' imprimessero, lasciandosi alla conoscenza, che ne somministrava a' Leggitori la propria Letteratura. Mi è piaciuto ritenere soltanto, e parafrasar quelle note, che mi sono sembrate necessarie per l' intelligenza del Testo. Mi è piaciuto ancora aggiungerne non poche di proprio marte, secondocchè l' opportunità me le ha suggerite. Per distinguersi l' une dalle altre, termineranno quelle del de Rinaldis colla seguente notata = *L' Autore*: Per contrario quelle note, che sono tutte mie finiranno = *Il Parafraste*.

Questo è il tutto, che ho creduto dover premettere. Il dotto, e rispettabile Pubblico resterà nella libertà di decidere, se bene, o male, io ab-

---

mone che gli è stato dato per governarli. Odasi l'Ebraico Poeta nel salmo IV. *Quis ostendit nobis bona? Signatum est super nos lumen vultus tui Domine: Dedisti laetitiam in corde meo.*

(1) Nell' istesso Salmo. *Irascimini, et nolite peccare.*

(2) In allusione al Congedo accordatomi dall'Eccellentissimo Ministro della Grazia e Giustizia. Così anche Virgilio in allusione ad Augusto: *Deus nobis haec otia fecit.*

bia percorso lo stadio della Parafrasi, che a lui presento. A me conviene (dopo essermi dissetato , come meglio ho potuto , nel fonte di Aganippe (che ormai

Al Tempio rieda della Santa Temi.

Nec verbum verbo curabit reddere fidus
Interpres

Orazio nell' Arte Poetica.

PAULINEIDIS

LIBER PRIMUS.

Facta, Virumque cano, (1) Romae qui dives in urbe,
Patricioque satus de sanguine, fascibus, auro,
Et spretà Assyriis (2) fucatà veste venenis,
Antiquam generis labem detersit in undis;
Multa tulit sacris redimitus tempora vittis,
Vel dum barbaricis (3) excindi moenia Nolae
Gentibus adspexit, vel dum molimina Ditis
Elusit toties victor, vel reddere Gnatum
Dum studuit Matri, pro quo fera vincula, et arctos
Ipse subit nodos: (4) Nolanam liber ad urbem
Sed remeans plausuque fuit studiisque suorum,
Laudibus eximiis, miroque receptus honore.
Summe Pater, quem stellantis domus aurea Coeli
Cum Genito haud capit, ac Spirato Flamine, mentem
Dulce move, ignaroque operis primordia pande.
Tuque adeo columen, Nolanae splendor, et Urbis,

DELLA PAOLINEIDE

LIBRO PRIMO.

Canto l' opre, e l' Eroe, che di ricchezze
Fasto menò nella Città Latina,
E che da sangue di patrizia gente
Nato, in disprezzo avendo i fasci, e l' oro
E la prolissa toga, cui l' Assiro
Murice avea due volte avvelenata,
Nelle sant' acque del Lavacro volle
Terger la macchia della colpa umana,
Molto soffrì, quando le chiome cinse
Della Tiàra, allor che restò Nola
Da barbare falangi arsa, e distrutta:
Quando gli assalti del maligno Dite
Respinse: e quando delle altrui catene
Gravossi il piè per rendere a una Madre
Vedova il figlio prigionier, per cui
Schiavo in Libia restò, da dove alfine
Libero ritornando al patrio Lare,
Fu tra 'l festivo suono delle lodi,
E degli applausi dai Nolani accolto.
Padre del Ciel, che la stellata sede
Col *Verbo* eterno, e l' *inspirato ardore*,
Per immensa, che sia non ti comprende,
Tu mov' il mio pensier soavemente
Onde l' estro inventor possa sull' ale
All' onda pura di salubri vene
Ergersi lieto, e colorir le penne
Eccelso Paolin, presidio, e luce
Di prisca gente in la Città Nolana,

Cui quondam Pauline, tui Felicis ad aethram
Ferre modis placuit laudes, (5) ne sperne Camoenas,
Queis modo fert animus, nostris te intexere chartis.
Nec minus Austriaco Carolina, e sanguine creta,
Astraeae vindex, custos firmissima, et aequi,
Cui modo Parthenope, modo cui Sebethus, et ipsa
Pulcra Arethusa tuum procul hinc miratur acumen
Ingenii, dum jura ferens, utrumque gubernas,
Et regis imperiis una cum Coniuge, regnum,
Sis felix, tantisque meis allabere coeptis.
Praesul ab aetherea Felix conspexerat arce
Italiam adventare Getas, asperrima bello
Corpora, et ingentes clypeos, et scuta parare
Et pharetras, galeasque graves, et spicula, et enses,
Unde suis Italas possent excindere telis,
Atque solo eversas (6) una cum moenibus urbes
Aequare, et late tristes inferre ruinas;
Indoluit, penitoque premens sub corde dolorem
Constitit ante Deum, taliqne est ore loquutus.

Se tu de' Cigni, e delle Cetre amico
Al tuo Felice un dì serto porgesti
D' ilari carmi, e d' armonia superbi
Trionfatori del vegnente oblio
Volgi benigno approvator lo sguardo
Sù queste carte, che divote vergo,
E fa, che armato di celeste foco,
Il plettro mio ardimentoso estolla
All' Etra l' opre tue stupende, e belle.
E tu, discesa dall' Austriaco sangue,
Novell' Astrèa, del giusto amante in terra,
Carolina, di cui di quà non lunge
Ammiran con stupor l' acuto ingegno
Partenope, Sebeto, ed Aretusa,
Tu che col tuo Consorte il Trono mesci,
E de' due Regni il fren saggia governi,
Sii felice, o Regina, e all' opra arridi.
Già il trentesimo lustro era decorso (*)
E quattro volte ancora avea recisa
L' adusto mietitor la bionda spica,
Da che, deposta la terrena salma
Il primo de' Nolani Archimandrita
Felice, avea del Cielo il sentier corso
Per dominar dell' Astro suo nativo
Egli, dall' alto in giù volgendo i lumi,
Nell' Africa si assise, e mirò i Goti,
(Colossal gente, fiera, ed aspra in guerra)
Che adunavan faretre, e targhe, e scudi,
Dardi, spade, loriche, ed elmi gravi,
Per invader l' Italia; e le Cittadi
Mettere a sacco, ed agguagliare al suolo,
Portando per dovunque eccidio, e pianto.
Ben ei se n' attristò; Ma, il duol premendo
Nel profondo del cor, mosse veloce
Pe 'l Divin soglio, ove la lingua sciolse
In questi accenti, al Gran Rettor dell' Orbe.

(*) I versi in carattere Corsivo non han che fare col Testo. Essi sono stati aggiunti dal Parafraste per meglio chiarire il pensiere dell' Autore, e ad imitazione del Tasso, che comincia la narrazione della sua Gerusalemme.
» Già il sesto anno volgea, che in Oriente
» Passò il Campo Cristiano ecc.

Qui regis aeternis unus Rex legibus omnes
Res hominum, Divûmque, tibi si immota manet mens
Barbaricis Italas committere gentibus oras.
Diripiant ut opes ; et passim moenia vertant
In cineres, et pondus iners, ah! prospice saltem,
Ne tua relligio post tot, tantosque labores
Humanis impressa animis, firmata cruore
Fortiter heroum fuso, tormenta tot inter,
Infelix alias cogatur quaerere terras[1],
Pestiferis Arii vel sit temerata venenis :
Scis Pater altitonans, nec te latuisse putandum est,
Funera, quot strages pro relligionis honore,
Et mala pertulerim ; sed quae magis omnibus una
Cura, metusque urunt animum, mordentque medullas,
Quod viduata Viro, misera oh! viduata parente
Nola jacet, cui sunt partes arma inter, et enses.
Addere vim miserae? Fidei pia dogmata, mores
Quis firmat? Rectique vias panditque, docetque?
Ante virum pietate gravem, quam dira Getarum
Succedat Legio Nolanis moenibus, oro
Praeficias, haec summa est, haec mea vota, precesque.

Olli subridens superi Rex magnus Olympi,
Haec contra. Has, Felix, conceptas pectore curas,
Hos depone metus, et tristem hanc exve mentem :
Exemplo, dictisque, tuam qui rexerit urbem
Pastorem elegi, atque animo interiore locavi :
Hunc equidem novi terrenos temnere honores,
Quod tamen arbitrium, vel quae tam dura voluntas

Se tu , che solo , con eterne leggi
Moderi le Divine , e umane cose ,
Ti sei prefisso in mente , che dovesse
Porger l' italia , al servil giogo il piede
Di barbaresca gente , che le involi
Tutto il ben , ch' ella gode , e le Cittadi
In cenere , ed in fumo , ancor risolva ,
Si esiegua il tuo voler ; Ma almen provvedi ,
Sì provvedi , o Signor , che la tua vera ,
E santa religion , nell' alme impressa ,
Co' sudori , col sangue , e colla strage
Di tanti , e tanti Eroi , non vada asilo ,
Ahimè , cercando in peregrina terra ,
Onde d' Arrio l' error non l' avveleni.
Ben noto è a te (nè cosa v' ha , che possa
Tu non saper) s' io alsi , se sudai ;
Se intrepido soffrj tormenti e strazj ,
E se per l' onor suo della bipenne
L' orror mi sgomentò. Ma quel , che m' ange
Via più lo spirto , e le midolla assecca ,
È il veder Nola , ahimè ! di Pastor orba ,
E chi tra l' armi , e tra 'l furor di Marte
Rincorarla saprà ? Chi nella fede
De' Dogmi , e nel pudor de' pii costumi
Saprà fermarla , e far che non declini
Dal sentier dritto ? Ah , pria che l' ostil forza
Furibonda l' assalga , o Padre , pensa
Di darla in cura ad un fedel Pastore ,
Che di pietà sia colmo , e di dottrina.
Son questi i voti miei , questi i miei prieghi.
Tacque , e sorrise il Re dall' alto Olimpo :
Poi gli rispose : Dal tuo petto , o figlio ,
Questa cura deponi , e a me l' affida.
È da gran tempo già , che mi stà in mente
Questo Pastor , che cerchi , il qual sia grave
Per la prudenza , e colla voce regga ,
E coll' esempio il Gregge tuo Nolano.
Ben lo farà restio l' umil suo cuore ;
Ma quale arbitrio potrà darsi ? E quale
Forza avrà mai la renitenza sua ,

Obsistet nostrae ? Flectam sua corda, animumque,
Ne dubita : vittis , mitrâ , lituoque verendum ,
Haud aberit , cernes , nec vis inimica Getarum
Venerit Italiam , urbes eversura , domusque ,
Quin prius iste suâ Nolam ditione fatiget.
His hominum , Divumque Pater lenibat acerbam
Felicis mentem dictis ; quum Nola sacrorum
Auspice privari haud patiens , correpta supremo
Flamine , Paulinum concordi voce salutat (7)
Pontificem , fideique ducem , morumque Parentem.

Proh ! victrix Superùm virtus : proh ! summa Tonantis
Vis etiam in mentes hominum! Qui munera, et amplos
Contempsit titulos , ex quo lustralibus undis ,
Paulinus tersit veteris vestigia culpae ,
Nunc Praesul Nolanae urbis praeponitur. Ecquis ,
Quis poterit tanti numeris aequare canendo
Facta viri ? Sedes quantum spectata decore
Tunc Nolana suo , virtute , et mentibus aequis ,
Dives opum tantum , quarum pars maxima egenis
Mendicisque datur. Tyriis altaria centum (8)
Arte laboratis ditantur vestibus : atque
Saepe Deùm templis supplex indicit honores ;
Instauratque diem donis : en dogmata , nostrae

Contro la mia possanza? Avrò ben' io,
Non dubitar, la cura, ch' ei si arrenda:
Tu fra poco il vedrai di Mitra adorno
Col pastoral ricurvo, il fido gregge
Condurre al sacr' Ovil. Non porran piede
I Goti nell' Italia, e nè oseranno
Sù Nola imperversar prima, che a lui
La bicorne Tiara il crin non orni.
Così il gran Dio de' Divi, e de' Mortali
Leniva il duol del suo Felice, quando
Stanco il Nolan di più vedersi privo
Del suo Pastor, mosso d' ardor celeste
(Oh meraviglia!) Si rivolge a un tratto
A Paolin, lo investe, lo circonda,
Ed a voti concordi lo saluta
Per Pontefice suo, per Duce e Padre.
Oh celeste virtù, che hai sempre teco
La vittoria seguace! Oh il saggio, il grande,
L' immortal Dio, che l' invisibil forza
Su 'l voler de' mortali ancor distende!
Chi 'l crederìa? Paolin, che dal momento,
In cui terse la macchia, atra compagna
Dell' Uom, ch' esce alla vita, ebbe in disprezzo
I titoli, ed i vanti, or d' alme è fatto
Pastor; nè oppor vi puote argine, o sponda.
E chi di lui potrà, chi potrà mai,
Stringer ne' carmi le famose geste?
Fin da quel tempo alla Nolana Sede
Dai natali, dal grado, e dall' ingegno
Di questo Eroe si accrebbe onore, e fama,
Si accrebber le ricchezze, ed il ristoro
Della mendica gente fu l' oggetto,
Che di queste ne attrasse il maggior gruppo.
Di ricche vesti, cui rendea più ricche
Il lavoro gentil di Tiria mano,
Cento altari addobbò: Ne' Templi spesso
Festivi giorni prescrivea, per darsi
Ai celesti l' onor: Nè cadea Sole,
Cui qualche dono suo non ristorasse.
Colà dettava i dogmi, e quì spiegava

Relligionis honos, fideique arcana, Supremi
Numinis et leges, illo auspice, recluduntur.
Hic pharetram saevi frangitque Cupidinis arcum,
Et Veneris fraudes, irritamenta malorum.
Hinc fugat ultrices furias, et caedis acervos,
Argentique sitim : contra hic virtutis amorem
Imprimit una animis : hominum solatur amaras
Hic curas, dictisque levat quemcumque laborem.
Hoc duce, Nolanam comitata sororibus urbem
Occupat aequa Themis. Concordes tecta domorum
Hinc subeunt Charites : Priscam rediisse putares
Saturni aetatem. Tantum sollertia mentis,
Unius et potuit pietas, studiumque magistri.
Sed dum Nolanis Paulino haec tanta geruntur
Finitimisque locis, ex septem parte trionum (12)
En Cimbri, (9) *atque Getae,* (10) *Geloni* (11) *Cimmeriique*
Atque Arimaspi (13) *Sauromatae* (14) *pictique Agathirsi* (15)
Infraenique Dahae (16) *genus insuperabile bello,*
Horrida tempestas, ceu laetis ingruit agris
Foetaque grandinibus nostras descendere in oras.
Heu ! quoties genus hoc hominum depellere regno
Adgressum est Italos, bellumque inferre Latinis
Finibus at frustra semper. Nam vivida virtus
Romulidum, bellique Getas prudentia adegit
Vel dare terga fugae, vel certae occumbere morti.
Sed postquam sublapsa retro, despectaque belli
Ausoniis jam cura fuit, neglectus et usus
Praevalidas juvenum vires, animosque feroces
Ludorum in morem durâ exercere palaestrà

Di nostra Religion gli arcani. Ed ecco
Sotto gli auspicj suoi del Dio verace
Rispettate le Leggi. Infranti al suolo
Piange Cupido i suoi pungenti strali,
E le frodi di Venere, che sono
Fomite ad ogni mal, giaccion conquise.
A tutti è tutto. Or fuga la vendetta,
L' avarizia, la strage, ora ne' petti
Della casta virtù gli ardori desta.
Ivi rincora ogni travaglio; quivi
Molce co' blandi detti ogni aspra cura.
Temide gli è seguace, e colle sue
Sorelle, e insiem colle decenti grazie
Della Città si rende donna. In somma
Dell' aureo secol di Saturno sembra,
Che ricondotto egli abbia i dì ridenti:
Tanto l' industria può la pietà somma,
E l' opera d' un sol Duce e maestro
Mentre cotai portenti opera in Nola,
E in tutta la Campania il pio Pastore,
Ecco, che dalla Boreal marina,
Come irata talor buféra suole
Invader la Campagna, un nuvol denso
Di Cimbrj, di Moldavj, di Geloni,
Di Sciti, di Sarmati, e Messagéti
Con i pinti Agatirsi in lega uniti,
Si scaglia sù l' Italia, e d' ogni dove
Segn' imprime di strage, e di spavento.
Oh, vicende dell' Uom! ben altre volte
Tentato avea cotal genìa scortese
Ridur questa Provincia, e 'l Lazio tutto
A vil servaggio, ond' ella insignorirsi
Della dovizia, e del felice suolo:
Ma indarno ognor; poichè il valor Latino
E 'l lungo studio della bellic' arte
L' avea sempre ridotta o a darsi in fuga,
O a fars' incontro a inevitabil morte.
Ma poscia, che gli Ausonj in ozio molle
Cangiaron l' armi, e non più la palestra
Il gioco fu del giovanil vigore,

Protinus indomiti Scythiae glacialibus omnes
Excessere plagis , et dura sub arma coacti
Corripuere viam cursu , qua pulcra Latini
Regna patent , infanda sui monumenta furoris
Linquentes quocunque petunt. Ast Roma tot inter

Quas Itala haec tellus habet urbes passa ruinas
Majores aliis , hostilia damna , labores ,
Exitia , et caedes. Heu ! Quae dominata tot annos
Urbs terras , populosque fuit , maria omnia late ,
Quaeque suum victrix super, et Garamantas, et Indos,

Protulit imperium , externis modo victa Getarum
Viribus occubuit. Nullum induxisse Deorum
Excidium templis , vulgatum ; nullaque vasa
Surripuisse manu. (17) *Sed cui male nota, latentque*
Impia facta , doli , caedes , et furta , rapinae

Per reliquas Urbis partes ? Congesta tot annis
Omnia corripiunt argenti pondera , et auri.
Ter tunc Eois moerens caput extulit undis
Terque suum fessus demersit Phoebus Iberis ,
Quin unquam Romae cessassent damnaque, et horror

Barbarus excurrens miles sine more per urbem
Matronis famam , sacris solvitque pudorem
Virginibus , generive , locis , nec parcitur aevo
Tantis interea spoliis , opibusque Latinis
Quaeque inimica manus nondum satiata, repente

Nolam contendit. Sed vix ea fama vagatur ,
Advolat , et praeceps Paulini perculit aures ,
Nec mora , nec requies , nullis dant otia membris ,
Sollicitis caelum votis , precibusque fatigat.
Urbe erat in media solido de marmore templum, (18)

Relligione sacrum , cultu , et pietate verendum ;
Quodque recens posuit Paulini cura laborque :
Templum augustum, ingens, aequataque machina caelo est.

Quo lati ducunt aditus magna ostia , stridetque
Aeratis cardo foribus , recalentque Sabaeis
Ignibus , et sertis halant florentibus arae ,

Ecco, che i Goti indomiti, di nuovo
Abbandonando l' Aquilon gelato,
Nell' Italico suol gettansi; e tosto
Entran nel Lazio; e Roma, appunto quella
Donna superba tra le Genti tutte,
Che per terra, e per mar stendea l'impero
Di là de' Garamanti, e degl' Indiani,
Domata alfin da vincitrici insegne
D' una gente barbarica e feroce,
Roma ne soffre la maggior sciagura.
È ver, che com' è fama, ingiuria alcuna
Non venne allor recata ai Templi, all' are,
Nè ai sacri vasi. Ma chi altronde ignora
Le stragi, i furti, i doli, e le rapine,
Che inondaron per tutto? Ingente peso
D' oro, e di argento, per tanti anni unito,
Forse non sparve allor? Tre volte mesto
Febo spuntò dalle montagne Eóe,
Ed altrettante mesto immerse i raggi
Nella marina occidental, nè ancora
Finía l' ostil furor di debaccarsi
Nella preda, e nel sacco. Avido scorre
Ed inclemente il Goto, e non rispetta
Nè le Madri Latine, nè le sacre
Vergini, o a luogo, o grado, o età perdona.
Così carco di prede, e opime spoglie,
Ma non satollo, lascia le Latine
Campagne, e verso Nola il sentier prende.
Già la Fama precede, e non appena
L' ode Paolin, che si rivolge in fretta
Degli Eserciti al Nume, e a lui prostrato,
In caldi prieghi, e in pianti si distempra.
S' ergéa marmoreo Tempio in mezzo a Nola,
Sacro per la pietade, e venerando.
Macchina eccelsa, e augusta, che dagl' imi
Fondamenti Paolino aveva éretta.
Grandi eran le sue porte, che di bronzo
Su i cardini stridevan, e gli Altari
Eretti per d' intorno a far corona
A quello, in cui s' inchiude il sommo Sole,

Quorum in conspectu , lychni laquearibus aureis
Pendentes , fulgent auratâ in lampade centum.
Protinus huc venit supplex , et poplite flexo
Ad Caelum tendens palmas , et lumina , multam
Exorat pacem , clades , irasque , minasque
Supplicibus superat votis , ac talia fatur.
O , qui res hominum moderaris , maxime Divûm ,
Omnia si regis imperio , fraenare superbas
Estque tuum gentes, propius res adspice nostras,
Parce pio generi , et nostrorum crimina patrum ,
Qui infandis , saevisque modis mactare virorum
Corpora tantorum (19) et fatis demittere acerbis
Adgressi , dignas si urgent te sumere poenas ,
In me me furor hic , in me vertatur et ira ,
Supplicia his ego belligeris dem gentibus unus.
Talia jactabat Paulinus vota per aras ,
Atque ante ora Deùm : fremitus clangorque tubarum
Quum subito late , et glomerari turbine nubes
Prospicitur , tristesque procul consurgere campis
Hinc tenebrae : exoritur clamor , formidine et omnis
Urbs misera heu ! lacrimis , et femineo ululatu
Undique repletur : confestim claudere portas
Civibus est animus ; longum sufferre paratis ,
Obsidium , tumidasque minas : Sed dira Getarum
Irrupit tandem legio jam moenia ; et aedes
Hostis habet Nolae. Paulinus vota , precesque
Vix bene finierat , quum mens inflexa Tonantis

De' profumi Sabéi, e degli odori
De' fior più belli ognora eran cospersi.
D' incontro a questi, a fili d' oro appese
Cento splendevan dell' egual metallo
Lampane ardenti del Palladio umore.
Quà, dove al Dio verace il culto ferve,
Ratto sen vien Paolino, e genuflesso,
Gli occhi, e le palme al Ciel levando, implora
Là pace in prima: indi con prieghi, e voti,
L' ire vincendo, e le minacce ostili,
Degli astri al gran motor così favella.
O tu, gran Dio, che in Ciel ti poggi, e bei,
Se de' mortali ogni destin governi,
E l' alterigia de' Superbi umilii,
Volgiti alfin pietoso a prò di noi,
Signor, perdona il popol tuo; perdona
De' nostri padri il fallo, allor che osaro
Con crudeli supplizj, ed esecrandi
I corpi tormentar di cento, e cento
Eroi tuoi fidi, e ancor tradurli a morte.
Ah, se un fallo sì atroce, è quel che a sdegno
Muove la tua ragion, Signor, sospendi
Ogni atto di colpir; fa che in me solo
Il tuo giusto rigor piova, e si sfoghi.
Così favella; e mentre per gli altari
Va i celesti stancando co' suoi prieghi,
Ecco, che s' ode delle trombe ostili
Il terribil fragor. L' aria si attorce
D' agglomerati turbini, e una nera
Notte a Nola sovrasta. Empiesi a un tratto
Ogni angol di tristezza, e di terrore,
Di grida femminili, e d' urli, e pianto:
Allor la gioventù di Nola pronta
Corse a chiuder le porte, e ben costante
Mostrossi a sostener l' assedio atroce,
E de' nemici le minacce, e l' onte.
Ma senza prò. Stizzita una Coorte
Di Goti, il muro abbatte, ed entra, e prende
Già la Città. Paolino avea le preci
Compiuto appena, quando il gran Tonante

Ocyus ex alto Felicem mittit Olympo ,
Felicem , vario Praesul quem carmine ad astra
Saepius extulerat , miserae succurrat ut urbi
Infelix alias , et longe , Nola , fuisses
Pejores experta vices (20) et passa ruinas ,
Ni praesens Felix turritis moenibus instans
Visus adesse tuis. Gentis sceleratus habendi
Istius ardor agit Cives reeludere fulvam
Auri congeriem. Hinc variis vexata flagellis
Multa domus Nolana fuit , quod forte recusat
Prodere Thesauros. Ast qui magis omnibus unus
His dederat poenas Paulinus : namque Getarum
Saeva cohors illum laribus bis mille talenta
Asservare suis credens , hic tentat amicis
Profecisse modis, movet hinc verba aspera, et omnes
Ingreditur , relegitque vias : quum denique ferri
Irrita vidisset rapidas sua nota per auras
Namque suas fuerat Nolanis Praesul egenis
Elargitus opes (21) graviter commota severas
Inflixit poenas. Proh ! quod memorabile nomen ,
Et sibi quam peperit laudem firmissimus unus
Aequa mente ferens odium , Paulinus , et iras !

Fermo nel suo pensier, dall' alto Olimpo
Quel Felice spedì, che spesse volte
Era stato coi carmi da Paolino
Innalzato sull' Etra, e a questo impose,
Che preso avesse Nola in sua tutela.
E in ver, che scorrer fu veduto allora
Sù per l' alte bastite il gran Felice:
E tu, s' egli non era, assai peggiori
Sciagure, e lagrimevoli vicende
Sofferto avresti, o Nola, *e forse avresti* (*)
Perduto il pregio ancor; che tra gli orrori
Dell' imperioso Marte inviolata
D' Arrio dal rio velen fossi rimasta.
Intanto, perchè fissi eran del Goto
I rei disegni alla fatal rapina,
Non pochi seppellito avean sotterra
Del più ricco metallo i biondi ammassi.
Prende il truce nemico aspro governo
Di quei, che trova a discoprir ritrosi
La nascosta dovizia. Era lontano
Dalla classe di questi il pio Pastore,
Che il tutto del suo aver profuso avea
Ne' templi, e nella cura de' Mendici.
E pur la maggior pena in lui sol cade,
Poichè il suo grado l' argomento appresta,
Ch' egl' appiattato avesse entro a' suoi Lari
Mille talenti, e poi mille altri ancora:
Quindi lo scaltro Goto il tenta in prima
Con modi blandi, e d' amistà velati;
Poi lo ritenta con severi modi,
Nè lascia via, che al suo disegno il porti.
Quando si accorge alfin, che sparsi al vento
Van gli artificj suoi; d' ira si accolma
E di tormenti il preme aspri, e crudeli.
Oh quant' onore allora, oh quanta fama
Accrebbe al nome suo l' Archimandrita,
Che con fermezza, e con vigor sostenne
Dell' indomito Scita i sdegni, e l' onte.

(*) I versi in carattere corsivo sono stati aggiunti dal Parafraste, per le ragioni addotte alla Nota 20 di questo Libro.

Interea en Cives devincti colla catenis
Agmine barbarico patriis decedere terris.
Ingens huic urbi proprias fera damna, ruinas,
At longe major luctus, quum moesta dolorem
Adspiceret matrum quae tunc tot pignora amoris
Amisere sui. Tantarum ut mulceat aestus
Paulinus rerum, quae non sudavit, et egit?
Hic Sponsas duris amissos flere maritos
Questibus: hic matres natos cernebat; et illic
Aut Urbis, propriaeve domus, vel damna Parentum
Lugebant alii singultibus interruptis.
Ille patris summo pendens de numine, Matrum,
Uxorumque graves dulci sermone dolores
Solatur praesens: argenti pondus at illi
Quum primum rediit, manicas, atque areta levavit
Vincula non paucis; ingens proprii aeris acervum
Ad Geticas mittens oras, reparavit egenis
Quas ferrum miseras, et vis everterat aedes
Divitibus, queis hostis opes subduxerat, ingens
Sive furor, rabiesque dedit consumere flammis.
Sic solitus revocare animum, et lenire dolorem:

Creditis, o Cives, almo qui numine torquet
Cuncta suo non posse bonis melioribus istis,
Quae nobis scelerata manus populata, replere?

Intanto de' Nolani al collo adatta
  Servil catena il predator superbo;
  E li raguna in frotta, e li sospinge
  Lor mal grado a lasciar le patrie arene.
  Non tanto duolo al certo recò a Nola
  Lo spietato saccheggio, quanto allora
  Delle Madri il veder strappar dal seno
  I cari pegni de' lor casti amori.
E chi spiegar potrà, quanta, in sì densa
  Pioggia di rie sventure, industre cura
  Si diede Paolin, per disasprire
  De' Nolani nel cor l' acerbo affanno!
  Or guarda i vecchi padri, ed or le Spose
  Quelli, e questi piangenti amaramente
  La perdita de' figli, e de' Consorti.
  Ora in altri si avvien, che per non lieve
  Disastro proprio, o della Patria, oppure
  De' lor congionti, gravi, ed interrotti
  Dal profondo del cor traggon sospiri.
  Ei, che il voler di Dio prende in sua legge,
  Del popol tutto con sermon soave
  Lenisce le amarezze. Aduna, e impiega
  I fruttati, e i proventi, onde si sciolga
  Quello dai ceppi, e questi dagli orrori
  D' un carcere nefando; Ingenti somme
  Facendo pervenir, sin dove i Goti
  Negli Africani lidi hanno lor sede.
  Ripara ancor dei poveri i tugurj
  Dal ferro diroccati, e dalla forza
  Nè le ricche magioni oblia, pasciute
  Insiem colle ricchezze dall' edace
  Fiamma, che vi appiccò l' ostil furore.
  Chiama la lingua ancor compagna all' opra;
  E con tai detti in ogni cuor ridesta
  Gli oppressi spirti, e alleggerisce il pianto.
Qual letargo, o Nolani, il valor vostro
  Avvilisce così? Temete forse
  Che Iddio, qual del suo nume ogni Esser colma,
  Virtù non abbia a rintegrare a voi
  Ciò, che l' altrui rapacità v' invola?

Heu! quoties fatis alios pejoribus actos,
Omnibus expertes rebus miseratus, acerbis
Erexit curis, longe majoribus illos
Divitiis onerans! Quem vestrum praeterit, atque
Cui male notus Job? (Nobis quantum instar hic unus!)
Nonne boves, armenta, pecus, servosque, camelosque:
Exussit partim vibratum ex aethere fulgur,
Et compilavit partim vis improba furum?
Dum fraterna simul curant convivia Nati,
Pignora cara sui, magno cum murmure turbo
Nonne procellosus glomerans Caurumque, Notumque
Funditus evertit mensam, Natosque, domusque?
Ulcera quid memorem tristi manantia tabo,
Unde tepebat humus, sanieque adspersa natabat?
Omnia jam vulgata, et vos bene nosse putandum est,
Praemia quanta tulit posthac tolerantia? larga
Omnia nonne Deus, duplici, et mercede rependit?
Atque his posthabitis, quis vestrum denique veras
Nescit opes caeli superis, in sedibus esse?
Has primum inquirant, queis relligionis honores.
Et cordi pietatis amor; Nam caetera Olympus
Large sufficiet, vitae queis indiget usus.
His, aliisque Pater moerentia pectora dictis
Demulcere studet, spemque addere mentibus aegris.
Viderat ast aliquot Paulinum Nola per annos
Doctrina, et factis munus pietate, modoque
Exercere suum, multas sublime locantem
Sede animas: praeceps quum venit fama sub umbras,
Pallentes umbras, implens rumoribus Orcum,

Oh quanti in un peggior destin travolti ,
E ammiseriti affatto , ei dall' inopia
Trasse a grandi dovizie ! Esempio i casi
Vi sian di Giobbe (e disadatto ancora
Ci s' offre il paragon.) Tolse a costui
Un fulmine improvviso i Buoi , gli Armenti
I Cammelli , ed i Servi. Una rapace
Mano involögli il ricco , e 'l vile arredo.
S' eran nel dì d' appresso accolti i figli
D' intorno alle vivande , allorch' a un tratto
Un rovinoso turbine , che spiccà
Dal contrasto crudel d' Aquilo , e Noto
Sovverti Mensa , e Tetti , e tutti uccise.
E a che rammemorar quel tristo lezzo
Dell' immarcite piaghe , o di quel sangue
Di cui fumava il suol di sanie asperso !
Fatti son questi troppo al Mondo conti ,
Ed a voi noti. Or ditemi , quai premj
Giobbe non riportò dalla pazienza ?
Non gli rese il gran Dio doppia mercede ?
Ma nulla di ciò sia ; Chi è mai , che ignori
Che la ricchezza vera in Ciel risiede ?
Pur troppo è ver , che solo dietro a questa
Correr deggia il desio di chi nel cuore
Sente l' onor della Fè nostra , e sente
Amor per la pietà ; Dappoicchè Iddio ,
Senza che ne sia chiesto a noi comparte
Quanto fa d' uopo , per l' umana vita.
Con questi , ed altri detti egli s' ingegna
Addolcir de' Nolani i cuori afflitti
Rinvigorando in lor l' egra speranza.
Ma già più volte avea l' astro del giorno
Dell' Ecclittica sua percorsi i segni ,
Da che Nola mirava il pio Pastore
Sparger colla dottrina , e cogli esempj
Nitidi semi di pietà ne' petti ,
E 'l governo indrizzar del ministero
Ad allogar nel Cielo anime a folla.
Se ne sparse la fama , e non fu tarda
Ne' regni a penetrar dell' Orco orrendo

Paulinum Ditis regno nova bella moventem ,
In turpem vertisse fugam Junonis Avernae
Eumenides famulas , atque exitialia monstra
Avertisse procul Nolanis finibus ; imo
Et clausisse fores Erebi , mortalibus aegris
Ardua pacati reserantem limina Olympi.
Ingemuit Pluto , et rabie succensus amara
Haec secum : Mene infractum spoliata videre
Unius ob noxam , et furias mea regna rapinis ?
Ergo ego , qui quondam Superis in sedibus audax
In magnum haud veritus committere bella Tonantem,
Nunc victus cedam, et patiar mea cernere inultus
Damna ? locos laetos , atque alta sedilia Caeli ,
Ex quibus ejectus , mortali semine cretus
Complet ; me illudens tenebrosa in tartara missum ?
Non ita. Pallentis quae vis Rectoris Averni
Ostendam, haud aberit; mihi Styx haec nubila testis.
Haec secum Pluto flammato corde volutans ,
Ad Libyae fines falsa sub imagine venit.
Vandalicae hic sedem gentes paullo ante locarant ,
Hae primum Scithiam , Gallorum postea regna ;
Tum tartessiacas tenuerunt Herculis arces
Postremo ardentem Libyae venere sub axem :

Destando gran rumor tra l' ombre meste.
Possibil, si dicea, che osi costui
Far guerra a Dite, ed in vil fuga porre
L' Eumenidi, che son le irate ancelle
Dell' infernal Giunone? E come avviene
Ch' egli ardisca tener lungi da Nola
I mortiferi mostri? anzi, che chiuda
Dell' Erebo le porte, e quelle poi
Spalanca dell' Olimpo a' più Mortali!
Pluto a tai voci, in gemiti proruppe;
E di rabbie fremendo, tra se disse:
E fia, che su quest' onta se ne passi
Senza, che sen risenta il Dio d' Averno?
Adunque per la colpa, e pe 'l disdegno
D' un Uomo sol saranno i regni miei
Di rapine spogliati? E non son io
Quello, che un dì nelle superne scranne
Giunsi a tentar la guerra al gran Tonante?
E or vinto cederò? Dovrò i miei danni
Guardar invendicato? e sino a quando
Soffrir dovrò, che l' Uom dal fango nato
Occupi i lieti poggi, ov' io gioiva
E mi derida da lassù in vedermi
Sospinto in questo baratro di pianto?
Non più sarà così. Vedrà tra poco
L' ingegno, l' arte, ed il valor di Pluto
E lo giuro al mio scettro, ed al mio trono.
Tai pensieri volgendo il Re dell' ombre,
Lascia ad un tratto l' orride caverne,
Ed abito mentendo, e insiem sembiante,
Sopra l' ali de' turbini, e de' nembi
Della Libia si tira in sul confine.
Sta la Libia in un clima, in cui le arene
Bollono sottoposte al fervid' asse.
Le Vandaliche genti, che avean prima
Abitato de' Sciti il freddo suolo,
E poi de' Franchi il Regno, ed alfin quella
Costa d' Esperia, in cui d' Ercole in alto
Sorgere ancor si veggon le bastite,
Occupata l' avean di fresco, e in essa

Barbarus hos inter Rex Gensericus habenas,
Imperii moderans populos ditione premebat;
Turbidus, et fidens animi; captator honorum
Ambitione furens, praeceps, ac saevus in armis
Quaesitique tenax, atque auri caecus amore.
Arbiter hunc orci versuto callidus astu
Talibus incendit fucatis Pluto loquelis. (22)
» *O lux Vandalica, et spes, Genserice, tuorum,*
Quae te segnities, quae caussa indigna moratur.
Et nasamoniacis torpentem detinet oris?
Eja age, rumpe moras, fatis te crede secundis,
I, sequere Italiam, et partis ex hoste triumphis,
O quae divitiae, quae te spolia ampla manebunt?
Nec credas, Rex magne, Getas bona cuncta fuisse
Aut Romae, aut aliis furatos urbibus; Aures
Da faciles dictis: restat pars maxima: Divum
Hactenus eripuit sacris vasa aurea Templis
Nulla manus: fulvi, proh! quot contexit et auri
Pondera, et argenti nuper tellure sub ima
Paulinus praedives opum, Paulinus et urbis
Nolanae Antistes Macte ergo, Rex bone, gressus
Jam sectare meos, acies pone ordine, et alnos,
Italiam tritasque vias, Urbesque docebo.
Qui sim ne inquiras, aut quae me caussa potentes
Impulerit, viresque tuas exposcere, et arma.
Noveris haec, Tiberis quum primum adcesseris undam».
Umbrarum Rector, totus cui paret Avernus,
Vandalicum his Regem dictis acuitque, movetque.
Qualis equus mediis solitus concurrere in armis,
Sed posito tandem duro certamine Martis
Ducit iners vitam stabulis, aut pascua in agris
Laeta petit, si forte virum fulgentia cernit,
Scuta procul, stridorve suum, clangorque tubarum
Verberat auditum, arrectis cervicibus alte
Infremit impatiens, terram pede pulsat, et artus
Saepe tremit, fluitantque jubae per colla, per armos;
Haud aliter dictis saevi Rectoris Averni

Fissata la lor sede. Il Rege loro
Chiamato Genserico, e torbid' Uomo,
Era feroce in armi, ed ambizioso
Avido dell' altrui, del suo tenace.
Si fè a costui d' innanzi il Re d' Averno
E con tai detti astuti ad izza il mosse.
» Inclito Duce, Genserico invitto
De' Vandali splendor, speme de' tuoi,
Chi ti rattien sì neghittoso in Libia
Qual causa indegna ti fa star sì lento?
Sù, sù, rompi gl' indugi, e a stringer corri
Di tua propizia sorte il crine. Scendi
Presto in Italia. Ivi alle poche spoglie
Riportate da te ne avanzan altre
Che assai più ricche son; dappoichè i Goti
Credi a me pur, non han predato il tutto.
Esiston anco intatti gli aurei vasi
Ne' sacri Templi. Ed oh qual peso ingente
D' argento, e d' or Paolino, ch' è di Nola
Il ricco Archimandrita, ha in terra ascoso!
Tu dunque, o Re, che ottimo sei tra i Regi,
Stringiti ai miei consigli. In ordin poni
Le marittime forze, e le terrestri,
Poi vienmi appresso, ch' io saprò additarti
La via, che mena agl' Itali confini.
Non prender cura di saper, ch' io sia,
O qual cagion mi sproni ad invogliarti
Utile a questa, e di te degna impresa.
Tutto saprai da me, quando alfin giunto
Sarai del Tebro sù la torbid' onda ».
Con tai detti il Rettor de' regni bui,
Genserico commuove ai sdegni, e all' onte:
Come ardente destrier, che dalla giostra
Sia tradotto a menar torpidi giorni
Tra le stalle, o ne' paschi, allor che vede
Scudo risplender da lontano, o sente
Suon di guerriera tromba, erige tosto
La cervice, nitrisce, il suol calpesta,
E pe 'l collo, e pe 'l dorso il crin dimena:
Tal de' Vandali il Re, poichè Plutone

Vandalicus ductor, belli inflammatus amore,
Speque auri illectus longas en mille carinas
Praeparat, atque omnes armato milite complet
Provehitur portu; Findunt freta caerula naves,
Ignea jamque procul rupes Trinacria fumo
Cernitur; immixtas jaculari ad sidera flammas:
Auditur passim horrendus Scyllaeque latratus.
Haud mora; Tyrrhenum verrit spumantibus undis
Aequor, et extemplo Siculae post terga relinquit
Prospectum telluris ovans adlabitur oris
Haec Italis tandem classis. Sed fluminis undam
Quum fuit ad Tibris; Genius tibi Numen amicum,
Pluto ait; ingredere hanc urbem; subverte Penates,
Nec parcat miles perrumpere Templa Deorum;
Sufficiam vires, miscebo incendia, et iras.
Haec ubi dicta, omnes lymphata mente Quirini
Invadunt Urbem, populantur Templa, Domusque
Dextera proh facinus! sceleratur quaeque rapinis.
Quamvis multa quidem perferret Romae, catenis
Cerneret et Cives devinctos colla ad arenas
Horrentes Libyae missos, Rectoris Averni
Mens tamen, et rabies in Nolam versa, suique
Praesulis exitium, hinc Regem stimulatque, movetque
Vandalicum Pluto, Tarpejo monte relicto,
Et subito ante alias Nolanam invaderet Urbem.
Mens horret numeris tristes meminisse ruinas,

Ebbe chiuso il parlar, gonfio nel petto
Di bellici trionfi, ed allettato
Dalla speme dell' oro, immantinente
Mille navigli appronta, e sù v' immette
Armi, ed armati. Esce dal porto, e 'l vento
Gli empj voti seconda. Affronta Malta,
In cui d' Africa un tempo il mar finiva;
E la trascorre. Ecco gli appar da lunge
Della Trinacria il giogo, ov' Etna fuma,
E lancia vampe al Ciel. S' innoltra, ed ode
I latrati di Scilla spaventosi,
E intrepido così, si lascia indietro
Della Sicana terra il bel prospetto
E i solchi immerge nel Tirren, che il porta
Alfin d' Italia ad abbracciar le sponde.
Giunto sul Tebro « ecco (Pluton gli disse)
Il Genio a te si mostra amico nume.
Fa, che Roma a te serva. Abbatti, e struggi
Le sue Latine insegne, e i Dei Penati.
Libera fa, che per i Templi scorra
La militar licenza. Io, io le forze
Saprò somministrarti; incendj, ed ire
Mischiar saprò ». Così parlogli, e tosto
De' Goti furibonde le falangi
Inondan la Cittade, e Case, e Templi
Spietatamente a saccheggiar si danno.
Ma benchè allor l' alma Città Latina
Danni ingenti soffrisse, e i figli suoi
Attorti il collo di servil catena
Dell' Africa vedesse esser tradotti
Nelle inospite piagge al Sol vicine.
Pure il tartareo Nume; perchè nutre
Contro Nola i disegni, e a morte vuole
Trarre il Pastor, che a lui le agnelle invola;
Si stringe a Genserico, e 'l persuade,
Che lasciando le falde del Tarpejo,
L' armi, e l' ira volgesse incontro a Nola.
Gela d' orrore l' animo, e pe 'l denso
Lutto rifugge, or che rammenta in carmi
Gli eccidj lagrimevoli, e i soqquadri,

Quas Urbi, et Templis argento, auroque decoris
Intulit, ut primum Nolana in moenia gens haec,
Gens effraena virum irrupit furibunda. Silentum
Regnator mentem communi in strage levabat.
Haud aliter torrens undis pluvialibus auctus
Si praeceps alto descendit monte per agros
Turgidus aggeribus ruptis exundat, et omnes
Ille hominum, sternitque boum, sata laeta, labores,
Et pecus adducit secum, pecudumque magistros.
Vandalicus sic ipse suâ Rex percitus irâ,
En, Urbe eversa, spoliatis omnibus auro
Delubris, mensisque sacris, domibusque potentum,
Exuvias, famulumque manus ad inhospita regna
Pertrahit. Indignas sed quis fando explicet artes,
Et quantas Stygiae movit ferus arbiter aulae
Insidias, tanti ut perrumpat stamina vitae
Tam bene ducta viri? Sed frustra: namque Tonantis
Dextera squallentis Paulinum viribus Orci
Vandalica incolumem ferro servavit, et ira:
Hinc indignatus Stygiis qui praesidet umbris
Effugit, rabieque ambo sua labra momordit
Sed vix Nolanis decessit moenibus hostis
Laetus, opes, multosque trahens ad barbara regna
Devinctos laqueis, sacras en Praesulis aedes

Che la Getica spada ebbra di sdegno,
Recò agli augusti Templi, e ai sacri Altari,
Quando della Città si rese donna.
Il regnator del taciturno obblio
Nella strage comun la sua rabbiosa
Sete pascea. Torrente cui la piova
Rende più gonfio, se d'Alpino monte
Precipita ne' piani, ogni argin rompe
Squarcia, devasta le campagne intrise
Del sudor de' Coloni, ed a subbisso
Mena i placidi Agnelli, ed i bifolchi,
Poi si ripon nell' ordin suo primiero. (*)
Tal de' Vandali il Re, gonfio dell' ira,
Che gli arde il cor, poichè ogni Tempio, e Casa
Colle fiamme distrugge, e col saccheggio,
La soldatesca sua chiama a partenza.
E Schiavi innumerevoli, e rapine
Immette sù le Navi. Egli vi ascende.
Apre le Vele ai Venti, e sforza l' onda
Per gli Africani suoi selvaggi Lidi.
Or chi potrà narrar le insidie, e l' arti
Sì diverse, e sì tante, che il maligno
Rettor del cieco abisso in opra pose,
Quando Nola fervea d' ostil furore,
Onde a Paolin l' aura vital mancasse?
Ben fu l' opra del Nume altitonante,
Che sottrasse costui dall' empie trame,
Dei Vandali, e dal ferro: Ei che deluso
Restò, le labbra per furor si morse,
E tosto sparve, e vinto dallo Scorno,
Rapidamente corse a rimpiattarsi
Nelle Caverne dell' eterna notte.
Ma non appena alle Nolane mura
L' Oste carco di preda, avea già volte
Le spalle, seco ancor di Cittadini
Una gran parte in servitù menando,
Quand' ecco, che si vide, ahi cruda vista!
Presso le soglie del Pastor clemente

(*) Verso aggiunto dal Parafraste.

Crinibus incomptis, lacrimis suffusa et obortis
Lumina adire dolens mater viduata marito
Unicus huic Gnatus, cordis pars maxima, ocellis
Carior atque suis, et dulcis pignus amoris,
Quem variis inimica cohors cum Civibus Afros
Duxerat ad fines, manibus post terga revinctis,
Noverat haec mulier Getica e regione quot olim
Nolanam Cives revocasset Praesul ad urbem
Aere suo, ac studiis, nodos, et vincula solvens
Hinc adnixa viri summa pietate, loquelis
Talibus adgreditur, saevum testata dolorem.
Alme Pater, miserare meos, Pauline, labores
Affer opem miserae, matris ne sperne precantis
Vota Habeo Gnatum, sed quid, pater optime, dixi?
Ah! potius me habuisse olim; non amplius ille
Namque mihi: Nuper laqueis, et vinctus ahenis
Nexibus hoste fuit Libycas deductus in oras.
Immaturus obit mihi vir: Praesentia nati
Tantum lenibat curas, adversaque sorti
Fata meae, Matri tantum restabat hic unus,
Filius hic unus, solamen dulce senectae:
Nunc viduata viro, natoque orbata, quid ultra
Quid mihi sperandum superat, quam funere mergi?
Eripe me his, Pauline, malis, res adspice nostras:
Tu potes hanc animam stimulo subducere mortis;
Nam subit in mentem, et si mens non laeva, recordor
Munifice manus haec, manus haec generosa catenis
Quot solvit vinctos, et quot solata parentes!
Barbara quum legio nostros ad Regna Getarum
Adduxit Cives oneratos nexibus artus.

Molle di pianto , e colla sparta chioma
Vedova compàrir , Madre di un figlio ,
Unico pegno del suo letto casto ,
Che la delizia del suo cor formava ,
E che dalle sue braccia a forza tolto
Il predator scortese avea spedito
Di unita agli altri , in Africa legato ;
Con ambe , dietro agli Omeri, le mani :
E poichè ben sapea la buona donna ,
Che un numero infinito di Nolani ,
Da tempo innanzi e nell' egual saccheggio ,
(Quando in Nola altra volta i Goti entraro)
Paolino a proprio costo avea redento ,
E richiamato a' suoi Paterni Larj
Così nella bontà di lui fidando
Sciolse gli accenti , in modo tal piangendo
» Padre , e Signor ai casi miei propizio ,
Volgi il tuo sguardo , o Paolino , ormai
Pietà , soccorso , e di una madre afflitta ,
Non disprezzare , nò li caldi lai.
Madre di un figlio son ; Mà chè mai dissi !
Più tosto dir volea , che un tempo io fui ,
Ora guari non ha , che la Coorte
De' Goti , in Libia se 'l menò cattivo ,
Carico di catene. In età verde
Mancò di vita il mio Consorte , e solo
Quel figlio rattemprar potea gli oltraggi
Della nemica sorte , ai casi miei
Sol egli a me restavá unico figlio
D' afflitta madre , che addolciva i danni
Dell' età mia cadente. Or che altro mai ,
Fuor chè morte mi avanza ? Accorri , o Padre ,
Toglimi dall' affanno. Il caso mio
Te muover dèe ; giacchè tu solo puoi
Involarmi allo stimol , che mi uccida.
Sì , la tua mano sempre (io men ricordo)
Fu prodiga nel ben. Quanti non hai
Tu riscattati ! e à quanti genitori ,
Che piangevan i figli in Libia Schiavi ,
Non hai resa coi figli ancor la calma ?

Alma fides, Divinus amor! memorabile factum,
Marmore caelandum Pario, ventura quod aetas
Miretur, serique ferant super astra nepotes.
Corripuere viam, vicina, et litora cursu
Contendunt petere, et plantis amor addidit alas.
Perveniunt portum, curvam quae forte parata
Conscendunt Navim, et Libyae vertuntur ad oras.
Anxia mente fretum mulier, Zephyrumque notumque
Anteit, atque suos collo implicuisse lacertos,
Stringere complexu Natum, et rediisse videtur:
Ast modo vir mentem huc celerem, modo dividit illuc.
Sollicitae matris Natum committere in ulnas
Hinc avet; hinc viduum proprii custodis ovile
Deservisse dolet nunc et pia lumina Olympo
Conjunctis manibus figit, nunc respicit urbem,
Quam secum crebris hominum, Divumque parenti
Commendat precibus, ne perfida regnet Erinnys
Ne vesanus amor suadensque licentia culpas
Exagitet Nolam, susque omnia deque revolvant,
Atque colant, serventque fidem, et quae dogmata primus
Cordibus impressit Felix sine labe, notaque.
Post varios rerum casus, freta caerula findens
Denique Poenorum successit finibus alnus.
Descendunt Navi, atque undas, portusque relinquunt,
Quae domus excipiat natum, cui serviat, et quae

Oh fede! Oh santo Amore! Ed a chè mai
Non inducete voi gli petti Umani!
Oh! fatto egregio, degno, che s'incida
Su di un marmo di Paro, e si tramandi
Alla memoria dell'età più tarda.
Affrettansi a partir, e pe 'l vicino
Porto, veloce il piè drizzano. Amore
Porge le ali alle piante; e qui un naviglio
Trovan ch'è pronto, a dispiegar le Vele,
Vi ascendon; e dal mar tranquillo accolti
Drizzano il corso agli Africani Lidi.
La donna il suo desio mena si ardente,
E veloce così, che par chè voglia
Ingojarsi, coll'onde i Venti ancora.
Già, già le par, che trovi il caro figlio,
E che le penda avviticchiato al collo,
Qual Ellera sul pioppo abbarbicata,
E che lieta con lui sen torni a Nola.
Ma il pio Pastor, da varie idee trafitto,
Mentre il momento di vedere agogna
Il figlio tra le braccia della madre,
Si crucia altronde, nel pensar, che in Nola
Di pastor privo il gregge suo ne stava
Quindi a man giunte gli occhi al Ciel volgendo
Al gran padre degli uomini, e de' Divi
Raccomanda la greggia, affinchè in essa
Impero non acquisti la rabbiosa
Erinni; o avvenga, che il profano amore,
E la licenza, che alla colpa istiga,
Ne faccian scempio; ma le bianche Agnelle
Si aggirin sempre ne' recinti casti;
E nei paschi ubertosi, che Felice
Loro additò, d'ogni erba infesta scevri.
Fende intanto il Naviglio il mar spumante,
E superando i rei perigli, giunge
Alfin ne' Lidi, a cui da presso un giorno
La superba Cartàgo alzò la fronte.
Discendono, e la prima, che stancando
Va le Contrade da per tutto inquieta,
È la Madre, che vuol nuova del figlio,

Barbarus hos inter Rex Gensericus habenas,
Imperii moderans populos ditione premebat;
Turbidus, et fidens animi; captator honorum
Ambitione furens, praeceps, ac saevus in armis
Quaesitique tenax, atque auri caecus amore.
Arbiter hunc orci versuto callidus astu
Talibus incendit fucatis Pluto loquelis. (22)
» *O lux Vandalica, et spes, Genserice, tuorum,*
Quae te segnities, quae caussa indigna moratur.
Et nasamoniacis torpentem detinet oris?
Eja age, rumpe moras, fatis te crede secundis,
I, sequere Italiam, et partis ex hoste triumphis,
O quae divitiae, quae te spolia ampla manebunt?
Nec credas, Rex magne, Getas bona cuncta fuisse
Aut Romae, aut aliis furatos urbibus; Aures
Da faciles dictis: restat pars maxima: Divum
Hactenus eripuit sacris vasa aurea Templis
Nulla manus: fulvi, proh! quot contexit et auri
Pondera, et argenti nuper tellure sub ima
Paulinus praedives opum, Paulinus et urbis
Nolanae Antistes Macte ergo, Rex bone, gressus
Jam sectare meos, acies pone ordine, et alnos,
Italiam tritasque vias, Urbesque docebo.
Qui sim ne inquiras, aut quae me caussa potentes
Impulerit, viresque tuas exposcere, et arma.
Noveris haec, Tiberis quum primum accesseris undam».
Umbrarum Rector, totus cui paret Avernus,
Vandalicum his Regem dictis acuitque, movetque.
Qualis equus mediis solitus concurrere in armis,
Sed posito tandem duro certamine Martis
Ducit iners vitam stabulis, aut pascua in agris
Laeta petit, si forte virum fulgentia cernit,
Scuta procul, stridorve suum, clangorque tubarum
Verberat auditum, arrectis cervicibus alte
Infremit impatiens, terram pede pulsat, et artus
Saepe tremit, fluitantque jubae per colla, per armos;
Haud aliter dictis saevi Rectoris Averni

Fissata la lor sede. Il Rege loro
Chiamato Genserico, e torbid' Uomo,
Era feroce in armi, ed ambizioso
Avido dell' altrui, del suo tenace.
Si fè a costui d' innanzi il Re d' Averno
E con tai detti astuti ad izza il mosse.
» Inclito Duce, Genserico invitto
De' Vandali splendor, speme de' tuoi,
Chi ti rattien sì neghittoso in Libia
Qual causa indegna ti fa star sì lento?
Sù, sù, rompi gl' indugi, e a stringer corri
Di tua propizia sorte il crine. Scendi
Presto in Italia. Ivi alle poche spoglie
Riportate da te ne avanzan altre
Che assai più ricche son; dappoichè i Goti
Credi a me pur, non han predato il tutto.
Esiston anco intatti gli aurei vasi
Ne' sacri Templi. Ed oh qual peso ingente
D' argento, e d' or Paolino, ch' è di Nola
Il ricco Archimandrita, ha in terra ascoso!
Tu dunque, o Re, che ottimo sei tra i Regi,
Stringiti ai miei consigli. In ordin poni
Le marittime forze, e le terrestri,
Poi vienmi appresso, ch' io saprò additarti
La via, che mena agl' Itali confini.
Non prender cura di saper, ch' io sia,
O qual cagion mi sproni ad invogliarti
Utile a questa, e di te degna impresa.
Tutto saprai da me, quando alfin giunto
Sarai del Tebro sù la torbid' onda ».
Con tai detti il Rettor de' regni bui,
Genserico commuove ai sdegni, e all' onte:
Come ardente destrier, che dalla giostra
Sia tradotto a menar torpidi giorni
Tra le stalle, o ne' paschi, allor che vede
Scudo risplender da lontano, o sente
Suon di guerriera tromba, erige tosto
La cervice, nitrisce, il suol calpesta,
E pe 'l collo, e pe 'l dorso il crin dimena:
Tal de' Vandali il Re, poichè Plutone

Vandalicus ductor, belli inflammatus amore,
Speque auri illectus longas en mille carinas
Praeparat, atque omnes armato milite complet
Provehitur portu; Findunt freta caerula naves,
Ignea jamque procul rupes Trinacria fumo
Cernitur, immixtas jaculari ad sidera flammas:
Auditur passim horrendus Scyllaeque latratus.
Haud mora; Tyrrhenum verrit spumantibus undis
Aequor, et extemplo Siculae post terga relinquit
Prospectum telluris ovans adlabitur oris
Haec Italis tandem classis. Sed fluminis undam
Quum fuit ad Tibris; Genius tibi Numen amicum,
Pluto ait; ingredere hanc urbem; subverte Penates,
Nec parcat miles perrumpere Templa Deorum;
Sufficiam vires, miscebo incendia, et iras.
Haec ubi dicta, omnes lymphata mente Quirini
Invadunt Urbem, populantur Templa, Domusque
Dextera proh facinus! sceleratur quaeque rapinis.
Quamvis multa quidem perferret Romae, catenis
Cerneret et Cives devinctos colla ad arenas
Horrentes Libyae missos, Rectoris Averni
Mens tamen, et rabies in Nolam versa, suique
Praesulis exitium, hinc Regem stimulatque, movetque
Vandalicum Pluto, Tarpejo monte relicto,
Et subito ante alias Nolanam invaderet Urbem.
Mens horret numeris tristes meminisse ruinas,

Ebbe chiuso il parlar, gonfio nel petto
Di bellici trionfi, ed allettato
Dalla speme dell' oro, immantinente
Mille navigli appronta, e sù v' immette
Armi, ed armati. Esce dal porto, e 'l vento
Gli empj voti seconda. Affronta Malta,
In cui d' Africa un tempo il mar finiva;
E la trascorre. Ecco gli appar da lunge
Della Trinacria il giogo, ov' Etna fuma,
E lancia vampe al Ciel. S' innoltra, ed ode
I latrati di Scilla spaventosi,
E intrepido così, si lascia indietro
Della Sicana terra il bel prospetto
E i solchi immerge nel Tirren, che il porta
Alfin d' Italia ad abbracciar le sponde.
Giunto sul Tebro « ecco (Pluton gli disse)
Il Genio a te si mostra amico nume.
Fa, che Roma a te serva. Abbatti, e struggi
Le sue Latine insegne, e i Deí Penati.
Libera fa, che per i Templi scorra
La militar licenza. Io, io le forze
Saprò somministrarti; incendj, ed ire
Mischiar saprò ». Così parlogli, e tosto
De' Goti furibonde le falangi
Inondan la Cittade, e Case, e Templi
Spietatamente a saccheggiar si danno.
Ma benchè allor l' alma Città Latina
Danni ingenti soffrisse, e i figli suoi
Attorti il collo di servil catena
Dell' Africa vedesse esser tradotti
Nelle inospite piagge al Sol vicine.
Pure il tartareo Nume; perchè nutre
Contro Nola i disegni, e a morte vuole
Trarre il Pastor, che a lui le agnelle invola;
Si stringe a Genserico, e 'l persuade,
Che lasciando le falde del Tarpejo,
L' armi, e l' ira volgesse incontro a Nola.
Gela d' orrore l' animo, e pe 'l denso
Lutto rifugge, or che rammenta in carmi
Gli eccidj lagrimevoli, e i soqquadri,

Quas Urbi, et Templis argento, auroque decoris
Intulit, ut primum Nolana in moenia gens haec,
Gens effraena virum irrupit furibunda. Silentum
Regnator mentem communi in strage levabat.
Haud aliter torrens undis pluvialibus auctus
Si praeceps alto descendit monte per agros
Turgidus aggeribus ruptis exundat, et omnes
Ille hominum, sternitque boum, sata laeta, labores,
Et pecus adducit secum, pecudumque magistros.
Vandalicus sic ipse suâ Rex percitus irâ,
En, Urbe eversa, spoliatis omnibus auro
Delubris, mensisque sacris, domibusque potentum,
Exuvias, famulumque manus ad inhospita regna
Pertrahit. Indignas sed quis fando explicet artes;
Et quantas Stygiae movit ferus arbiter aulae
Insidias, tanti ut perrumpat stamina vitae
Tam bene ducta viri? Sed frustra: namque Tonantis
Dextera squallentis Paulinum viribus Orci
Vandalica incolumem ferro servavit, et ira:
Hinc indignatus Stygiis qui praesidet umbris
Effugit, rabieque ambo sua labra momordit
Sed vix Nolanis decessit moenibus hostis
Laetus, opes, multosque trahens ad barbara regna
Devinctos laqueis, sacras en Praesulis aedes

Che la Getica spada ebbra di sdegno ,
Recò agli augusti Templi , e ai sacri Altari ,
Quando della Città si rese donna.
Il regnator del taciturno obblio
Nella strage comun la sua rabbiosa
Sete pascea. Torrente cui la piova
Rende più gonfio , se d'Alpino monte
Precipita ne' piani , ogni argin rompe
Squarcia , devasta le campagne intrise
Del sudor de' Coloni , ed a subbisso
Mena i placidi Agnelli , ed i bifolchi ,
Poi si ripon nell' ordin suo primiero. (*)
Tal de' Vandali il Re , gonfio dell' ira ,
Che gli arde il cor , poichè ogni Tempio , e Casa
Colle fiamme distrugge , e col saccheggio ,
La soldatesca sua chiama a partenza ,
E Schiavi innumerevoli , e rapine
Immette sù le Navi. Egli vi ascende.
Apre le Vele ai Venti , e sforza l' onda
Per gli Africani suoi selvaggi Lidi.
Or chi potrà narrar le insidie , e l' arti
Sì diverse , e sì tante , che il maligno
Rettor del cieco abisso in opra pose ,
Quando Nola fervea d' ostil furore ,
Onde a Paolin l' aura vital mancasse ?
Ben fu l' opra del Nume altitonante ,
Che sottrasse costui dall' empie trame ,
Dei Vandali , e dal ferro. Ei che deluso
Restò , le labbra per furor si morse ,
E tosto sparve , e vinto dallo Scorno ,
Rapidamente corse a rimpiattarsi
Nelle Caverne dell' eterna notte.
Ma non appena alle Nolane mura
L' Oste carco di preda , avea già volte
Le spalle , seco ancor di Cittadini
Una gran parte in servitù menando ,
Quand' ecco , che si vide , ahi cruda vista !
Presso le soglie del Pastor clemente

(*) Verso aggiunto dal Parafraste.

Crinibus incomptis, lacrimis suffusa et obortis
Lumina adire dolens mater viduata marito
Unicus huic Gnatus, cordis pars maxima, ocellis
Carior atque suis, et dulcis pignus amoris,
Quem variis inimica cohors cum Civibus Afros
Duxerat ad fines, manibus post terga revinctis,
Noverat haec mulier Getica e regione quot olim
Nolanam Cives revocasset Praesul ad urbem
Aere suo, ac studiis, nodos, et vincula solvens
Hinc adnixa viri summa pietate, loquelis
Talibus adgreditur, saevum testata dolorem.
Alme Pater, miserare meos, Pauline, labores
Affer opem miserae, matris ne sperne precantis
Vota Habeo Gnatum, sed quid, pater optime, dixi?
Ah! potius me habuisse olim; non amplius ille
Namque mihi: Nuper laqueis, et vinctus ahenis
Nexibus hoste fuit Libycas deductus in oras.
Immaturus obit mihi vir: Praesentia nati
Tantum lenibat curas, adversaque sorti
Fata meae, Matri tantum restabat hic unus,
Filius hic unus, solamen dulce senectae:
Nunc viduata viro, natoque orbata, quid ultra
Quid mihi sperandum superat, quam funere mergi?
Eripe me his, Pauline, malis, res adspice nostras:
Tu potes hanc animam stimulo subducere mortis,
Nam subit in mentem, et si mens non laeva, recordor
Munifice manus haec, manus haec generosa catenis
Quot solvit vinctos, et quot solata parentes!
Barbara quum legio nostros ad Regna Getarum
Adduxit Cives oneratos nexibus artus.

Molle di pianto , e colla sparta chioma
Vedova compàrir , Madre di un figlio ,
Unico pegno del suo letto casto ,
Che la delizia del suo cor formava ,
E che dalle sue braccia a forza tolto
Il predator scortese avea spedito
Di unita agli altri, in Africa legato ;
Con ambe , dietro agli Omeri, le mani :
E poichè ben sapea la buona donna ,
Che un numero infinito di Nolani ,
Da tempo innanzi e nell' egual saccheggio ,
(Quando in Nola altra volta i Goti entraro).
Paolino a proprio costo avea redento ,
E richiamato a' suoi Paterni Larj.
Così nella bontà di lui fidando
Sciolse gli accenti , in modo tal piangendo
» Padre , e Signor ai casi miei propizio ,
Volgi il tuo sguardo , o Paolino , ormai
Pietà , soccorso , e di una madre afflitta ,
Non disprezzare , nò li caldi lai.
Madre di un figlio son ; Mà chè mai dissi !
Più tosto dir volea , che un tempo io fui ,
Ora guari non ha , che la Coorte
De' Goti , in Libia se 'l menò cattivo ,
Carico di catene. In età verde
Mancò di vita il mio Consorte , e solo
Quel figlio rattemprar potea gli oltraggi
Della nemica sorte , ai casi miei
Sol egli a me restava unico figlio
D' afflitta madre , che addolciva i danni
Dell' età mia cadente. Or che altro mai ,
Fuor chè morte mi avanza ? Accorri , o Padre ,
Toglimi dall' affanno. Il caso mio
Te muover dèe ; giacchè tu solo puoi
Involarmi allo stimol , che mi uccida.
Sì , la tua mano sempre (io men ricordo)
Fu prodiga nel ben. Quanti non hai
Tu riscattati ! e à quanti genitori ,
Che piangevan i figli in Libia Schiavi ,
Non hai resa coi figli ancor la calma ?

Si tua captivis manus est adsueta juvandis,
Ah! Pater ah! factis superadde prioribus unum hoc,
Hoc unum adjicias, tua sic pia vota secundet
Usque Deus; solare inopem, succurre relictae,
Si nossem has gentes amplecti dogmata nostrae
Et fidei, et morum, nati jactura dolentem
Non me conficeret tantum, sed mente revolvens
Quod genus hoc hominum, scelerum quam labe notatum,
Infensumque polo; vereor, ne corde recedat
Intemerata fides, Ditis subeantque ministrae
Ultrices dirae, et praesertim subdola Erinnys,
Correptumque meum vitiet, maculetque trahatque
(Quod Deus avertat) tandem Phlegetontis ad undam
Incaute natum, quem tot maeroribus, et tot
Aerumnis peperi, ac alvi Miserere laboris
Adflictae Matris; Matrem solare jacentem,
Ne, Pater, innitem, et deparcum nomine dici.
Quaeso, sinas; tua nota satis Clementia Nolae est:
Prospice jam tandem, nostrisque inflectere Votis.
Dixerat: ille patris tacito sub pectore versans
Consilia, et leges (23), domibus neque copia rerum
Ulla sibi, ut tantum posset lenire dolorem,
Vandalicos mittens argenti pondus ad Afros,
Olli sic breviter, demisso ac ore profatur.
Ne te tantus edat moestam dolor, en age tantis
Pone modum lacrimis, et tantis parce querelis.
Nulla mihi res (fabor enim) bona sustulit omnia
Vandalicus miles. Templis ah! nulla supellex,
Nulla meis laribus superest, en ipse supersum,
Ipse mihi tantum: sed me, moestissima mater,
Me cape fatorum comitem, et me siste Tyranno (24)
Qui me forte, tuo detracta compede Nato,
Accipiet: Nexus, et vincula nulla refellam.
I prae, pone sequar, nostra, et vestigia servet
Uranius.. Quid non mortalia pectora cogunt

Se la tua mano è ai benefizj avvezza,
Aggiungi agli altri questo, così il Cielo
Propizio accolga i Voti) che ti calga
Di me diserta, e sconsolata donna.
Certo s' io conoscessi, essere i Goti
Di fè, di portamenti, e di costumi
Pari a noi, con affanno assai men greve
I miei dì mi trarrei. Ma questi, essendo
Infidi, frodolenti, e in odio al Cielo,
Tem'io, che non dal cor del caro figlio
Allevato da me con tanti stenti,
Mandino in bando (ah! che in pensarlo solo
Io gelo, e tremo) la verace fede,
E vi surroghin la dolosa Erinni,
Prima tra le implacabili ministre
Di Pluto; e lui mal cauto (al mare il Vento
Dissipi il mio timore) entro gli orrori
Traggan del mesto Lete. A pietà dunque
Muoviti, o Padre, e non voler, se in Nola
Della clemenza tua grand' è la fama,
Che or negando tu aita ai mali miei,
Contraria s' erga, e te sù i vanni porti
Come avaro di grazie e di favori »
Tacque; ed il pio Pastor nel suo pensiero
Rivolgendo i consigli, ed i decreti
Dell' alto Nume, e altronde in mente avendo;
Che mezzo di riscatto a lui non resta
Da chè il Goto ogni ben gli avea rapito.
A lei, che pende da suoi labbri, in brevi
Detti risponde con sommesse voci.
» Donna, raffrena il pianto, e 'l duol rattempra;
Povero son io. Rapace il Goto
Mi tolse il tutto, e ancor spoliommi i Templi,
Nè fuor che me, soltanto a me ha lasciato.
Dunque me prendi, e offrimi al tiranno,
Forse non sdegnerà, ch'io mi assumessi
I ceppi di tuo figlio. Io non ricuso
Farmi schiavo per lui. Va: mi precedi.
Tra poco io l' orme tue; di entrambi noi
Seguirà l' orme istesse il fido Uranico.

Alma fides , Divinus amor ! memorabile factum ,
Marmore caelandum Pario , ventura quod aetas
Miretur , scrique ferant super astra nepotes.
Corripuere viam , vicina , et litora cursu
Contendunt petere , et plantis amor addidit alas.
Perveniunt portum , curvam quae forte parata
Conscendunt Navim, et Libyae vertuntur ad oras
Anxia mente fretum mulier , Zephyrumque notumque
Anteit , atque suos collo implicuisse lacertos ,
Stringere complexu Natum , et rediisse videtur :
Ast modo vir mentem huc celerem, modo dividit illuc.
Sollicitae matris Natum committere in ulnas
Hinc avet ; hinc viduum proprii custodis ovile
Deservisse dolet nunc et pia lumina Olympo
Conjunctis manibus figit , nunc respicit urbem ,
Quam secum crebris hominum , Divumque parenti
Commendat precibus , ne perfida regnet Erinnys
Ne vesanus amor suadensque licentia culpas
Exagitet Nolam , susque omnia deque revolvant ,
Atque colant, serventque fidem, et quae dogmata primus
Cordibus impressit Felix sine labe , notaque.
Post varios rerum casus , freta caerula findens
Denique Poenorum successit finibus alnus.
Descendunt Navi, atque undas , portusque relinquunt,
Quae domus excipiat natum , cui serviat , et quae

Oh fede ! Oh santo Amore ! Ed a chè mai
Non inducete voi gli petti Umani !
Oh ! fatto egregio , degno , che s' incida
Su di un marmo di Paro , e si tramandi
Alla memoria dell' età più tarda.
Affrettansi a partir , e pe 'l vicino
Porto , veloce il piè drizzano. Amore
Porge le ali alle piante ; e qui un naviglio
Truvan ch' è pronto , a dispiegar le Vele ,
Vi ascendon ; e dal mar tranquillo accolti
Drizzano il corso agli Africani Lidi.
La donna il suo desio mena sì ardente ,
E veloce così , che par chè voglia
Ingojarsi , coll' onde i Venti ancora.
Già , già le par , che trovi il caro figlio ,
E che le penda avviticchiato al collo ,
Qual Ellera sul pioppo abbarbicata ,
E che lieta con lui sen torni a Nola.
Ma il pio Pastor , da varie idee trafitto ,
Mentre il momento di vedere agogna
Il figlio tra le braccia della madre,
Si crucia altronde , nel pensar , che in Nola
Di pastor privo il gregge suo ne stava
Quindi a man giunte gli occhi al Ciel volgendo
Al gran padre degli uomini , e de' Divi
Raccomanda la greggia , affinchè in essa
Impero non acquisti la rabbiosa
Erinni ; o avvenga , che il profano amore ,
E la licenza , che alla colpa istiga ,
Ne faccian scempio ; ma le bianche Agnelle
Si aggirin sempre ne' recinti casti ;
E nei paschi ubertosi , che Felice
Loro additò , d' ogni erba infesta scevri.
Fende intanto il Naviglio il mar spumante ,
E superando i rei perigli , giunge
Alfin ne' Lidi , a cui da presso un giorno
La superba Cartàgo alzò la fronte.
Discendono , e la prima , che stancando
Va le Contrade da per tutto inquieta ,
È la Madre , che vuol nuova del figlio ,

Fata agitent illum, mater studiosa requirit,
Vandalici ut tandem Regis parere superbo
Accepit Genero, currunt qua semita mostrat :
Succedunt tectis, atque alta palatia scandunt.
Ac ubi jam tempus, curam, et data copia fandi
Illa statim lacrimis sua vota, precesque recludit.
Plura movens maternus amor dulcissima in ore
Ponit verba suo, mentem firmatque, docetque :
Irrita sed cernens Viduae Paulinus in auras
Vota trahi, his alacer sese cum vocibus offert.
Ipse ego, ego ipse suo pro Nato vincla subibo :
Heu! miserae Gnatum Viduae concede Parenti,
Dulcia redde suae tandem, redde unica matri
Pignora, difficilis non adspernare precantis
Vota, precesque mei, tandemque heu! redde senectae
Praesidium, columenque, decus, praedulce levamen
Nec patiare precor nos tot tantosque molestos
Incassum subiisse maris, terraeque labores
Huc lora, huc nodi, manicae huc, strictaeque catenae
Quid cessas? Nato tandem fera vincula solve;
Solve, et dimidium cordis concede Parenti.
Dixit; et emollit sensus, animumque negantem
Denique Heri, et vinclis Gnatus, pedicisque solutus
Defertur matri, pro quo constringitur Heros
Vincla pati, et laqueos, subitoque addicitur hortis,
Virgultisque novis, et plantis rite colendis.
Paulini Uranius sequitur vestigia. Dantur
Sarcula dura piis, et marrac, et rastra, ligones
Praesulis interea manibus, manibusque parentis
Unicus at Viduae Solidâ sine compede Natus.
Qualis inane volat nervis emissa sagitta,

Se viva, ove s' addorma, ed a chi serva:
Odon, che tra gli schiavi egli s' aggira.
Del Genero del Re. Quindi il sentiero
Batton, che di costui dritto conduce;
Agli alti tetti, e già vi giungon. S' apre
Loro l' ingresso, e quando è l' ora, in cui
Libera la favella si concede,
Tosto la donna invia per messaggiero
De' prieghi il pianto, e poi la lingua scioglie.
Bello è il veder, come il materno amore
Renda su 'l labbro suo dolci gli accenti,
I pensieri le adegui, e i modi insegni.
Ma non dà segno il Duce, che si pieghi
Al molle pianto, ed ai pietosi detti.
Paolin che se ne avvede, oltra si tira
Mosso da divin foco, e così parla.
» Son io, son io Signor, che i ceppi vengo
Ad assumer pel figlio di costei:
Rendilo, deh! alla sua Vedova madre,
Del Conjugale affetto unico pegno,
E metà di quell' alma, ond' ella vive.
Rendilo alla cadente età, di cui
Egli solo è il sostegno, ed il ristoro,
Rendilo a quel suo pianto, che cercando
Ti va le vie del cor. Non far che indarno
Tanti perigli avessim noi sofferti
E di Terra, e di mar per racquistarlo.
Deh, chè si attende più? perchè si tarda?
Vengano i ceppi a me, vengano tutte
Le servili catene, io non le abborro,
Rendi, ti prego alla sua madre il figlio »
A questi accenti l' animo del Duce
Facil s' arrende; e già dai lacci sciolto,
Recato il garzon viene al sen materno.
Ma di costui la schiavitù s' indossa
Al pio Pastor, che agli orti è destinato,
A propagar le piante, e inacquar Solchi.
Uranio il siegue, e già si porge a entrambi
La Marra, il Sarchio, e la radente vanga.
Come dal teso nervo, appena spinto

Vel qualis Cervum latrans quum viderit arvis
Currere praecipitem, sperans attingere cursu
Pervolat; haud aliter genitrix sine mora cucurrit
Adspiciens longe jam libertate fruentem,
Et vacuum laqueis Gnatum, complectitur ulnis
Terque quaterque suis; sed vox in faucibus haeret
Tantum pertentat maternum gaudia pectus.
Ast ubi concessum Lybicis decedere terris,
Ipsa, puerque suus subigentem vomere terram
Invisunt primum multo, et sudore madentem,
Captivumne novum dicam? dicamne recentem
Paulinum agricolam? Nolae potiusne verendum
Pontificem? Divinus amor, fraternus, et ardor
Viribus heu! quisnam vestris aequarier ausit?
Accedunt, sparsisque fimo dant oscula palmis,
Suffusi lacrimis oculos: Gratissima mater,
Ut primum fari potuit, sic ore loquuta est.
Quam pro me geris hanc curam, Deus ille rependat
Magne Heros, qui te talem, tantumque creavit,
Namque ego qui possum tanto pro munere dignas
Compensare vices? Alti regnator Olympi
Te superesse velit, fortunet, sospitet, annos
Proroget usque tuos facilis, paucasque per horas
Te fore substineat cultorem fertilis horti.
Spero equidem, nec vana fides, te posse solutum
Quam primum regredi; Nolaeque advertere proram,
Ah! Superum Regem, si quid mea vota valebunt
Flectere posse rear; nec me obduxisse precando
Poplitibus callum... Sermonem abrumpit at Heros:

Vola il pennuto stral, per l'aria, e stride,
O qual ladrante veltro, allor che in campo
Spiccar si vede a precipizio un Cervo,
Affretta i salti suoi, gli corre appresso,
Finchè non giunge alfine a darli addosso;
Non altrimenti, senza perder tempo
Correr fu visto allor l'avida madre;
Quando mirò da lungi il figlio sciolto,
Che dalla schiavitù venìa redento,
Quel figlio, a cui per ben tre volte, e quattro,
Dopo di averlo tra le braccia stretto,
Dirle voleva tante cose, e tante,
Ma su le fauci le mancò la voce
Tanto è il piacer, che il cor materno inonda
Quando dassi ad entrambi il lieto annunzio,
Che pronto è il Pin per la partenza loro,
Corrono frettolosi a tor congedo,
E trovan, che smovea compatta terra
E sudor dalla fronte tramandava.
Non sò s'io dica il prigionier novello
Il Colono recente, ovver di Nola
Il pastor Venerando. Oh ardor divino
E oh tu, fraterno amor! Chi può vantarsi
D'una forza, che sia alla tua pari?
Gli si accostan piangenti e in su la mano
Di vile fimo intrisa imprimon baci.
Poscia grata la donna, e come al meglio
Potè sciogliere gli accenti, a lui sì disse.
» O Magnanimo Eroe! ti renda il Cielo
La mercè, che a me dai; quel Ciel, che tanto,
E tale ti creò, giacchè io non valgo.
A compensarti di favor sì raro:
Dio, che modera il tutto, a te dar voglia
Sofferenza, vigor, fortuna, ed anni
Più, che si possan lunghi; E a pochi istanti
Ti restringa il mestier, che sì ti aggrava
E subito ti renda alla tua Nola
Così spero, nè invano, e così ardisco,
Ed ardirò pregar sempre malgrado
Che m'incallisca le ginocchia . . . . . . Quivi

Ite , mei pars fida gregis. Deus aequora sternat ,
Leniter incumbat tantum levis aura Favoni
Oceano , Caurique cadant , Boreaeque , Notique ,
Maturate : meae tangat confinia Nolae
Litora vestra ratis ; properet tutissima : nostri
Vivite proh ! memores : Summi dum templa petetis
Numinis , auxilium vestro pro Praesule grati
Poscite , ut ipse mei praesens sudoribus adsit.
Casta pio cineri Felicis basia pro me
Figere non pigeat centum , dein altera centum ;
Dilectum salvere gregem , Mystasque velitis
Nomine saepe meo. Studeant sine crimine vitam
Ducere , firmatum teneant moremque sacrorum ,
Et sancta maneant in religione fideles :
Ite , mei pars fida gregis , Deus aequora sternat ,
Dixit , et extollens dextram bene fausta precatur ,
Oscula cui rursus libantes denique cedunt :
Praesulis interea studium stat , curaque in hortis ,
Nunc terram rastris exercet providus , et nunc
Sive pyros , malosque serit , sive ordine ponit
Et vites , prunosque putat , cerasosque feraces ,
Sirius aut scindit Phaebeis ignibus agros ,
Vel glacialis hiems cursus refraenat aquarum ,
Paulini pomis non deficientibus horti
Elucent semper , vel dum nascuntur , et ista
Mitia sunt illa , aeternum ver esse putares.
Saepe Gener Regis Dominus se ducit ad hortos ,
Miratur studium agricolae , miratur , et artem :
Nil mortale videns faciem , et sua verba sonare ,

Interruppe Paolin, con questi accenti;
Itene, o fida parte del mio gregge,
Iddio dall' alto Olimpo il mar vi adequi,
Con i prosperi Venti, e lungi sempre
Tenga l' ira da Voi d' Africo, e Noto,
Egli, il vostro Naviglio, alle Nolane
Sponde presto raccolga. E Voi, che appena
Giunti al Tempio n' andrete, ov' egli ha Casa,
Porgete prieghi, onde mi assista in questo
Stato di servitù. Non vi rincresca
Per me d' imprimer cento baci, e cento
Sull' Urna di Felice, e salutarmi
Le care Agnelle, e quei, che a' sacri Altari
Ministrano. Io sol bramo (lor direte)
Che serbin essi intemerata vita,
E nella vera religion sian fermi.
Itene, o fida parte del mio gregge,
E Iddio dall' alto Olimpo il mar vi adegui.
Così favella, e poi la destra alzando
Lor benedice, e li congeda in fine.
Eglino di bel nuovo a lui prostrati
In sù la sacra man libando i baci
A lui lascian piangenti il caro addio.
Negli orti intanto, ove riman da Schiavo
Fissa Paolino ogni suo studio, e cura,
Ed or la glebe co' sarchelli doma,
Or pianta, e inaffia i pomi, ed or la Vite,
Che lussoreggia, frena, e pota i prugni,
E i feraci Ciregj. Avvenga poi,
Che arda Sirio latrante i Campi, oppure
Che la Bruma rattenga il corso ai fiumi,
Nel recinto, dov' egli si raggira,
Sembra, che eterna rida Primavera,
Cotanto e miti, e belli i frutti sono,
Che in ogni tempo rendon curvi i rami.
Ond' è, che spesso il Genero del Rege,
Come negli Orti per diporto scende,
Guarda di quel Cultor l' ingegno, e l' arte,
E vi riman da meraviglia assorto.
Nulla poscia di lui nel Volto, e nulla

Multa avidus de gente , suo , et de sanguine multa
Saepius inquirit , sed vera modestia vocem ,
Relligioque premit , scitari , et quaerere maior
Est amor hinc Domino, incassum sed cuncta, nec unum
Ipsius ore cadit verbum , cadit unica nec vox ,
Profecisse nihil cernens , nil posse doceri ,
Consilia in melius retulit. Succedere mandat
Uranium tectis argento , auroque superbis ,
Farier hunc jussit , simul ordine cuncta referre.
Nox erat , et Domini decorata palatia cultu
Fulgebant vario , et procerum repleta cohorte ,
Queis idem ardor erat Lychni laquearibus aureis
Pendentes caecam vincebant lumine noctem :
Comiter huc Dominus posthac , nutuque benigno
Advocat Uranium primaque ab origine nobis
Fare age mox , inquit , sollers quo sanguine natus
Hic meus agricola , et primas ubi prodit in auras ,
Quae sua relligio , mores , doctrina , decusque ?
Nam puto , ni fallor , generoso semine cretum.

Finis libri primi.

Nella favella di mortal scorgendo
Chiede, e richiede, che de' suoi natali,
E della stirpe sua gli dia contezza.
Ma della religione, e del Pudore.
La forza fa, che il buon cultor sopprima
Nel silenzio la lingua. Istiga quegli
Via maggiormente, e maggiormente questi
Mutolo corrisponde. Adunque il Duce
Vani trovando i sforzi suoi, rivolge
A partito miglior la mente. Impone,
Che tosto nella sua magion, ch' è tutta
D' Argento, e d' oro obbrizzo sfolgorante,
Venga Uranio condotto, il qual dovesse
Fil filo soddisfar le sue domande.
Era già notte, e nella magion s' era
Di Cortigiani accolta una gran folla
Dall' istesso desio sospinta. Il lume
Di cento, e cento candelabri d' oro,
Che da fili pendean d' eguai metallo,
E facean scorno al dì, rendea palese
Il vario, e nobil culto, ond' era adorna.
Cortesemente il Duce allora chiama
Uranio, e dice, io vuò, che tu mi narri,
Da qual mai stirpe l' Ortolan discenda,
Cui tu compagno assisti, ov' ebbe cuna,
Qual sia la religion, ch' egli professa,
Le dottrine, gli onori, e i suoi costumi;
Poichè mi par, se il pensier mio non erra,
Frutto gentil di non ignobil pianta

Fine del primo Libro.

PAULINEIDIS

LIBER II.

Consedere omnes, linguis, animisque favebant,
Pendebatque inhians quisquis narrantis ab ore:
Substitit Uranius paullo, mox talibus orsus,
Insignem, Dux magne, tui me prodere stirpem
Agricolae, moresque suos, patriamque, decusque,
Et quae relligio, et quae doctae Palladis artes
Condecorant, poliuntque, jubes. Quem, talia me nunc
Enarrante, stupor penitus non occupet? Ecquis
Adgnoscens casus, et tot discrimina rerum
Temperet a lacrimis? Quamvis jactantia longe
Exulet hinc animo, atque suo de pectore fastum
Arceat ille, tamen promptus tua jussa capessens,
Incipiam. Pulsis Romana ex urbe superbis
Regibus, imperium rerum, et suprema potestas
Consulibus delata, duo quos stirpe legebant
Patriciâ veteres perfuncti munere in annum.
Bis sex lictores his, fasces, sella curulis,
Et sceptrum, tyrio depicta et murice vestis:
Nil mage quaerendum, Regum his si nomen adesset,

DELLA PAOLINEIDE

LIBRO SECONDO.

Si assiser tutti, e taciti dai labbri
Pendean d' Uranio; egli ristette alquanto
Quindi così la lingua ai detti sciolse
Da che tu il Vuoi; gran Duce io narrerotti
Dell' ortolan la stirpe, e i serti aviti,
Gli onori, i Vanti suoi, la Fe., che l' alma
Gl' investe, e gl' incatena; e come all' arti
Della casta Tritonia accresciut' abbia
E vaghezza, e splendor; Ma chi tai cose
Ascoltando da me, fia che abbattuto
Dallo stupor non resti? E qual mai cuore
Ai casi del tuo schiavo, rattemprarsi
Potrà dal pianto? Or benchè io sappia; ch' egli
Sia di laudi nemico, ed abborrisca
Che l' uman fasto le sue geste annuzj;
Pur pronto i cenni tuoi soddisfo, e intanto
Quant' io ti passo a dir benigno ascolta
Spento il Latino regno, il poter sommo
(Come io mi eredo, che saper tu deggia)
Nè Consoli fu volto, che dal ceto
De Patrizj, in ogni anno eran prescelti
Spiegavan essi autorità suprema
Con dodici Littori; Aveano i fasci,
E la sede Curule. Avean lo scettro,
E 'l rossegiante ammanto, avvelenato
Dal Murice, che annida, ne' tuoi Mari
Solo ad essi mancava il Regio Nome.

Sive tui agricolae genus inspectare paternum,
Aut proavos, matrisque juvat percurrere fastos,
Consulis en passim decoratos nomine multos
Ex his invenies, aliisque insignibus; altum
Paulinum, Aniciumque genus quis nesciat? heu! quot
Utraque progenies dias in luminis auras
Edidit Heroes insignes robore, et armis,
Et pietate graves, titulis, opibusque potentes!
At coniuncta olim, vinclo et sociata jugali
Nobilitate viros virtute, ac ordine summos
Progenuit, quos longe inter supereminet omnes
Agricolae genitor (2) qui in Vincla jugalia duxit
Conditione parem, insigni, et virtute puellam,
Plurima, queis Romae, Nolaeque ingentia rura,
Et Fundis centum vertebant laeta juvenci,
Burdigalae totidem subigebant arva coloni;
Hinc opibus ditata domus, celeberrima fastu,
Regalique scatens luxu sublime nitebat:
Hic quandoque suâ fidâ cum coniuge, curru
Invectus celeri, famulum comitante catervâ
Decedens Roma, campis, Romaeque propinquis
Nunc has, nunc illas Urbes spectandus adibat,
Burdigalae tunc ille suâ sed tempora vitae
Coniuge ducebat, quum primum lucis in auras
Hic prodiit: totam proh! quae, proh quanta per urbem
Grata dedit cernenda pater spectacula! Fratrum
Hic prior amplexus, et circum blanda parentum
Oscula dependit, vitae, curaeque levamen.
Pontius, Anicius, Meropius, et Paulinus,
Huic puero nomen: Primis monstrabat ab annis,

Or. se vorrai dell' Ortolan, tuo schiavo,
Saper degli Avi l' ordin lungo, e i fasti,
O che al paterno lato tu ti attenga,
O che al materno, rinverrai ben molti
Di costoro trà i Consoli, e non pochi
D' altri sublimi onori, e insegne adorni.
E a chi conte non sono degli Anicj,
E de' Paolini le famiglie, e quanti
E dall' una, e dall' altra uscirno Eroi,
Per armi, per fortezza, per pietade,
Per titoli, e ricchezze illustri, e chiari?
Nobili entrambe, e a nobili legnaggi
Sempre innestate in conjugali nodi
Di Campioni arricchirno il suol Latino.
Ben tra costoro un Vanto non dassezzo
Dell' Ortolan riportò il padre, anch' esso
Marito egregio, a egregia moglie unito.
Cento coloni in Roma, in Nola, e in Fondi
E nel Bordese suol cento Giovenchi
Svolgevan coll' aratro i lati campi
Dominati da lui. Quindi mai sempre
D' opulenza, di lusso, e di regale
Fasto splendèa l' eccelsa sua magione.
Sovente in aureo cocchio, accanto assiso
Alla sua sposa, indietro si lasciava
Le Campagne Latine, e or questa, or quella
Città scorrendo coll' immenso stuolo
De' Schiavi, che al cammin gli facean ala
Riscuotea d' ogni intorno omaggi, e lodi
Ma per ventura il suo soggiorno aveva
Volto in Bordò, quando gli nacque un figlio
Quest' Ortolano. Oh quanti allora, oh quanti
Spettacoli festivi al popol tutto
Il padre diede. Egli crescea felice
Tra i vezzi de' Congionti, e tra gli amplessi
De' genitori suoi, della cui vita
Era il solazzo, e alleggeria gli affanni.
Ponzio, Anicio, Meropio, Paolino
Voller, che si chiamasse. Ei dalla prima
Pargoleggiante età mostrava, quanta

Qui vigor ingenii, mentis quae mascula virtus,
Oris quaeque sui majestas, indole natus
Qua docili, et promptâ: Genitor jam tempore ab illo
Caeperat, et secum tacitus perquirere tanto
Et pietate gravem; doctrinâ, et moribus auctum
Doctorem Nato. Ausonium tunc temporis arte (3)
Paeonia insignem, facundae ac munere linguae,
Ingeniis, opibusque vigens praedulcis alebat
Burdigala, et longo devinctum patris amore:
Protinus hunc legit. Nondum pervenerat annum
Paulinus sextum, tantique elementa magistri
Discere quum primum coepit, qui mentis acumen
Admirans Pueri, mores, et vota sciendi
Fervida, quo poterat nisu majore studebat
Ocyor ingenuas, ac doctas Palladis artes
Disceret ut juvenis, pedibus concludere certis
Verbaque calleret, juga scandens ardua Pindi.
Non sic pomiferis arbustum villicus hortis
Iam praecox si forte videt protendere ramos
Curvatos pomis, circum rimatur, aduncis
Exercetque solum rastris, constringit inanes
Sedulus et frondes, urit quum Sirius agros,
Inducit latices, et inexsuperabile gramen;
Eruncatque herbas, nec scit decedere ab illo,
Sedula talis erat facundi industria Galli
Ausonii in puerum, qui tanto auctore, cacumen
Attigit Aonium, et talis data copia fandi,
Ut tandem proprium superarit Tyro Magistrum;

Forza d' ingegno avea , virtù maschile ,
Decorosa sembianza , indole pronta ,
E docilezza di maestade adorna :
Laonde il genitor volgendo in mente
L' idea di confidar questo suo figlio
A un saggio Precettor , non men che onesto ,
Onde il retto sentier di vita aprirgli ;
Venne tosto a saper , che da un Bordese
Accorto , e ricco insiem teneasi in casa ,
Non altrimenti che se fusse un padre.
Ausonio , che per l' arte di Paone ,
E per la sua facondia alto s' ergeva
Su i vanni della Fama. Ei questo elesse.
Varcato aveva il primo lustro appena ,
E gia dai primi rudimenti , in cui
Eran rapidi i voli di Paolino ,
Si accorse il buon maestro dell' acume
Della mente di lui , della fervente
Di apprender brama , e de' costumi onesti ,
Onde i suoi sforzi come al meglio seppe ,
Impiegò tutti per poter ben presto
L' alunno suo dell' arti ingenue , e dotte
Di Pallade istruirsi ; i proprj sensi
In concenti raccorre , e agli alti gioghi
Innalzarsi di Pindo : come appunto
Quando negli orti il Villico si accorge ,
Che di buon' ora un arbuscel prolunghi
I rami , e renda innanzi tempo i pomi ,
Cogli adunci rastrelli d' ogni intorno
Fresco terren vi aduna , attento affrena
Le inerti fronde , e allor , che il Sirio cane
Latra su i campi adusti , ei vi conduce
I rigagnoli d' acqua , onde inaffiarlo ,
Sbarbica l' erbe folli , e la gramigna
Indomabil , nè sà da lui scostarsi.
Tal era appunto l' accortezza industre
D' Ausonio verso del fanciul , che l' orme
Di lui seguendo , vinse a poco à poco
L' Aonie asprezze , e a tal facondia giunse
Che all' arte del maestro ombra ne cadde.

Nec credas , Dux magne , tuam deludere verbis
Me velle his mentem , cultis est namque Camoenis
Haec eadem ipse suis testatus saepe Magister
Testantur , quae scripta aliis volvenda reliquit
Paulinus monumenta sui vulgata per orbem (4)
Gallica at interea linquens fecunda Virorum
Regna , domumque suam , primo sub flore juventae
Urbem contendit , morum , fideique Magistram ;
Ingenii vires , et quam versatus in arte
Dicendi hic primum monstravit , namque Senatu
Atque foro , et rostris rumpens de pectore vocem ,
Finibus ejectos patriis ad amata Parentum
Limina restituit multos , plerisque catenas
Carceribus clausis solvit , capitale discrtâ
Diluit arte nefas aliis , et munere linguae
Romulidum sublime suum volitasse per ora
Novimus hinc nomen , merito spes *altera* Romae
Dictus et hinc Heros: *studio, plausuque fremebant*
Rite Forum , Patres , Capitolia , Rostra , Senatus.
Magna licet Paulino isthaec , majora sed imo
Pectore Rex superûm sortes , et fata movebat.
Finitimus Nolae locus est , Campana vetustas (5)
Indidit in Pincis *cui nomen , jure verendus*
Mole sepulcrali , cineres nam servat , et ossa

Non creder che sia fola, o sommo Duce,
Ciò, che io ti narro, poichè Ausonio stesso
Più volte ne' suoi carmi ne fa fede.
E Testimonj ancor l'opre ne sono.
Dell' Ortolan, per l' Orbe intero sparte,
Della sua scienza monumento eterno.
Nel primo fior di giovinezza intanto
Ei si volgeva allor, che i Franchi regni
E i patrj Lari abbandonando, il corso
Volse per Roma, ove in sovranò soglio
Colla virtude, e 'l bel costume accanto
Ferma sedeva ormai la Fe di Cristo.
Quivi, quanto foss' ei d' ingegno, e d' arte
Fornito, appalesò tosto, che aprìo
E nel Foro, e ne' Rostri, e nel Senato
La dotta voce. E in vero ai patrj tetti
Non pochi rimandò, ch' eran già stanchi
D' un lungo esilio. Ad altri ch' erán chiusi
Nello squallor d' un carcere profondo,
Sciolse da' lacci il piè. Molti sottrasse
Dell' eloquenza col soave incanto
Alla pena del capo. Allor per tutte
Le lingue de' Romulidi pomposo
Corse il suo nome, e chiaro. Allor da Roma
I titoli gli furon decretati
Pria di *speme di Patria*, indi di *Eroe*.
Per ogni dove, o Duce, udito avresti
Degli applausi il fragor lieto, e sincero
Che, come l' uso sosteneva, a lui
Dal Ceto Patrizial, dal Campidoglio
Dal Senato, e da' Rostri eran drizzati
Grandi, in vero tai cose eran, ma sorte
Assai più grande, e assai miglior destino
Nel vasto immaginar del suo pensiero
Volgeva per Paolino il Re del Cielo
Era a Nola un confine un luogo, a cui
L' antichità Campana il nome impose
Di *Pinci*; ed era venerando, e augusto,
Per la sepolcral mole, che chiudeva
L' ossa, ed il cener di quel gran Felice,

Felicis, quam dira cohors infensa Piorum
Agminibus, dum pone celer sectatur, et urget,
Abdidit is muri se duplicis intervallo,
Quod cito deductis praetexit aranea telis
Atque ita sectantum rabies clusit, et iras.
Bustum insigne, frequens pietate, ac ordine templi
Spectandum satis, et signorum laude coruscum:
Saepius huc Populi, praesertim turba Quiritum
Concursu adfuerant magno, portenta revisum (6)
Huc quoque Paulinus studio succensus, eodem
Venit, sed busto vix dum concessit, et oh quot
Illuc currebant variis languoribus acti!
Non tam deciduas deponit vinea frondes.
Quam multi glomerantur opem promptumque rogantes
Felicem auxilium. Huc multi queis faucibus haerens
Vox deerat: multi huc, quaeis lumen ademptum.
Pone sequebantur claudi genua aegra trahentes
Quosque infestabat violentior ira Dianae;
Hinc queis semeso stridebat corpore vulnus
Quosque sibi nimis indulgens praedurior hydrops
Usque siti vexabat acri, quam nullius unda
Sedaret fontis; moerens hinc illa subibat
Turba, quibus caries membris immunda scatebat:
Currebant, quos febris edax, aut frigidus humor
Depascens, misere tenues confecerat artus:
Nec deerant, furiis quos dira agitabat Erinnys,
Sternebatque solo singultus ore cientes,
Horrendosque sonos, et terrificos mugitus.
Omnibus his Felix praesenti Numine certam
Sufficiebat opem: validus, laetusque redibat

Che inseguito (allor quando tra' viventi
S' aggirava) da turba empia, e profana
Di Masnadieri, ricovrossi in mezzo
A un muro bipartito, e tosto il Ragno
Della sua tela circondollò in guisa,
Che all' occhio, e all' ira de' nemici il tolse.
Insign' è il busto, cui la pietà cole;
E in bell' ordin disposto è il Tempio, u' giace.
Ond' è, che d' ogni clima, e più da Roma,
Gente a folla vi accorre ad ammirarlo
Paolino quà sen viene, attratto anch' egli
Dal grido, che ne corre; e non appena
Per la tomba s' innoltra, che siccome
Le frondi nell' Autunno a mille a mille
Cadono dalle Viti; così appunto
Piovea degli egri la languente turba,
Che a Felice venia, per risanarsi.
Vedeansi quelli, a' quali nelle fauci
S' arrestava la voce, e quelli a cui
Era del Sole il raggio ignoto oggetto.
Altri, che si traean per le ginocchia
Carponi; o cui vessava il repentino
Spasmo di Diana, o ch' eran tratti in carro,
Perchè sol si vivean col semicorpo.
Veduto poi tra questi avresti ancora
Quei, ch' eran infestati dalla dura
Idropisia, che a se troppo indulgente,
Mentre i fonti esauriva, avida sempre
Era di umori; Poi l' afflitta turba
Di color, cui l' immonda putrescenza
Corrodeva le membra, o edace febbre,
O lento umor pasceva, e diseccava
Delle giunture ancora i tenui fili.
Nè mancavan degli altri, che agitati
Dalla infernal' Erinni, furibondi
Stramazzavano al suolo; ove dal petto
Eruttavan singhiozzi, e dalla bocca
Terribili muggiti, e orrendi suoni.
Felice tutti, col suo destro Nume
Sani, e salvi rendeva ai patrj Lari.

Quisque domum, hinc omnes tanta haec longo ordine cives
Cantantes sublime polo portenta ferebant.
Vidit ut haec Heros, stupuit, defixus et uno
Haesit in obtutu, reputat secum Inde sub imo
Pectore praesentit flammam, quae leniter omnes
Pertentat primum sensus, praecordia posthac
Intima ad usque subit victrix, Felicis et ossa
Paulinum tandem cogit venerarier; alto
Hinc portenta manent, memorique recondita corde,
Quae mox ad tumulum jam viderat. Alta Quirini
Moenia at hinc rediit: Vix introgressus in urbem,
Protinus adsensu Patrum, plausuque Senator (7)
Rite salutatur, primi dein culmina honoris
Attigit et Consul, (8) talique est jure, modoque
Hoc decus egregium moderatus, protinus anno (9)
Ut veniente ferax Campania viderit illum
Fascibus ornatum senis; mora nulla sed urbe
Detinuit Capuae, fuerat Proconsulis una
Quae sedes; ast Nolam legit, Felicis amore
Saucius: Hic totum transegit tempus in annum.
Mos est Romanis, antique invectus Achivis (10)
Quum primum caderet tondenti barba, Tonanti
Sive Iovi, aut illam Phoebo, Venerique sacrare:
Thesea sic Phaebo scimus, saevumque Neronem

Intanto, per ciascun di quei prodigj
I Cittadini tosto in ordin lungo
Givan inni cantando al Dio de' Cieli,
Ed assordavan co' lor canti il Polo.
Quando vidde Paolin cose cotante,
Istupidì. Restò ne' suoi pensieri
Confuso, e in mille idee contrarie assorto.
Dov' è, dicea, che abbiano i nostri Iddii
Oprati mai prodigj sì stupendi,
Che di Natura ancor vincan le forze?
In questo stato dal favor celeste
I primi dardi al cor gli son vibrati,
Già presentisce in petto quella fiamma,
Che prima dolcemente i sensi attenta;
Poi penetra nell' imo de' precordj;
Combatte, abbatte, e n' esce trionfando.
Più non ha forza da resister. Corre;
E 'l cener di Felice anch' esso adora;
E fitta nel suo cor gli resta impressa
L' immagin de' prodigj e della tomba.
Tornossi a Roma; ed i Quiriti a gara
Il colmaron d' applausi. Indi a non molto
Lo salutaron Senatore i Padri;
E primo Consol poscia il proclamarno.
Egli n' esercitò con tale, e tanta
Esattezza gli ufficj, che nell' anno
Seguente, da sei fasci preceduto,
Scese a reggere il fren del suol Campano.
Nè si avviò per Capua, ove la sede
Il Proconsol avea. Volle in soggiorno
Elegger Nola, ove l' avea Felice
Co' suoi dardi piagato il manco lombo;
E qui l' anno compì del Magistero.
Solevano i Quiriti; (e l' avean forse
Anticamente nella Grecia appreso)
Offrire al loro altitonante Giove,
O al Delio Nume, o all' Acidalia Dea
La prima barba, ch' era lor recisa
Dal ricurvo rasojo. Così a Febo
Il gran figlio d' Egeo, Nerone al Nume

Devovisse Iovi: supplex Felicis at urnae
Paulinus, temploque suam, caepitque repente
Huic majus praestare decus, cultumque, et honorem.
Semita, quae Nolae ad tumulum ducebat, ab ipso
Est via facta, quadris stravit quam cautibus, (11) atque
Aere suo Hospitium Peregrinis auxit, ab oris
Longinquis fuerat queis mens succedere busto:
Ex illo optabat primi detergere labem
Antiquam generis, sacro de fonte renascens.
Mensibus esactis annus compleverat orbem,
Atque suo fuerat perfunctus munere, et alter
Successor Capuam Proconsul venerat, unde
Inclyta Romulidum contendit moenia: honores
Non illi aut reliqui, majora aut munera dessent,
Si septemgemina optasset consistere in urbe
Caeperat ast animo sordescere sella curulis,
Numorumque strues, ac ingens copia rerum,
Hinc Româ execdens ad Gallica regna, revisum
Matrem, vertit iter, vitales liquerat auras.
Nam Genitor, posthac terras devenit Iberas
Compluti vinclo dum se sociare jugali (12)
Exoptat, claram genere, et virtute puellam
Delegit quae dives opum, quae praedita multâ
Dote animi antiquam Patris lustralibus undis
Abluerat maculam, quae servantissima honesti
In tantum factis virtutem extendere visa est,

Cui le lampane ardean nel Campidoglio ,
Consacraron la loro. Ma allor quando
Nel tempio entrò Paolin , devoto , e umile
La sua sull' urna di Felice appese.
Quindi accrescer gli volle onore , e culto ,
Poichè l' augusto calle , che all' avello
Dritto menava a spaziosa strada ,
Che fece lastricar di quadre selci ,
A sue spese ridusse. Ingrandì ancora
L' Ospizio , in dove da remoto clima
Venendo a visitar l' inclita tomba
Allogar si potesse il Peregrino.
Ei si sentia bollir nel petto , e solo
Sperava , che Paolino gli appagasse
La brama di purgar nel sacro fonte
L' antica macchia , che i mortali aggrava
Per nascer mondo a una novella aurora.
Era ormai l' anno , ed il Proconsol nuovo
Giunto già in Capua. Ond' egli , sgombro alfine
Del peso magistral , l' aure del Tebro
Fu nuovamente a respirar costretto.
Lì nuovi onori , e cariche sublimi
Investito lo avrebber , se voluto
Avesse il piè fermar nella Cittade ,
Che sopra i sette Colli altiera s' erge.
Ma ormai la Curul sede , e 'l grande ammasso
Dell' oro , e l' opulenza delle cose
Gli cadevan dall' animo. Abbandona
L' Ausonia terra , e per la Francia parte
A riveder la Madre ; giacchè Morte
Il suo buon Genitor gli avea rapito.
Scorre nel suolo Ibero ; e giunto appena
In Alcalà d' Henare , a nozze passa
Con giovinetta illustre , che fornita
Di copiose ricchezze , avea nell' onde
Lustrali dilavata ancor la macchia
Del fallo antico , in cui l' uom primo cadde.
E 'l resto trasse della stirpe umana ;
Di verace virtù sublim' esempio
Questa Donna si rese onde ammirata

Ut stupor aetatis fuerit , studiumque Virorum ,
Qui modo sub pedibus nubes , et sidera cernunt ,
Se sociam post fata simul queis addidit , et jam
Laetitia exultans miratur limen Olympi
Et numerum Divum votivis aggerat aris.
Paulino haec igitur sociata est foedere lecti
Fida comes. Varias sed quis fando explicet oras
Quot populos, moresque Virum, quot vidit, et urbes? (13)
Barcino, et Emerita, atque illum nunc Tarraco vidit
Vasconiae nunc saltus , nunc Calaguris ; Ilerda ,
Pulcras Francigenum sedes peragravit , Agenni
Santoniae ac Arelate fuit ; Narbone , Tolosae ,
Atque Viennae , qua Rhodanus spumantibus undis
In mare fert Ararim. Hesperiis cum conjuge terris
Longo in secessu sedatam ducere vitam
Denique constituit , sacris dans otia musis ;
Et pascens animum dulci pietatis amore.
Hic Coniux Natum emisit sub luminis auras ,
Sed proh! quam fugiens, et quam mentita voluptas
Humanis in rebus inest ! succisa per hortos
Qualis pulcra suum paullatim rosa ruborem
Amittit moriens , aut imbre cadente, papaver
Declinat frontem languens , ereptus acerbo
Hic Puer est fato , rutilum quin viderit ortum
Octavum Solis : magnum si pertulit imo
Pectore moerorem Genitor , tolerare coactus
Mox alium fuit , et mentis nisi fallit imago ,
Majorem primo. Ense suus germanus iniquo
Procubuit moriens : ipsum caussantur , et ausum

Sin anche fu da quei felici Eroi,
Che premon col lor piè le sfere, e gli Astri.
Quindi avvenne, che fatta di costoro
Dolce compagna dopo i fati, or gode
Nelle alte sedi dell' Olimpo, e accresce
In Ciel numero ai Divi, e in terra Altari.
Costei fu dunque; che a Paolin si strinse
In talamo, e in consorzio. Or chi mai puote
Narrar, quanti egli percorrendo vidde
Siti, e Paesi, e popoli, e costumi?
Barcellona, Merida, e Cartagèna
Percorse; e la selvosa ampia Guascogna.
Calaborra, e Zerida, un tempo grati
Soggiorni de' Franconi. Passò quindi
Nell' Aquitania, ove i Santoni un tempo
Ebbero sede, ed Arles, e Narbona,
E Tolosa ammirò. Poi scese in Vienna,
Ove il rapido Rodano riceve
L'onde della Saona, e colle sue
Spumeggianti le d[illegible]a al mar vicino.
Pur nelle Esperie piagge alfin risolse
Fermar la sua dimora, e menar ivi,
Con la Compagna sua paçata vita,
Accolto in un ritiro ermo, e solingo,
Di quando in quando, con le sacre Muse
Di sensi di pietà l' alma pascendo.
Ivi un figlio gli nacque; ma .... ohimè!... quanto
Piacer mentito, e fuggitivo inonda
Ne' cuori, e nelle cose de' Mortali!
Come la Rosa dallo stel recisa
A poco a poco il suo color gentile,
E la natia bellezza perde; o come
Il papavero afflitto dalla piova
Langue, ed abbassa il volto; così appunto
Pria, che all' ottavo Sole aprisse i rai
Da rio morbo colpito il fanciul muorsi
Duolo acerbo lasciando al padre in petto.
Ma assai più fiero duol; s' io non vaneggio
Gli sopravvenne allor, che il suo germano
Sul proprio ferro abbandonato, e casso

Indigne Paulino impingitur : aequa fuisset
Et nisi mens illi superûm , sceleris reus , omnes
Amisisset opes vitae in discrimen adactus :
Sed tacitum , dirumque nefas , sontesque retexit
Omnipotens Genitor precibus Felicis : aperte
Paulini integritas hinc inseetata patescit. (14)
Omnibus interea neglectus visus amicis ,
Et tristes sine laude dies traducere Martis
Urbe procul , dictis et nunc stimulatus amarô est
Plurimo Epistolio Ausonii , qui stirpis avitae
Nominat immemorem , violantem jura Deorum ,
Atque hominum , et nisi Burdigalae succederet urbi ,
Rumperet antiquum socialis foedus amoris
Ille velut scopulus mediis in fluctibus , Euri
Quem certant , Caurique suis submergere ponto
Flatibus , immotus perstabat mente , neque ullis
Flectitur Ausonii verbis , studiisve suorum.
Immo vix sacro lustratur fonte salutis ,
Nil aliud medio tacitus sub pectore versat ,
Quam veluti possit Superûm statione locari
Hinc primum vovit castum servare cubile
Coniugis idem animus , tum passim vendere coepit
Quaedam Burdigalae fuerant , uxoria posthac
Praedia , pannosis pretium largitus Egenis :
Inde sibi infensus, miseroque adopertus amictu
Ad Pyrenaeos una cum coniuge montes
Ducebat vitam secessu , terga flagellis
Proscindens , tenui membris alimenta negando

Di vita ritrovossi. Ah ! fu imputata
La colpa a lui dell' uccision fraterna.
Propizio ver Paolino ; allor mostrossi
(Cedendo di Felice alle preghiere)
Il celeste favor, che al rischio il tolse
Di perder con la vita i beni ancora,
Poichè gli Autori del misfatto orrendo,
Non men che l' innocenza sua scoverse.
Accorgendosi intanto esser da tutti
Tenuto a vile, inglorio si menava
Lungi dalla Città di Marte i giorni,
Quando più lettre, con mordace stile
Gli scrisse Ausonio, rimprocciandol sempre,
Che dall' avito culto, e Religione
Degenerato avendo, egli violava
Le umane Leggi, e ancor quelle de' Numi
E che se mai volea di più indugiare
A rendersi in Bordò, dell' amistade
A frangere passava il vincol sacro
Ma come in mezzo ai flutti ingente scoglio
Battuto dal furor d' Aquilo, o Noto,
Timor non hà, che sia nel mar sommerso,
Restò così Paolin fermo in sua mente,
Deridendo d' Ausonio, e de' seguaci
I vani sforzi. Che anzi non appena
Nell' onde salutifere si lava
Del sacro fonte, che altro nel pensiero
Richiamarsi non sa, se non il modo,
Onde aver tra' Celesti anch' egli sede.
Quindi fa prima voto (e 'l fa con lui
La fida Moglie ancor) di casta vita.
Poi di Bordò vende gli averi ; vende
Anche i dotali, e del ritratto invita
Al godimento la mendica gente.
Laddove di se stesso poi nemico,
In un cencioso ammanto si ravvolge,
E colla Donna va nei Pirenei.
Qui in erma solitudine s' inchiude,
Percuotendosi ognor con aspre funi
Gli omeri ; e 'l parco vitto ancor negando

Et victa; insomnis per noctem saepe revolvit
Vera Dei soboles varios quot adire labores,
Vulnera quot volvit, miserans incommoda nostra,
Magna pati, generis lapsi dum sponte ruinas
Sarsit, et antiquum facinus mortalibus aegris
Abluit, et summi reseravit limina Olympi,
Vel secum reputat, meritas quas labe notati
Expendant poenas hominum, Divumque. Parenti
Sub picc fumantes, nigràque voragine ripas,
Vel quae justorum pertentent gaudia mentem
Sedibus aethereis: solitus pallescere sacris
Quandoquidem chartis, gravibus vel digna bonorum
Facta Virûm celebrare modis: Secretus Amicis
Et procul urbe suos quamvis traduceret annos
Integritas mentis, pietas, atque ardor honesti
Detexere virum, famam, laudesque perosum.
Orbita completis revocarat mensibus anni
Sollemnem de more diem, quo lucis in auras
Virginis e gremio humanae sub imagine formae
Cara Deûm soboles prodit. Paulinus in Urbe,
Barcino, cui nomen: quum fervida vota, precesque
Funderet ante aras, augusti in limine templi
Ecce senum, juvenumque cohors, quae currit, et urget,
Circumstatque Virum, noscit, cogitque, Sacerdos
Protinus, ut fieret, mitrâ, lituoque decoro
Sistitur. (15) *Ille diu obluctatur mordicus, impar*
At magis obstando, cessit vi denique tantis
Sollicitis hominum votis; ad sancta gradatim
Progreditur, tandemque manus Antistes utrasque

Alle deboli membra. Insonni passa
I profondi silenzj della notte.
Ed or va meditando e quali, e quanti
E disagj, e tormenti il Divin figlio,
Commiserando la fralezza Umana,
Volle soffrir per riparar la sorte
De' caduti mortali, ed a costoro
Astersi dal sozzume de' lor falli,
Le porte diserrar dell' alto Olimpo:
Or le pene con cui tormenta i rei
Il Padre de' Celesti, e de' mortali
Nella voragin cupa, le cui spalle
Fumano d' arsa pece, e di bitume;
Or di quanti contenti si sollazza
De' Giusti il cor nelle stellate sedi.
Suol non di rado in su le sacre carte
Impallidir. Talvolta in gravi modi,
Che la Casta Calliope a lui detta
De' sommi Eroi le gesta innalza all' Etra.
Ma, benchè segregato dal consorzio,
E dalla Città lungi si tenesse
Pur la pietà, l' integrità, l' ardore
Dell' onestà, lo reser conto, ad onta
Che ogni nome, e ogni lode in odio avesse
Rimenato il grand' Astro aveva il giorno
Solenne per la lieta rimembranza
D' esser nato dal sen di Vergin pura
Di Dio la prole sotto umana spoglia.
E in Barcellona egli era; ardenti voti,
E preghiere porgendo innanzi all' ara
Del tempio Augusto nell' ingresso eretta.
Quando di gente d' ogni età gran calca
Lo invade, lo circonda, e Sacerdote
Lo proclama ad un tratto. A tutta possa
Egli si niega. Ma convien, che ceda
Al voto popolar. Condotto viene
Già d' innanzi a colui, che ornato incede
Di mitra, e pastoral. Questi l' accoglie
Benigno in volto, e al Santuario il guida,
Gl' impon sul capo l' una, e l' altra mano,

Imposuit, sacris ipsum praefecit et aris. (16)
Tunc pietas certe majori lumine fulsit,
Relligioque, fides, sua spes, et pectoris ardor.
Mira tui Agricolae sunt haec exempla sequuti
Insignes splendore viri, quos eminet inter
Gentis Aquitaniae civis Sulpicius, (17) ortus
Sanguine praeclaro, cui largas divite cornu
Copia fudit opes, dicendi excultus et arte.
Annua tum vero revoluto venerat orbe
Festa dies Felicis ovans, qua multa Virorum
Turba sepulcralem passim veniebat ad urnam.
Sollemnis celebrata dies, quam rite verendam,
Rite et honoratum semper Paulinus habebat
Hanc licet ille ageret Nolanâ protenus (18) urbe,
Hesperiove solo deprensus, sive Quirino,
Annua vota tamen, meritumque ex ordine supplex
Servabat cultum, et totum vulganda per Orbem
Felicis portenta sacris de more Camoenis,
Natalesque suos referebat ad astra quotannis
Haec igitur festiva dies jam Venerat; Olli
Quum subiit Studium temnenti munera, et aurum,
Ipsius ad tumulum reliquam traducere Vitam:
Hinc fidâ Hesperiis comitatus Conjuge terris
Haud mora posthabitis, primum devenit ad Urbem
Burdigalae, extemplo reliquos hic vendidit agros,
Et pretio relevatur inops, et carcere clausus,
Liber et asseritur servili compede vinctus;
Nulla nec Hesperia, Gallorum sede nec ipsi
Praedia, sive lares restabant: insuper omni
Foenore et hinc vacuus, latias adspirat in oras.
Narbone in portu Navem conscendit, et Euris

E 'l fa ministro de' sacrati altari.
D' allor la sue pietà , la fe , la speme
E 'l santo ardor , che gli bolliva in petto ,
Folgorarono in lui con maggior luce
Su questi di Paolin stupendi esempj
Corser non pochi Personaggi illustri ,
Tra' quali il primo onor Sulpicio merta ,
Ch' intimo fugli , e che nella Guienna
Nato da generosa e ricca stirpe ,
Assai per l' eloquenza era distinto.
Intanto del più lucido Pianeta
Il giro ricondusse il giorno lieto ,
Che sacro si guardava da' Nolani
All' inclita memoria di Felice ;
Giorno , che d' ogni dove immensa folla
Richiamava sull' urna sepolcrale
Di questo Eroe del Ciel. Paolino in uso
Avea di celebrarlo , o che lontano
Da Nola tra' Quiriti , o che nel suolo
D' Esperia si volgesse. Al fausto Nume
Di lui egli soleva in questo giorno
Sciogliere voti , e spiegar pompa illustre ;
Anzi sovente , in suo favor chiamando
La sacra Clio , solea con tersi carmi
Cantar di lui , ed innalzar su l' Etra
Il Natal , la pietade , ed i portenti.
Fu appunto in questo dì , ch' egli sprezzando
Ricchezze , e vanti , in mente si prefisse
Tradurre il resto di sua vita accanto
All' adorata tomba. Ecco abbandona
L' esperie piagge , e per Bordò si avvia
Vende il resto de' predj , e ne dispensa
Il prezzo in parte a bisognosi , e in parte
A quei , ehe in carcer gemono , o che vanno
Gravati il piè della servil catena :
Ma poichè nella Spagna , e nella Francia
Privo rimase di poderi , e Lari ,
Sciolto da cure , a valicar si accinse
L' instabile elemento. Un pino ascende
Nel porto di Narbona ; e mentre l' Euro

Vela dabat laetus mediis in fluctibus Heros ;
Quum saeva adsurgunt ventorum, praelia (1), et omne
Obruitur densa caelum caligine ; inhorret
Hinc pelagus tenebris , tempestas atra profundo
Et subito incumbens , aperit nunc saxa , et arenas
Et nunc attollit praeruptum culmen aquarum :
Sublimi hic fluctu pendens ratis , alta ferire
Sidera conspicitur ; sed contra hic unda dehiscens ,
Turbine jactatam Navim compellit ad imum.
Ingens corda timor , Nautarum pallor . et ora
Occupat , et mixtus defertur clamor in auras :
Debacchatur hiems , duplices Paulinus ad astra
Tum tendens palmas , supplex sic ora resolvit
Auspicice te , Felix , conscendi navibus aequor ,
Te Duce , et indomitis commisi carbasa Ventis ,
Fluctibus oppressum me nunc , et murmure. Noti
Incolumen serva , juvet hos componere fluctus.
Auxiliis scis usque tuis posuisse , meam spem ,
Cesset hiems , pelagique cadat fragor omnis , et ira ;
Dixit et extemplo (factum , oh mirabile dictu !)
Aequora mitescunt , ponunt sua murmura venti ;
Hinc animum revocant Nautae, freta caerula findens
Atque ratis , tandem Ligurinis appulit oris.
Incolumis tunc ille feris ereptus ab undis ,
Insignes , meritasque suo persolvere grates.
Felici statuit , qui tempestate fugata ,
Nubibus , et tenebris, Zephiros, Solemque reduxit
Italiae postquam varias lustraverat urbes ,
Aeneadum magnam devenit denique sedem.
Romani colles , vos flavae et Tibridis undae ,

Il desio gli seconda a gonfie vele,
Ecco, che tosto da contrarj venti
Coperto è il Ciel d' una caligin fosca,
Orrido, e tetro il mar si rende; ed ora
Sospinge all' imo, ora nel sommo attolle
Gl' irati ingenti culmini dell' onde.
Quindi il naviglio, or nel sublime flutto
S' erge così che par, che al Ciel si attiri,
Or si vede per l' onda, che si fende,
E in turbini si attorce, essere attratto
Dagli abissi profondi. Inonda i petti
Un gelido timor. Pallido è il volto
De' marinari, e un gemito indistinto
Confonde il suono col fragor del vento.
Stende le palme al Ciel Paolino, e scioglie
Supplichevole il labbro in questi accenti.
« Sotto gli auspicj tuoi, sotto la tua
Scorta impresi, o Felice, a solcar l' onda,
E agl' indomiti venti aprii le Vele
Ora che pe 'l furor di Noto i flutti
Minaccian d' ingojarmi, ah! tu mi solva,
S' è ver, che io la speranza, ognor riposi
Nel tuo favore, alfine il Mar deh! calma,
E fà, che i sdegni suoi cessino, e l' ire »
Così pregando, oh! meraviglia, a un tratto
Il mar s' acqueta, e più non freme il Vento,
Torna il vigor ne' petti, e l' agil pino,
Fido al timon che il regge, a gonfie Vele
Corre a baciar le Ligurine sponde
Libero dal periglio immantinente
Fè voto di recarsi (appena in Nola
Giunto sarebbe a render grazie al fausto
Nume liberator, che avea fugato
Il procelloso Nembo, e ricondotto
Coi molli zeffiretti i dì ridenti:
Laonde, dopo scorse varie, e molte
Italiche Città, pervenne dove
Lume spandeva la Dardania prole
Sol voi Romani Colli, e sol voi bionde
Acque del padre Tebro, a me potrete

Dicite, quos plausus, quae dulcia gaudia ovantes
Laetitiae, studiique darent, quae signa Quirites,
Dum videre Virum, cui jam data cura sacrorum,
Et civem genere, et spectandum sanguine avito:
Circumstant primi dextrâ, laevaque frequentes
Certatim Proceres, tantis et laudibus ornant,
Occupet ut cuidam torvus praecordia livor.
Omnibus hinc subito distractis rebus, et amplis
Quae fuerant Romae domibus, partitur Egenis
Aera lubens, aurumque: Dehinc mora nulla Latinis.
Detinuit terris Paulinum; namque et ab illo
Tempore, quo portenta stupens Felicis ad urnam
Tot fieri inspexit penitis infixa medullis
Ardor, et anxietas ipsi, studiumque locandi
Quod reliquum vitae Nolana in sede penates.
Posthabitâ hin Româ, Nolam contendit, et omnia (20)
Hic quae restabant; Fundis quae praedia habebat
Distrahit, et pretio relevat, miserosque inopesque.
Forsitan et vestri fuerint quae facta requiras
Agricolae posquam tot praedia vendidit, et tot
Divitias, vario, et decorata palatia cultu?
Ille ubi mirandam Felicis venit ad aedem,
Terque, quaterque piis impressit basia saxis,
Quae sacros cineres, veneranda atque ossa tegebant:
Tum Votis de more suis, precibusque peractis
Quod forma meliore suo prius auxerat aere,
Quodque sepulcrali haud aberat Felicis ab urna
Hospitium ingreditur, reliquam traducere vitam
Atque hic constituit. Tanta haec exempla sequuti
Hos habitare pios non despexere recessus
Insignes probitate Viri, virtutis amore (21)
Ut primum roseis invecta aurora quadrigis
Aurea fulgebat, stellis procul axe fugatis,
Egregii funda et saxo, cytharaque decori
Alternis una recitabant carmina Vatis,

Ridir sino a qual segno il piacer giunse
De' figli di Quirino, allor che accorti
Si furon, ch' era al Sacerdozio santo
Stato prescelto un Cittadin sì saggio
E ragguardevol per gli aviti stemmi,
Che tosto a gara tutti l' accerchiarno
E primi, ed imi, e sì d' encomi, e lodi
Si dieron a colmarlo, che taluno
Si ebbe a sentire il sen d' invidia tocco.
Vende in Roma frattanto i predj tutti
E a' poveri il ritratto ne comparte
Nè più di respirar l' Aura gli cale
Del Campidoglio; Imperocchè d'allora,
Che dalla tomba di Felice avea
Veduto uscir portenti, in mente fitta
L' immagin ne serbava, ed il deslo
Di chindere i suoi giorni accanto ad essa
Dunque per la region Nolana indrizza
I fumosi Penati. È quivi, e in Fondi
Il resto spaccia delle sue sostanze,
Per sollevar la povertà languente.
Or tu, Duce, vorresti, ch'io ti narri
Quai furon l' opre sue; poichè ebbe tutti
Venduti i predj rustici, ed Urbani
Di culto decorati e vario, e vago.
Giunto nel Tempio, al suo Felice eretto,
Tre volte, e quattro caldi baci impresse
Sù l' urna, che serrava il cener santo
Ed il voto vi sciolse. Indi compiute
Come in costume avea le preci; andiede
Nell' ospizio vicin, che a suo dispendio
A miglior forma, ed a maggior grandezza
Avea fatto ridurre, a rinserrarsi.
Questo elesse in sua Casa. Egregio esempio
Che altri imitaron per pietade illustri,
E per l' amor della virtù distinti.
Quando tornava il matutino albore
Dall' Olimpo a fugar l'argentee Stelle,
Recitavansi a voci alterne i carmi
Dell' Ebreo Vate, cui la fionda, e il sasso

Cetera sed stato solvebant tempore. Iberis
Ante suos rutilus fessos quam mergeret undis
Phoebus equos, parcis vix corpora substentabant
Herbarum, Cererisque cibis, Paulinus, at omnes
Integritate viros praestabat. Sirius aestu
Vel borealis hiems saeviret frigore, acutis
Caprigenum setis vestis sua membra tegebat.
Excipere hospitio Esternos, Aegrosque, Inopesque
Olli praecipuum studium, et sua maxima cura.
Talia nec vestras audientes occupet aures
Nunc stupor. Ipsi erat argenti, nec pondus et auri
Ulterius, neque opes ullae, neque lucra redibant;
Ast homines Armenta, feras, genus omne natantum,
Qui volucres servat, cunctisque alimenta ministrat,
Insignem pietate virum, meritisque refertum
Deserere haud passus: quamvis hinc nulla supellex,
Nec quicquam parvi foret insuper inde lucelli,
Aeraque nulla tamen, caelo curante, nec hilum
Defuit huic unquam. I nunc inficiare, Lucreti,
Impie sectator, faciles ad jussa Tonantis
Nunquam destitui praesenti numine servos,
Numinis, et vigilem moderari singula mentem.
Nec solum pietatis opus fas credere in istis
Excoluisse locis, Theodosi hic namque triumphos (22)
Aequavit caelo numeris, et nobile sceptrum.
Impia et hic veterum doctis effata sophorum,
Et quidquid vomuit mendax sapientia Vatum,
Convellit numeris, atque insectatus Apellas: (23)
Condidit hic etiam carmen nuptiale puellae;
Nomine Ja', insigni priscum de stirpe Parentum,
Istius ut voluit taedas celebrare jugales: (24)
Democriti hic fregit concinno carmine fatum
Ostendens certis moderetur legibus orbem,
Utque supercilio moveat, totumque gubernet
Providus Altitonans, sed, quae magis omnibus una

E l' aurea cetra avevan reso illustre,
Prefisso a ogni altra cosa era il suo tempo,
Poi pria che il Sole i rutilanti raggi
Nella marina occidental tuffasse,
Con parco cibo di legumi, e d' erbe
Ristoravan le forze egre, e languenti.
Ma la più grande austerità prendeva
Per se Paolino: poichè o Sirio ardesse,
O addensasse la bruma i suoi rigori,
Egli le membra sue copria di panno
Intessuto di pel caprigno, ed irto,
Ogni studio impiegando, ed ogni stento
In accoglier stranieri, egri, e mendici
Duce, non ti stupir. Più non aveva
Nè un obolo, nè effetti, nè proventi
E nè corredi, onde potesse altarsi.
Ma quel, che pasce l' Uom, e 'l viver dona
A ogni animal, che in Terra, o in mare alberga
Lungi di abbandonar nel fredd' oblio
Un così degno Eroe, per lui sì caro,
Fè pioverli dal Ciel ogni suo bene.
Or va, Lucrezio, e niega pur, se puoi
D' un Esser l' esistenza, che a sua cura
De' fidi servi suoi prende il bisogno,
Esser, che scettro su 'l gran Tutto mena.
Nè creder già, ch' ei coltivasse in Nola
L' opre, che solo han la pietà di mira,
Poichè l' impero di Teodosio, e i grandi
Trionfi di costui portò sù l' Etra
Con i dotti suoi carmi. Astrinse ancora
Le muse a confutar l' empie sentenze
De' profani sofisti, e i falsi dogmi
De' mendaci Profeti, e de' Giudei
L' ostinata credenza. Ad Ia, che (nata
Nobil donzella) sen passava a nozze,
Scrisse un Epitalamio. Al fato poi
Di Democrito diè nera sconfitta
Co' metri, in cui mostrò, che l' orbe è mosso
Con legge certa, qual forza è, che parta
Da un Ente, al fren di cui natura è appesa

Fulgebat virtus, insueta modestia cordis:
Una mihi saltem si de tot epistola, doctis
Quas misit famâque Viris super aethera notis,
Sat te quam fulgens, et quam miranda docerem
Illa sui virtus animi. Doctissimus unus
Quumque foret, claro quamvis et semine cretus,
Duceret et nullo temeratam crimine vitam,
Se tamen indoctum, minimumque adpellitat, atque
Altius, ac penitus vitiorum mole gravatum.
Non mihi, si aes triplex circum mea pectora, sive
Ferrea vox fuerit, reliquas ex ordine laudes,
Atque animi dotes numeris concludere possem;
Hinc patriae fines, et dulcia litora, et aedes
Linquentes multi, Nolanis sedibus illum
Invisum cursu veniebant saepe, nec istis
Sat vidisse semel, secum juvat usque morari.
Sed tunc Nolanam major succedere ad Urbem
Lecta Virûm conspecta cohors, quum membra dolore
Langueret, febrisque suos depasceret artus.
Parthenopes Praesul Severus convolat illuc,
Illuc atque Memor Capuae, ac Antistes Atellae
Elpidius visunt, Nolanae Praesul et urbis
Itque, reditque viam toties, Campania Patres
Quotquot habet sacris redimitos tempora vittis
Conveniunt, celerantque gradum mora nulla retardat.
Quique maris, longaeque viae sufferre nequivit
Toedia, Legatos misit, sic foedus amoris
Ostendens, cultumque: Novo quae victa stupore
Mens tunc non fuerit? Vel non miserata trahentem
Ob tot grata Deo jejunia, totque labores
Languida membra Virum, et macie confecta supremâ?

Ma la virtù, che in lui via più splendeva,
Non a tutti comune, era il modesto
Disprezzo di se stesso. Oh, s' io potessi.
Tra le tante da lui, a tanti scritte
Uomini di gran nome, una soltanto
Lettera a te mostrar! Da questa sola
L' alto grado vedresti d' eroismo,
A cui si eresse la virtù sua rara:
Ma benchè a saper tanto ei fusse asceso,
E nelle Vene sue scorresse un sangue,
Che gli venìa da illustre, antica stirpe
Come nella pietà si rese grande,
Pur nondimanco a vil si tenne sempre,
Di falli grave, e l' infimo fra tutti:
Quindi, s' io per tre volte il petto avessi
D' acciajo, o ferrea fosse la mia voce
Tesser mai non potrei degli altri pregj
E delle doti sue la serie in carmi:
Laonde il patrio tetto, e i proprj nidi
Molti lasciando, sen' venian bramosi
Di vederlo, e trattarlo. Ed assai crebbe
La folla in Nola allor, che un fiero morbo.
Nefritico l' assalse, ed un febbrile
Calor, che gli adustava, e nervi, ed ossa.
Venne Severo, che sedea Prelato
In Partenope, e Memor; che reggeva
La greggia in Capua, ed anco Elpidio, ch' era
D' Atella Archimandrita. Il Rettor sacro
Di Nola poi la gita, ed il ritorno
Battè sempre indefesso. In somma quanti
Nella Campania eran di Mitra adorni,
Accorsero. Que' poi, cui lungo Cielo
Staccava, i messi vi spedirno in segno
Di culto, e di amistà. Ma allor, quai petti
Non si sentiron tocchi di stupore?
E chi pietà non ebbe, per un uomo,
Che con i tanti suoi digiuni, e tanti
Sudori sparsi, in olocausto a Dio
Avea la fragil salma ormai consunta,
E già le forze sue, per la gran macie

Sed qui de caeca tenebrarum nocte vocarat
Ad fidei lumen Paulinum , quique ad honorem
Relligionis , amans fatis melioribus illum
Asservare , febrim venis , morbumque fugavit :
Ille ubi praesensit lapsas in pristina vires
Iam rediisse , suum nullo medicamine egere
Et corpus , superis primum persolvere dignas
Constituit grates , et coepit deinde quotannis
Amplam , Septenas quae cingit moenibus arces
Ire Urbem , cineres veneratum , atque ossa virorum ,
Illius , et terris primo cui jus dedit uni
Caelestes reserare fores , et claudere verbo
Qui caelo elapsus moribundos induit artus ,
Alteriusque sua gentes qui voce per omnes
Invexit , sparsitque fidem eum sanguine firmans.
Viderat interea bis ter flavescere Aristas
Messor ovans , ex quo miram Felicis ad Urnam
Pauper et ignotus neglectam ducere vitam
Coeperat ille suam , repletus numine , quando
Magnum opus adgreditur dignum,et memorabile in aevum
Quinque prope hunc tumulum fuerant delubra nec omnem
Complecti haec poterant turbam, populumque frequentem
Qui solitus variis succedere finibus orbis
Ad bustum , aut supplex pia solvere vota quotannis ,
Aut potius miranda viri portenta revisum
Ille horum pario decoravit marmore majus
Extruit , atque aliud longe sublimius , ima
Fundamenta locans , stupeat ventura quod aetas
Hoc tum Felici statuit , propriumque dicavit ,
Postque duas hiemes opus hoc tam grande peractum est.
Haec delubra tamen quantum pergrata, Tonanti
Ex his , quae referam poteris cognoscere dictis .
Fraxineis binae stabant compagibus aedes ,
(Lignea ni potius vocitanda mapalia) Nolae
Quae positae in medio quamvis terrae haud nimis amplum
Corriperent spatium, situs at structura, cacumen

Regger poteansi appena? Alfin colui
Che dalla tenebrosa ombra di morte
Al lume della fede, ed all' onore
Della vera credenza avea tradotto
Paolin, sen venne con miglior fortuna
A visitarlo, ed ogni mal gli tolse
Ei, che reso trovossi al vigor primo,
E a stato tal da non aver più d' uopo
D' altra medica man condegne tosto
Grazie rese ai Celesti. Indi recossi
A venerare in Roma il cener santo
Di quello, al qual colui, che in terra scese
Salma umana a vestir, l' arbitrio diede
Di chiudere, ed aprir del Ciel le porte;
E di quel, che la fede colla voce
Sparse pria tra le genti, e colà quindi
L' Apostolato col martirio chiuse.
Sei volte intanto l' avido Colono
Avea veduto biondeggiar le spighe;
Dacchè Paolin mendico, e sconosciuto
Negletta vita intorno al Sacro Avello
Di Felice menava; allor che imprese
Un' opra somma da tirarsi dietro
Le meraviglie dell' età futura.
Appo all' Avello v' eran cinque eretti
Delubri; Angusto Spazio per l' immensa
Folla, che quì correva d' ogni dove,
E in ogni tempo a visitarli, o sciorvi
I voti, e ad ammirarvi i bei portenti.
Ei di questi il maggior di Pario marmo
Fece incrostar. N' eresse un altro poi
Di più gran mole, ed a Felice questo
Fè proprio, e dedicò. Dopo due verni
L' opra a fin venne, e quanto al Dio de' Cieli
Fosse grata riuscita, il potrai, Duce,
Da ciò congetturar, che a dirti or vegno.
Due Case in mezzo a Nola, ergeansi allora,
Se pur, dir non dobbiam capanne umili,
E queste, abbenchè suol di spazio breve
Prendesser; Nondimen pe 'l sito loro,

Heu ! satis obstabant domibus, laribusque propinguis,
Et magis augusto cura , et pietate locando
Obfuerant templo : prece nunc Paulinus , et ipsum
Nunc invitat Herum pretio sibi vendat utrasque ;
Unam vel saltem: Scopulo sed durior instans
Asperitas Domini , pretio , nec ducitur amplo ,
Nec precibus facilis , nec dictu affabilis Ulli est.
Ast rerum , qui cuncta suis elementa gubernat.
Nutibus, atque movet sivit perrumperet uni
Illorum flamma , et praeceps se ferret ad Auras
Nocte super media , quae tristia damna minatur
Finitimis late domibus, crepitante favilla ,
In cineres , et pondus iners urbs tota reverti
Jamque videbatur , subito quum pervolat illuc
Hic tuus agricola, atque Crucis venerabile frustum
Ignibus opposuit rapidis , qui protinus omni
Insolitis , mirisque modis descendere, tectis
Conspecti populo , atque iterum remeare cacumen
Semiustum tuguri; nec vis vulcania cessit
Quin prius haec totum consumpserit. Ast herus ingens
Vidit ut hoc signum , stupuit , pavidusque tremiscit.
Phosphorus Eois vix dum sua lumina ab undis
Extulit , atque aliud manibus prostravit ab imis
Sedibus ipse suis. Divo hinc oblata facultas
Condere marmoreis ibi lata peristyla signis
Hic erat hospitibus sedes , ut turbine possent ,
Et pluvia , et ventis defendi, et frigore, et aestu ,
Haud procul inde stipem mendicum turba petebat.

Per la struttura, e pe 'l fastigio sommo,
A' vicini edifizj eran nocive,
E spezialmente al picciol de' Delubri,
A cui pietà volea, che si prestasse
Un certo chè di spazio, almen maggiore.
Pregò Paolino allora, acciocchè entrambe
Dal possessor gli fossero cedute
In compra, od una almen. Ma duro questi
Al par di scoglio in Mar, nè blandi detti,
Nè prezzo liberal, nè prieghi accolse.
L' alto Fattor, che agli elementi impera
Permise con un cenno, che nell' una
Scorresse il fuoco, e in cener la solvesse.
Era la notte a mezzo il corso, e in globi
S' ergeva in aria il fumo, e le stridenti
Faville, che spiccavan pe 'l di mezzo
Della fiamma vorace, ai Convicini
Edificj s' appresero; e già Nola
Correva il rischio di ardere, e ridursi
Ad un mucchio di cenere. Paolino
Accorse in fretta, ed all' incendio enorme
Del legno della Croce un tozzo oppose
Oh prodigio! Oh portento! Immantinente
Dagli alti tetti scender da se stessa
Fu veduta la fiamma, e ragunarsi
Sù la capanna ardente, e non lasciarla,
Se non dopo d' averla arsa, e consunta.
A spettacolo tal rimase anch' egli
Attonito, il padrone, e palpitante
Ma non ancora rutilava in Cielo
La foriera del dì novella aurora
Quando fu vista ancor l'altra Capanna
Avvampar dalle basi, e sciorsi in polve,
D' allor l' arbitrio di quel suolo ottenne
Paolin, che in ampio portico il ridusse,
Qual di marmoree cinse alte colonne
Godeano in esso gli Ospiti sicuro
Dai turbini ricovro, e dalle piogge,
Dai venti, dalle brume, e dai calori
Sedea non lungi la cenciosa turba

Vestibulum ante ipsum, primoque in limine templi,
Illos cernere erat, vel qui benefacta petitum,
Aut qui detersum veniebant crimina flendo:
Molis at in medio phrygio de marmore fontem
Inspiceres, (25) quo saepe manus peregrina lavabat
Fessa cohors, faciesque suas prius alta, subisset
Quam delubra, preces, et fervida vota solutum.
Ast numeris si cuncta meis amplectier optem,
Deficerent vires, mens et confusa labaret.
Hinc tibi, quae fuerint curvos inscripta per arcus
Carmina, non referam, nec quae sub fornice sacrae
Picturae, et species, et caetera templa, domusque
Arte sua extructae, nec quae pretiosa supellex
Fulgeret templis. Tantum mihi dicere fas sit,
Quam splendore gravem, gemmarum pondere, et auri
Struxerit ille Crucem, sacris quibus aedibus atque
Jusserit apponi. Non te latuisse putandum
Commissam, immissamque *Crucem habuisse Quirites,*
Queis jure affixi sontes mole facta luebant,
Ex his incertum soboles qua aequaeva parenti (26)
Suspensa indigne vitales liquerit auras,
Sed quam Paulinus cura, studioque paravit
Scimas et immissam *gemmis, auroque fuisse.*
Aurea parte Crucis supera, volitansque Columba
Stringebat parvam rostro triplicemque catenam,
Unde aurata simul pendebat lampas, utrinque

Di que', che si vivevan pitoccando,
Ed era nel vestibol la stazione
A' Mercenarj destinata, e a quelli,
Che la colpa purgar dovean col pianto.
Nel mezzo poi s' ergea di frigio marmo
Un fonte, in dove il Pellegrin già lasso,
Pria d' innoltrarsi all' Ara, e pria di sciorre
I voti, e i prieghi suoi, tergea le macchie
Dal volto, e dalle mani, e ristorava
» La noja, e 'l mal de la passata via.
Ma se descriver tutto a parte, a parte
Io ti volessi, mancherian le forze,
E per la folla immensa delle cose
Opaca ancor mi addiverria la mente
Quindi non ti aspettar, gran Duce, ch' io
Narrassi a te, quai carmi furon scritti,
Per gli archi curvi, e quali pe 'l dissotto
Immagini dipinte: Nè degli altri
Delubri la scoltura, livellata
In sul modello, che Paolin caccionne,
Nè quale suppellettil l' abbellisse.
Mi sia permesso sol di raccontarti
Di quanto gran fulgor di gemme, ed oro
Arricchita una Croce avesse, e in quale
Dei Delubri allogata. Ben tu sai,
Che i Quiriti, parlando della Croce
Altra dicean *Commessa*, ed altra *Immessa*,
Ed or sull' una, ed or sull' altra a morte
Condannavano i Rei di fallo atroce.
Di queste, a quale fosse stato affisso
Il figlio uguale al Padre, allor, che vita
Diè all' Uom col suo morir, s' ignora ancora.
Ma quella, che fu l' opra del disegno
Del nostro Paolin, pur troppo è conto,
Che fu l' *Immessa*, d' oro, e gemme ornata.
Portava in cima avvinta aurea Colomba
Atteggiata nell' agile suo volo,
E col rostro stringeva una catena
Attortigliata triplicatamente,
Da cui dorata lampana pendeva.

Scintillare duas extrema parte lacertûm
Cernere erat mediae similes, sumptuque notandas
Concavus in medio sinus, et curvatus in arcum.
Quem tegit antica crystallus parte renidens,
Servabat penitus ligni venerabile frustum,
Quo letum subiit magnum Patris incrementum
Inferius tandem melioris legibus artis,
Sculpta corolla nitet, variis circumdata gemmis
Materiem superabat opus, tali ordine achates,
Atque adamas, beryllus erat, rubeusque pyropus.
Mnemosy non tantum Felicis devovet aris
Paulinus, supplex praesentia numina poscit
Hic gens lecta simul Lacrimis bene facta reposcens.
Nolana interea fidei viduata magistro (27)
Urbs deflebat adhuc: Divino Numine Cives
Quum subito abrepti, concorde voce tiaris
Paulinum, curvo dignum lituoque salutant. (28)
Hic, ubi pervenit delecti rumor ad aures,
Palluit, haud tanto reputans se dignus honore,
Sollicitis, variisque modis contendit, ut istam
Exuerent Cives mentem, majoribus auctum
Et meritis legerent alium, et pietate Magistrum.
Vota tamen portanda dabat Boreaeque, Notoque.
Namque Sacerdotes, Populus, Juvenesque, Senesque
Extemplo ut tantos ille adgrediatur honores
Ingenti clamore petunt, studiisque fatigant
Forsan et haec inter Paulini immota maneret
Mens, nisi magna satis novisset jussa Tonantis:

À dritta, e a manca quindi, e dall' estremo
De' cubiti scendevan altre due
Lampane d' egual mole, e d' assai costo.
Nel mezzo si vedea concavo seno
Di sù, di giù ricurvo, e custodito
Dal d'innanzi di limpido cristallo.
In questo si serbava un tozzolino
Del legno venerabil, sù cui l' alma
Commise al Padre suo l' eterno figlio,
Verso il fin poscia dell' inferna parte
A legge d' arte la più raffinata
Una corona si vedeva, e in questa
» La materia era vinta dal lavoro.
Vi fiammeggiavan l' Agata, il Diamante,
L' igneo Piropo, il pallido Berillo,
Ed altre gemme in simmetrìa disposte:
Questo bel monumento appose all' ara
Di Felice, Paolino, ove l' eletta
Gente i prieghi fondeva, e col suo pianto
Addimandava al Ciel grazia, e favori.
Colpito intanto dall' estremo fato
L' Archimandrita, nell' eterna notte
Chiuse le luci, e lasciò Nola in lutto.
Quando agitati da un interno ardore,
Che credon proprio, ma ch' è il Ciel, che il desta,
A un tratto i Cittadini, a suon concorde
Acclamaron Paolin, come sol degno
Della Tiara. Ei, che sentinne il grido,
Istupidì: poichè a sì grave incarco
Si reputò mal' atto. E quindi in cento
E cento modi s' ingegnò di torlo
De' Nolani al pensier, sempre pregando,
Che si volgesser a miglior subietto.
Ma furon sparti i prieghi a Borea, e a Noto;
Poichè gli ordini tutti, e i sacerdoti
E i giovani, ed i vecchi, e 'l sesso imbelle
L' affollaron così, ch' ei ne fu lasso;
E in ver, che nella ritrosìa sarebbe
Pertinace rimasto, se una giusta

Mollis flamma animum subiit, quae dulce medullas
Serpit, et emollit, remanet qua victa voluntas.
Non refugit pondus, non amplius infula terret;
Annuit, utque animi motus, vocesque secundat.
Praesul io, Paulinus io vox una per urbem,
Praesul io, Paulinus io faestiva, et imago
Responsat dare signa vias, et tecta videres
Laetitiae, et plausus, Tanto pro Praesule frontem
Attollitque suam reliquas jam Nola tot inter
Urbes plena faces quantum Lucina minores.
Exercere suum, caelestia dogmata spargens,
Caeperat officium Paulinus, saeva Getarum
Quum subito heu Legio Nolanam venit ad Urbem,
Quae postquam horrificis hanc est populata ruinis,
Ad sua regna manus Cives post terga revinctos
Adduxit secum: Patris tunc munere amantis
Perfungens patrias multos revocavit ad aedes
Aere suo palmas, et solvens colla catenis
Tunc quoque vos urbem cursu accessistis eandem,
Ac alios inter cordis pars maxima matris,
Heu! matris viduae natus subducitur, atque huc,
Ah! miser, huc trahitur servili compede nexus:
Tristior hinc mater lacrimis suffusa, penates
Paulini scandit supplex, sua numina poscens.
Nullum erat argenti, nullum vel pondus et auri,
Nulla suis domibus res illi, nulla supellex;
Obtulit hinc se, nec manicas, et vincla subire
Pro Viduae refugit gnato; fatique, viaeque
Me adpellat comitem; sequitur maestissima Mater,

Tema nel petto non gli si destava
Che la voce del Popolo non fosse
Messaggiera del Ciel; dunque nell' alma
Risentè quella fiamma, che serpendo
Dolcemente gli andò per le midolla,
E della volontà Donna si rese.
Più non isdegna il peso, e più terrore
Le mitra non gli fa. Tranquillo, è pronto
Seconda il voto, e 'l popolar desio
Già il grido se ne spande, e in ogni poggio
S' ode ridir. *Paolin Prelato è fatto.*
In ogni angolo suona il lieto *evviva*:
L' eco *evviva* risponde da ogni canto:
Paolin Prelato è fatto; *evviva*, *evviva*.
E in ver che n' era degno, ed è per lui,
Che Nola tanto la cervice estolle
Sopra l' altre Cittadi, quanto Diana,
Allorchè di splendor tutta si accerchia,
Ogni face minore in lume avanza.
Fatto Pastor dell' alme, ecco, che tutto
Alla Greggia si stringe, e non appena
A menarla comincia ai sacri paschi,
Che già de' Goti la caterva scende
A imperversar sù la Città Campana.
L' infelice Nolano in lacci attorto
Spedito è in Libia, onde servir da Schiavo.
Prende Paolino allor di Padre amante
Le parti, e molti dal servaggio scioglie
Col ricatto, e richiama ai patrj lari.
Tu poi sopraggiungesti. Ed oh fu allora
Che di vedova Madre un caro figlio
Preso tra gli altri, e prigionier spedito
Fu nell' Africa ancor. Diffusa in pianto
Corse a Paolin la Madre, e chiese aita.
Egli, cui non restava oro, nè argento
Nè domestico arnese, nè alcun mezzo,
Offrì se stesso, e porse alle ritorte
La mano e 'l piè. Compagno della via,
E del destin me volle, che 'l seguissi,

Hinc nos digressi vestris successimus oris
Quae superant bene nota tibi sunt fata Coloni.
Talibus Uranius; factoque hic fine quievit.

Finis Libri II.

Nosco ne venne pur la mesta Madre
E insiem giungemmo alfine in questi lidi.
Quali dell' Ortolan poi fusser stati
I successi, o Gran Duce, è a te ben noto.
Quì chiuse Uranio il suo racconto, e tacque.

Fine del Libro Secondo.

PAULINEIDIS

LIBER II.

At Dominus, Regisque Gener tot rebus ab ore
Uranii auditis imo sub pectore versat
Et decus egregium, doctrinae et stirpis honorem,
Relligioque viri, et pietas animoque recursat
Multa suo virtus. Hinc, quum dimoverat umbram
Postera jam roseis Aurora invecta quadrigis,
Extemplo irriguis acciri jussit ab hortis
Paulinum Agricolam, rastris qui et falce relicta,
Fertur heri ad sedes atque alta palatia scandit.
Postquam introgressus, Dominus sic talibus infit
Si ad me quum primum venisti, nexibus ut te,
Servitioque dares nostro, Genitricis in ulnas
Committens Viduae Gnatum sine compede, nostrum
De te animum, atque tua de Relligione doceres,
Non ego tamque gravi suffunderer ora rubore,
Nascius ipse tuis dederim quum rastra, ligones,
Et falces manibus; nec tu tam dira laborum
Exercens terram ferro sub sole tulisses.
Namque ego tantarum noscens discrimina rerum,

DELLA PAOLINEIDE

LIBRO TERZO.

Quando tai cose udì quel Duce, ch' era
Genero al Re, restò nella sua mente
Confuso, e seco incominciò ben tosto
A meditar, qual' era di Paolino
La stirpe, il grado, la dottrina, e 'l culto.
Ma più di ogni altro pregio, ond' era adorno,
Nel giovanil pensier gli restò fitta
La virtù che il rendea cotanto illustre.
Quindi nel dì d' appresso, non appena
L' Aurora assisa in su 'l rosato carro
Fugata l' ombra avea notturna, ch' egli
Fè chiamarlo dagli orti. Immantinente
Deposto il rastro, e la ricurva falce,
Montò Paolin l' alta magione, e 'l Duce
Con tai benigni detti a lui drizzossi.
Se, allor, che, come servo a me venisti,
In te assumendo i ceppi di quel figlio,
Che alla vedova Madre avesti voglia,
Ch' io libero rendessi, aperto appieno
Il tuo grado mi avessi, e 'l ministero
Che ti occupava, io forse or non avrei
La pena di arrossirmi, per averti
Al rampon destinato, ed alla vanga;
Nè mai tu avresti sotto il Sol cocente
Tollerato i disagj, dissodando
Ritrosa Terra coll' adunco Aratro.
Avrei forse allor io disciolti i ceppi

A quel figlio, e con lui te rimandato
Libero in Nola, o senza lui tu avresti
Potuto rimanerti a noi d' accanto,
Menando giorni al grado tuo conformi.
Ma nulla io dì te seppi. Or, che la tua
Stirpe, la tua pietà, la dotta mente,
E 'l decorso grado appien conosco,
Nelle Libiche terre più non voglio,
Che tu servo rimanga; e quindi, o torna
Ai patrj lari tuoi libero, o pure
Rimanti, se ti aggrada, in questi lidi;
Abbenchè, a dirti il ver, mi sappia amaro
Che tu ten vada, e la partenza tua
Nell' intimo del cor mi desti affanno.
Pur fa a tuo modo, ed al miglior ti appiglia.
Ei nel rendergli grazie in simil guisa
Sommesso gli rispose: o Duce, il Cielo
Compensi i' merti tuoi (giacchè non giunge
A compensarli il mio poter) sin tanto
Che Pini cresceranno in sen de' Boschi
Il tuo onore, il tuo grado, e il tuo nome
Mi saranno altamente al core impressi.
Ma, deh perdona, o Duce, alto dovere
Dalle Libiche arene impon, ch' io parta.
Ben tu questo conosci. È d' assai tempo,
Ch' orba del Padre suo Nola s' attrista.
Misera! E che le avanza, or ch' è lontana
La sua guida fedel? Cadrà in periglio
Il virginal pudore; andrà scorrendo
Il giovanil costume in rea licenza;
Vedrassi oppresso il giusto, il reo protetto;
Il lusso debaccarsi, e la vorace
Cupidigia innondar la Città tutta.
Non creder già, che a dispiegar le vele
Sdegno, o tedio mi muova della vanga
Ch' io quì trattava, de' gravosi ceppi,
Della ferrea catena, che il mio collo
Circondava, e dell' improbo lavoro.
No, no, Signor. Ciò, che m' incalza, è solo
La cura del meschin, dell' orba Madre,

Oppressaeque domus, puerique parentibus orbi,
Sacrorum, morumque Patres, araeque ministri,
Et magis, ah! Nolae tandem me cura remordit
Oh Herus, ignoscas, abeam; sed condita semper
Pectore tot benefacta tui memor ipse tenebo,
Mente nec exciderint: Si quid mea vota, precesque
Quandoquidem poterunt, pro te meliora reposcam
Usque Deum, facili prius ac ditione recedam
Quam vestra, tibi fatorum arcana movebo,
Adverte huc animum, atque tuis Here, prospice rebus
Imminet heu! Socero Regi vis effera fati,
Haud aberit, (1) corpus spoliatum, et lumine cernes
Talia quum caneret divino ex ore Sacerdos,
Constitit, obtutuque haesit defixus in uno
Ipse gener Regis, tum sic est ore loquutus:
Esse infausta meo quamvis oracula noscam
Haec socero, socerum fuerint quaecumque, monebo.
Interea hos poteris nostros habitare penates;
Nec prius e Libyae discedas finibus optem,
Quin genus omne tuum, mores, nomenque, decusque
Rex sciat, aequa mente feras has temporis horas
Exigui extremas, aliis fortasse levamen.
Et feret hoc captis aliquam, mihi crede, salutem.
Dixit, et extemplo servos accedere jussit,
Qui lymphas manibus, vestes atque ordine ferrent
Arte laboratas, juvenum comitante cohorte,
Egreditur tectis, gressumque ad regia tendit
Limina, marmoreis circum decorata columnis
Porticibusque amplis; aedes numeroque carentes
Undique fulgebant ostro, luxuque superbo
Quinquaginta intus famuli, totidemque ministri

Della putta innocente, dell' oppresse
Famigliuole, del pover' orfanello,
De Rettori dell'alme, de' Ministri
Dell' altar sacrosanto, e della mia
(Ahi! pianto me ne vien) vedova Nola.
Perdona, o Duce; io me ne andrò; ma sempre
De' beneficj tuoi fitta l' idea
Serberò nella mente; e se i miei voti,
E se cosa potranno i prieghi miei,
Io questi ognora al Re del sommo Olimpo
Porgerò pe 'l tuo meglio. Or pria che ai venti
Sciolga le vele, aprir ti voglio, o Duce,
Ciò, ch' è scritto ne' fati. Ascolta, e pronto
A ciò, che d' uopo t' è, saggio provvedi.
Al Re, Suocero tuo, l' estrema sorte
Sovrasta, ahimè! Non andrà guari, ed egli
Varcherà l' onda del profondo oblio.
Quando pieno di Nume il pio Pastore
Tai detti profferì, tra se pensoso
Ristette alquanto il Duce. Indi rivolto
Il riprese così « Ben' io mi accórgo
Esser funesti i vaticinj tuoi.
Ma lo sian pure. Esige il dover mio,
Che non l' ignori il Re. Potrai tu dunque
In questi domicilj intrattenerti,
E non partir da Libia in sino a tanto,
Che il Suocer mio non sappia il nome tuo,
La prosapia, i costumi, ed il decoro.
Sol breve spazio d' ore è questo, e forse
Dei prigionier Nolani al ben ridonda »
Sì disse, ed ordinò, che i servi tosto
A lui recasser la lavanda, e i ricchi
Abbigliamenti. Poi da folta turba
Circondato di grandi, il passo mosse
Verso la Reggia, che si ergeva in mezzo
A Colonne di Porfido, e d' innanzi
Grandi portici aveva. Erano immense
Le stanze in questa, e risplendevan tutte
Di lucid' Ostro, e delicato lusso.
Cinquanta paggi in dentro, ed altrettanti

Multus, et ante fores galea, et fulgentibus armis
Instructus Miles, Regis tutela salusque,
Nec quum Sol oritur, nec quum se condit in undis
Hi desunt, variantque vices, stant ordine certo
Per medios graditur, superas conscendit ad aedes
Atque ante ora sui pervenit denique Regis,
Insuper et soceri, primaque, ab origine, mores
Et genus egregium, studium, praeclaraque narrat
Gesta viri, cui Roma lubens submittere fasces
Haud renuit, primique Patres adsurgere; Nolae
Utque Sacerdotum primo sibi frontis honorem
Infula cingebat, memorat, quum vota, precesque
Excipiens Viduae, Libycas successit in oras,
Ipsius ut Natum detentum compede dura
Servitio eriperet, pro quo fera vincla subire
Heroem haud puduit, quin sub ditione tot annos
Demissumque sua, vertendo addixerit orto
Cuncta minutatim, quae externa accepit ab ore
Uranii jam nocte aperit, sed verba referre
Caetera quum vellet, lingua vix mussitat...haeret...
Incipit..., et reticet medio in sermone..... veretur
Infelix, socero instantis praesagia mortis
Heu! reserare. Socer Generum sed pandere coram
Cuncta jubet, positoque metu vel cuncta referre.
Ille autem gemitus medio de pectore ducens,
Farier ut primum potuit, sic talibus infit.
Rex, te funesta (ah! venti trans aequora portent
Omina) fata manent! Morti......praedixit ut Heros
Quam primum ... sed plura dolor proferre negavit.
Vix tanta e genero Rex audiit, intima cordis

V' eran Ministri, pronti a Regio cenno.
Vedeasi poscia ben munito ogni uscio
D' agguerrita milizia, ricoperta
Il Capo di celata, e cinta il fianco
D' Armi lucenti. Questa d' ora in ora,
Sia che sorgesse, o si attuffasse in mare
Il gran Pianeta volgitor degli anni,
Era cangiata, ed in sua guardia aveva
La vita, e la salvezza del Regnante.
Passa per mezzo il Duce, e giunto appena
Al cospetto del Re, fil fil gli narra
Di lui la stirpe, i studj, ed il costume;
Come Roma fregiollo de' Littori,
E dell' ordin patrizio: Come Nola
Della tiara circondar gli volle
Le tempia, e come avvenne, ch' ei cedendo
Al pianto d' una madre sconsolata,
Schiavo si offrì pel figlio di costei,
Che tra ceppi languiva, e in Libia venne,
Come quì da Rettor di sacr' ovile
In servitù passando, addetto agli orti
Si visse per molti anni. In somma tutto
Quanto da Uranio nella scorsa notte
Udito avea, gli narra. Ma, volendo
Il dippiù dir, sente, che ardisce appena
La lingua barbogliarglisi tra i labbri.
S' arresta . . . . . Poi comincia . . . . Indi sospende
A mezzo il corso la favella . . . . Teme
Di scoprir l' infelice al Re i presagi
Della imminente morte. Ma gl' impone
Il Re, che parli senz' alcun riguardo.
Proruppe il Duce in pianto allora, e tosto
Al meglio, che potè, ripresa lena,
In questa guisa i mesti accenti sciolse
A te sovrasta, o Re (possano i venti
Portar di là dai mari i tristi augurj)
Ormai l' ultimo fato . . . . Ormai vicina
La morte ..... Ahime!... L' Eroe testè il predisse.....
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto.
Al Re, che udì tai cose, invase il petto

Invasit terror, curisque ingentibus intus
Aestuat, atque loco firmus consistere nescit.
Olli etiam in mentem subiit, quae nocte silenti
Viderat in somnis, aliquot paullo ante diebus,
Namque Heros geminos medius considere visus
Heroes inter judex erat unus, et alter
Atque videbatur manibus sibi triste flagellum
Dignior eripere; at nullum pernoverat horum.
Hinc famuli ad sedes properent, Generique penates
Tristibus exundans curis Rex imperat, ad se
Quam cito compellent, verbisque adsentur amicis,
Fatidicumque virum merito venerentur honore.
Procedunt, aditumque rogant, subeuntque, Sacrorum
Conspexere Patrem, tendentem ad sidera palmas
Poplite qui flexo lacrimis suffusus obortis,
Pro se, proque suis fundebat vota precesque
Civibus immerito servili compede nexis
Vix famuli mandata ferunt, reserantque precanti
Protinus adsurgit, graditur qua semita monstrat.
Iamque propinquabat Regis penetralibus Heros,
Quum Rex Me miserum! hic vir, hic est! En plurima mento
Barba cadit, noscoque manus: sic ora ferebat.
Hic unus, visisque meis respondet hic unus;
Hic stabat medius, nostris saevumque flagellum
Abstulerat manibus; sane, proh Iuppiter! hic est
Postquam introgressus, Regem quam plura timentem
Proseguitur cultu, conceptum corde timorem
Rex premit, adspectu venientem namque sereno
Excipit, et placido haec effudit pectore dicta.

Un gelldo terror. Tra cento, e cento
Affanni ondeggia, e al cor non ha più pace.
Gli torna in mente ancor, che poco innanzi,
Quando in alto silenzio era la notte,
Eroe gli apparve in sogno, che tra due
Famosi Eroi sedea, giudici entrambi,
Ch' ei non conobbe; e che quel dì costoro,
Ch' era il più degno, un orrido flagello
A viva forza a lui di man toglieva,
Quind' è, che dall' ambascia tormentato
Chiam' a se i Paggi, e loro impon, che tosto
Di suo Genero andasser nei soggiorni,
E con cortesi, e rispettosi modi
Facesser sì, che il Vate a lui sen venga.
Andieron questi, e allor che giunti furo,
Vidder l'Archimandrita genuflesso,
Cui dagli occhi piovean lagrime amare.
Alzava entrambe al Ciel le palme, e caldi
Voti, e prieghi porgeva al Re superno
Per se. non men, che pei Nolani ancora,
Che a torto il piè movean nei ceppi avvolto.
Non sì tosto il voler del Re gli aprirno,
Ch' egli rizzossi, e quel cammin seguendo,
Che dalla fida scorta gli fu mostro,
Penetrò nella Reggia. Non appena
Scoprillo il Re, che gli scoppiò dal petto
Un grido lamentevole, e funesto.
Ed oh! diserto me, disse, egli è desso:
Pur desso egli è. Ben dalla folta barba,
Che gli scende dal mento, io lo ravviso,
Dalla man lo ravviso, che fu quella
Che a viva forza tolse dalla mia
Destra il flagello. Altro non v' è, che possa
Corrispondere a lui. Si ch' egli è desso:
Egli appunto è l' Eroe, che vidd' in sogno
Assiso in mezzo agli altri due. Paolino
Si avvanza intanto, e riverente il capo
China al Monarca. Questi nel suo petto
Comprime la gran tema, e con serena
Fronte lo accoglie. Poi così gli dice.

Tunc ille Antistes Nolanae providus urbis?
Hei mihi, qualis eras! Quam nunc mutatus ab illo es!
Ah! grave servitium, miser oh! dum cogeris uber
Exercere solum, jactans hinc inde bidentes
Sole sub ardenti, gelidaeque sub aethere brumae,
Foedavit faciem, labor ah! contraxit et artus!
Exitium memini, clades, et damna recordor,
Quae in Nolam quondam furiis agitatus iniquis
Intulerim demens. Piget heu! me tanta malorum
Induxisse Italis, vestrisque incendia terris.
Sed nunc jucundis contraria fata rependam.
Si meus hic Gener indignâ te compede solvit
Arbitrio, manibusque tuis en ipse remittam
Nolanos, quot nostra pedes habet Africa vinctos
Quod si tantus amor, tanta est innata cupido
Demigrare domum patriosque revisere fines
Servitio addicam vestro, quas dente recurvo
Ancora refrenat puppes, celeresque carinas.
Solvite quum libitum. Vobis terrâque, marique
Tramitis auxilia haud deerunt, opibusque juvabo.
Sic ait. At contra dedit haec responsa sacerdos.

O utinam, ac veluti nuper Rex magnus Olympi
Emollit mentem vobis solventibus arctâ
Compede nos miseros, patriâ, nostrisque tot annos
Civibus absentes, pariter sic molliat et cor,
Ut procul ex animo, procul hinc errore fugato (2)
Heu! libeat tandem vos relligionis honorem
Amplecti verum et lacrimis detergere culpas:
Haud ego prô vobis precibus noctesque, diesque
Delassare meis Caelum; quaecumque vocabunt
Me terrae, absistam. Paulinum hic multa volentem
Addere Rex destrâ, Gener hinc laevâque prehendit,
Et nunc ille dabat, nunc hic sua brachia circum;

Dunque sei tu il Prelato, che di Nola
Alla provvida cura un dì sedevi ?
Ohimè ! Qual eri allor ! Quale or ti veggio
Per dura servitù fatto sì gramo !
Ridotto a fender terra, e a trattar marra
Sotto l' ardente sol, sotto la bruma,
Oh, come deturpato sei nel volto !
Oh ! come nelle membra ammiserato.
Ben mi rammento or io, con mio dolore,
Delle rovine, degli eccidj, e danni,
Che all' Italo terren, un dì recai;
E specialmente a Nola, che arsi in fiamme,
Quando dall' empie furie invaso io fui,
Mi fur tai cose di diletto, ed ora
Contrarj fati mi convien, che soffra.
Non basta a me, che dagl' indegni ceppi
Abbia te sciolto il Duce. Alla tua mano,
Ed all' arbitrio tuo rilascio ancora
Quanti di Nola schiavi Africa doma
E se tanto è l' amor, tanto è l' innato
Desio, che ti richiama ai patri Larj,
Ascolta; ai cenni tuoi soggette ancora
Vuò, che restin le Navi, a ciò tu possa,
Quando ti piaccia dar le vele a i venti.
Farò, che non ti manchin pe 'l tragitto
Soccorsi, ed opulenze. Così disse:
A cui Paolin rispose in questi detti
« Oh se come addolcito ha il Re degli astri
Il tuo cor sì, che noi, che da molti anni
Lungi viviam dai Patrj Lari, or sciolti
Fossimo da catene, così ancora
Ammollisse il tuo cor, perchè deposto
Ogni error dalla mente, ti arrendessi
All' onor della Fè verace, e pura,
E purgassi col pianto i falli antichi!
Ben io non lascerò modi, nè prieghi
Di notte, e giorno, ovunque i passi volga
Per l' ottener » . . . . Volea più dir, ma il prese
Per la man dritta il Re, preselo il Duce
Per la manca, e a vicenda or l' uno, or l' altro

Officiosus amor, studium nec defuit ullum.
Servitio capti laqueis, et compede, Regis
Iussibus interca solvuntur, munere curvae
Et Bacchi, et Cereris naves onerantur, opimis
Mercibus atque aliis. Nullum vitaeque viaeque
Deficit auxilium longae. Rex insuper amplas
Vi, quas Nolanis furatus Civibus olim
Reddit opes, et jura lubens quaecumque, fuisset
Paulinum mandat decorari hinc vestibus, atque
Hinc jubet Uranium, qua conditione deceret
Hinc famŭlumque manum rude jam donarier. O quae
Laetitiae tunc signa dabant, ibantque redibant
Huc illuc, macinis tandem, pedicisque soluti
Imperat aptari classes, cursusque parari
Libertis Nolae. Quid non mortalia cogis
Corda timor? Summi quisnam vel Numinis ausit
Obniti imperium contra, cui sidera parent?
Annulus interca, quem circumplectitur aurum
Imperio Regis, mira spectabilis arte
Protinus instruitur, decoratus jaspide fulva,
Insuper adjcitur Crux alternata pyropis,
Atque peregrinis, solidisque adamantibus aurea
Sericeo, et viridi nodo, quae obstricta nitebat.
Pastorale pedum his superadditur ex argento,
Egregii labor artificis sunt singula, et omne
Regifico dignum luxu, dignumque verendi
Sacrorum, morumque patris fideique Magistri
His Rex muneribus Paulinum denique donat
Nolani Cives sed libertate recepta,
En portum cuncti magno clamore petentes,

In contrassegno d'ufficioso amore,
Al collo gli stendean le braccia, intorno
Furon disciolti intanto i prigionieri,
Ed in alcune navi immessi i doni
Di Cerere, e di Bacco; in altre quindi
Opime merci, quanto comportava
Pel non breve tragitto il viver lauto.
Prescrisse poscia il Re; che si rendesse
A Nola con i danni, e con le usure
Tutta la suppellettil, che predata
Era stata nel sacco. Indi, che nuovi
Abiti si cucisser per Paolino
E per Uranio a paragon del grado
Volle, che la divisa degli Schiavi
In quella degl' ingenui si cangiasse
Ed oh, quai segni allor diero i Nolani
Di tripudj, battendo, e ribattendo
(Dell' impaccio servil sgombri) le vie
Dà poi gli ordini suoi, che ogni naviglio
Presto alla Vela si prepari. Oh! Cielo
Ed a che non costringe i petti umani
Un pallido timor? Ma chi all' impero
Resister oserebbe di quel Nume,
Cui s'incurvan le Sfere? Il Re vuol anche
Che del nobil metallo, in cui s' inchiuda
Un lucido diaspro, e splenda l' arte
Più sopraffina, un ricco anel si formi
Ed insiem una croce nel d' intorno
D' infocati Piropi circondata,
E di rari diamanti, e peregrini
Ad un serico filo, e verde appesa;
E vuole alfin, che un pastoral sia fuso
Di puro argento con ricurva vetta,
Di questi arnesi, lavorati al torno
Di regal fasto, da maestra mano
Degni della virtù di un Pastor sacro
E d' un Rettor di culto, e di costume
Il Re fece a Paolin egregio dono
Ma non appena in libertà i Nolani
Si vidder, che levarno in alto i gridi

Convenere simul, totaque ex urbe ruebant.
Tertia jam mediis lux se attollebat ab undis,
Ex quo servitio liber, strictisque solutus
Compedibus fuerat Praesul, quum leniter aura
Crisparet, tremulo, et splenderet lumine pontus
Nulla tegit caelum nubes, puppesque paratae;
Comiter et Regi, ac Domino vale dixerat Heros,
Uranio comitatus, iter tendebat amicum
Ad portum impatiens quem vix procul inde Magistrum
Cognovit Nolana Cohors e navibus unâ
Ingeminat plausus manibus, perque ampla volutans
Litora clamorem, Paulinum voce salutat
Atque ubi curvatam Praesul conscederat alnum,
Submissis genibus libabant oscula palmis
Amplexique pedes Cives densantur in unum:
Tam dulcis tandem pertentat corda voluptas,
Laetitiae lacrimis ut lumina nulla carerent,
Sed jam de Lybico solvuntur litore naves,
Portus et hinc adversa recedere terra videntur,
Atque rates pelagi vada salsa aquilone secabant.
Nullum in cospectu occurrebat litus, at aer
Undique, et Oceanus: Quum vulnus pectore Pluto
Antiquum servans, rabie succensus amarâ,
Prospiciensque naves, redeunte hoc Praesule Nolam,
Parcius optatas detrudi in tartara praedas,
Concilio vocat Eumenides, fera monstra et averni
Numina Tartarei: Turpes hic mille videres
Harpyas, Sphinges, Centauros, Gorgones atras
Et totidem informes Scillas latrare voraces.

Chiedendo il porto. E già convenner tutti,
E da' Recinti a precipizio uscendo,
Si dieron tosto a sormontar le Navi.
Era la terza Aurora, dacchè avea
Paolin deposto il Sarchio, ed il Rampone,
Quando sull' onde una soave auretta
Lieve scherzando, ed increspando i flutti,
Tremulo il mar rendeva, e scintillante.
Non s' innalzava nube in faccia al Sole,
E pronto era ogni legno alla partenza;
Quando Paolin, d' Uranio in compagnia;
Preso dal Re congedo i passi mosse
Anch' ei per imbarcarsi; E non appena
Dall' un de' legni la Nolana turba
Scoprillo, che battendo palma a palma,
Segni di applauso diegli alto gridando.
L' Eco destossi dai vicini Lidi,
E replicò gli applausi al pio Pastore.
Ascende; e già d' intorno gli si affolla
La turba, ch' era dianzi in lacci stretta;
E a gara, chi gli abbraccia le ginocchia
Genuflesso, chi il lembo della Veste,
O le mani gli bacia; e a tutti intanto
Lagrime di piacer piovvon dagli occhi.
Ecco si sciolgon l' ancore; ed il Vento
I favori del Ciel seconda. I lidi
Fuggon dai sguardi, fuggon colle terre
Gli alti monti di Libia, e sol rimane
» L' onda del Ciel confine, il Ciel dell' onda.
Quando Pluton, che per la piaga antica
Livor nel petto suo covava ancora,
Veggendo, che la flotta il corso drizza
Per Nola, ove giungendo il Pastor Piò
Ne addiverrebbe, che al Tartareo Regno
Si scemasser di numero le prede,
L' Eumenidi deformi, e ogni altro mostro
Dell' Inferna prigion chiamò a consiglio.
Albergan nell' Averno, orrende Arpie
Sfingi, Centauri, e pallide Gorgoni,
Latran Scille voraci, e orribilmente

Lernaeas Hydras , horrendaque sibila ad auras
Tollere Pythones linguisque micare trisulcis.
Evomere , et nigros ignes ex ore Chimeras
Geriones triplices , atque ingentes Polyphemos :
Hinc, atque inde adstat turba haec, sed Pluto tot inter
Monstra , Deosque sedet medius , graviora superbus
Sceptra tenens dextrâ : Non sic caput extulit undis
Dura silex , hic ut frontem , et sua cornua tollit,
Terrorem spirat majestas horrida vultûs ,
Hirta informe tenus descendit pectore barba ,
Lumina dira rubent , velut ae horrenda vorago ,
Panditur os ; virusque vomens , spumasque cruentas,
Dumque loquebatur Stygius tria cerberus ora
Clausit, et extimuit caudam sub ventre recondens,
Gorgoneumque caput rabiem cum voce repressit ,
Cocytus stupuit , caecae tremuere caveruae :
Horrisoni , at Ditis fraemitus haec dicta sonabant

O fortunarum comites , pars una mearum ,
Queis tanta est virtus, ut terras, aequora, et ipsum
In Chaos antiquum auderetis vertere caelum ,
Tyrrheni ferus hostis habet per marmoris undas
Certus iter velis , Nolana ad moenia adustis
E Libyae terris remeans , oh quae mala nostris
Praevideo regnis , clades , tristesque ruinas ,
Incolumem si Nola suis cum civibus ipsum
Excipiet , doctrina , decus , moresque suumque
Officium magnis viduabunt tartara praedis.
Tollite majores fluctus , de sedibus imis
Praelia ventorum jactent freta caerula, in undis

Sibilan Idre, e tumidi Pitoni
Tremendi, per la lingua triforcuta,
Esalan dalla bocca le rabbiose,
E voraci chimere ardenti fiamme.
Triplicansi i Gerioni, e sovra i monti
Ergono i Polifemi il corpo ingente.
In mezzo a questi mostri, e ai Dei minori
Pluton si asside, e colla man superba
Scuote il ruvido scettro. Erge le corna,
E assai più, che non suol marina rupe
Crescer su l' onde, la gran fronte estolle.
Terribil maestà spira dal Volto,
Che dell' Erebo all' ombre incute orrore.
Dal mento poi sul petto gli discende
Ispida barba. Gli sfavillan gli occhi,
E a guisa di voragine gli s' apre
La bocca di Veleno, e sangue immonda.
Quand' ei favella, Cerbero i rabbiosi
Latrati acqueta, per timor la coda
Abbassa tosto, e la Gorgonia testa
China sul petto; affrena il corso all' onde
Cocito, e ne rimbomban le caverne.
Or egli aprì così la orribil Voce.
« O Voi, che meco in compagnia correste
La sorte istessa, e valor tanto avete,
Che la Terra, che il mar, che 'l Ciel sin anche
Fareste ritornar nel Vecchio Caos,
Gente nemica a noi le aduste terre
Dell' Africa lasciando, il mar Tirreno
Solca senza timor; poichè disegna
Di far ritorno in Nola, Oh quante, e quante
Sciagure, e innumerevoli sconfitte
Prevedo ai Regni nostri, se costei
A riveder mai giunga i patrj Lari.
L' Archimandrita suo, che per le sante
Virtudi ogni altro in paragone avanza,
Farà, che privo io sia di quelle prede,
Che accrescono all' Averno e gloria, e fasto.
Ite, e dall' imo fondo il mar svolgete
Coll' impeto de' Venti, e fate ch' ella

O pera , o almen lontana erri dispersa »
Sì disse , e tosto quei nefandi mostri ,
Dell' Erebo lasciando i cupi orrori ,
I Turbini eccitaron per le terre ,
Ed ecco , che improvvisa aspra tempesta
Sorge nel mar. D' atra gramaglia il Sole
Si veste , e i flutti in tetra notte involge
Ferve l' esto , e scompon le arene. I nembi
Si addensano nell' aria , e i spessi lampi ,
E i tuoni , che succedono a vicenda ,
Scuoton l' istesso Olimpo : In somma il Mare ,
Il fremito dell' onde , il Ciel truccioso
I venti irati , i scogli , e delle sarte
Lo strido , in tutti incutono il timore ,
Che loro non sovrasti il giorno estremo:
Come allor , quando le materne poppe
Niegano l' alimento ai Vitellini ,
E questi , mentre scorron le latebre
Del bosco , in traccia delle molli erbette ,
Si accorgono di un Lupo , che si appiatta
Colà ; mugiti levan alti in aura
Ed ove i paschi mieton colle lingue
Le partorite madri , corron tosto
Cercando aita , contro il rio periglio
Non altrimenti aggruppansi i Nolani
Sotto del Pastor loro , e padre insieme ,
Per implorar soccorso , e pronto ajuto.
Ei , che sapea dall' Erebo gl 'inganni
Rincorà quelli con tai blandi detti
Ed esser può , che in voi la fede estinta ,
Ed infiacchita la Speranza io trovi ?
Ed osate temer , che Iddio , ch' è il padre
De' Divi , e de' mortali , e che pocanzi
Noi da ceppi sottrasse , or voler deggia ,
Che l' onda ne ingojasse ? Ah ! in bando vada
Un sì vano timor. Saprà ben egli
Salvi condurci ai patrj tetti. Adunque
Su coraggio , o Nolani. Ite, correte
Ad insister sù i remi , e sol vogliate
Saper , che fu Pluton, furon le ancelle

Sed quid in imperium superi, viresque tonantis
Eumenides possunt? rabidique potentia Ditis?
Ibimus Italiam, Nolamque intrare licebit,
En ut paulatim venti sua murmura ponunt,
Utque caput nigrâ Phaebus de nube retexit
Hinc omnis vestro decedat pectore terror

Talia fundebat Praesul, quum dira sororum
Prospiciens legio Eumenidum, non posse carinas
Paulini in mediis submergere fluctibus, oris
Aut procul hinc Italis avertere, tacta pudore,
Ingenti, et rabie, ad fauces graveolentis Averni
Se dedit in praeceps, moestis ubi dura querelis
Fata renarravit, divellens crinibus angues.

Agmine ventorum pelago, caeloque fugatis
Interea nimbis, Neptunia Regna carinae
Italiam versus verrebant, protinus omnes
Quum visi meritas supero persolvere grates
Caelicolum Regi, tantas qui fregerat artes
Dirarum, nisusque, gravem Plutonis et iram.
Sed jam summa procul Trinacria cernitur; atque
Praeruptae cautes, simul ardua saxa Pachini (3)
Aestus erat, mediusque dies contraxerat umbras,
Et freta crispabant spirantes lene Favoni,
Hinc prius, hesperiis quam sol se conderet undis
Laeta cohors Nolana subit, portuque sicano

Della Stigia Giunon rabbiose, e fiere,
Che mosser contro noi l' onde, gli scogli,
E gli orrori del Verno, e della notte.
Ma chè potranno mai contro l' impero,
E la forza del Nume altitonante?
Andrem noi salvi nell' Italia, e ad onta
De' sforzi del Rettor delle tenebre,
Fin anche in Nola andrem. Vedete come
Placa Noto i suoi sdegni, e come il Sole
Palesa i raggi, e noi da tema assolve
Così parlà Paolin, quando la ciurma
Delle crudeli figlie della Notte.
Veggendo, che affondar non può i navigli
Nè dai lidi d' Italia unqua scostarli
Vinta dalla vergogna, e dal dispetto
Corre a precipitarsi dalle bocche
Del pestifero Averno, ove racconta
Gl' infelici successi al Re dell' ombre,
E si divelle per la rabbia, e strappa
I crini, che son pur tant' angui crudi
Tosto, che il Vento tacque, e i sdegni suoi
L' onda placò, felice il corso prese
(Solcando i regni di Nettun) la flotta
Per la volta d' Italia. Ebbrifestanti
Reser grazia i Nolani all' alto Nume,
Che delle furie avea franti i disegni,
E di Pluton fiaccati i sdegni, e l' ire.
Giunto era il Sol fervente a mezzo il giro,
Che l' ombra restringea negli alti tronchi,
E in cento guise si vedevan franti
I raggi suoi dall' onda, che increspata
Era da molti zeffiretti; quando
Si scopron già da lungi gli alti monti
Della Trinacria, e le inaccesse rupi,
E di Pachino l' indomabil sasso.
Cresce nei petti l' allegrezza, e impegna
I remiganti a crescer forza a forza,
E pria, che il gran Pianeta rattuffasse
In grembo a Dori i suoi dorati crini,
Della Sicania in un vicino porto

Ancora fundavit naves, sed vix ab Eoo
Postera surgebat linquens Aurora cubile
Thitoni croceum, jussum dare navibus austros.
Incumbunt remis nautae, citâ vela secundis
Implentur ventis. O quae bona gaudia pectus
Pertentant, primum quum nota cacumina montium
Visa procul, Sociis digito loca, litora, et urbes
Monstrabant Socii, vocesque ad sidera jactant.
Tantus amor patriam longo post tempore, dulces
Conspicere, et natos, sponsas, propriosque Penates,
Tum mage sollicitant remis freta. Culmina sed jam
Apparent Nolae, Felicis templaque, et arces (4)
Ac simul Uranius patriam conspexit, obortis
Continuo lacrimis urbem veneratur, et inquit.

Nolanae turres, atque exoptata meorum
Tecta patrum, salvete sacrae Felicis et aedes!
Heroum tu Nola parens, visuraque magnum
Mox Heroa, tuos reduces, visuraque Cives.
Salve iterum! Te nigra palus, atque ore trifauci
Cerberus horrescet, Paulino Praesule, et ipso
Auspice Paulino, sceleris vestigia in urbe,
Irrita si quà manent, solvent formidine Nolam
Currite Nolani vos huc longo ordine Cives,
Sternite humum venienti, et olentia spargite passim
Graminaque, et flores, Pastori occurrite vestro.
Texite odoratam redeunti fronte coronam.

Iam prope litus erat, naves, portumque subibant,
Quum subito Nolae laeta haec it fama per Urbem,

Si tira a pausa l'African convoglio.
Ma tosto, che l' Aurora abbandonato
Lascia nel sonno il vecchio suo marito,
Si batte alla partenza. A remi, e a vele
Si fende l'onda, e'l favorevol vento
Agevola il cammin gonfiando i lini.
Oh qual piacere inondò l' alme allora,
Che le cime de monti, a lor ben noti
Apparver prime! L' un compagno all' altro
Addita le Cittadi, i luoghi, e i Siti,
E al Ciel attolle ognun lieti clamori.
Della Patria l' amor, la dolce speme
Di riveder le spose, e 'l bel desio.
Di trarre i dì d' accanto agli orti aviti
Rendon del remigar l' affanno dolce.
Ma già di Nola spuntano i fastigj,
E di Felice il Tempio, e le Bastite
Scopronsi. E non appena Uranio i tetti
Della Patria distingue, e del gran Tempio
Di Felice il pinnacol; che scoppiando
In pianto, così lor saluta, e dice
Salve; o Tempio, ed o Torri, e salve, o voi
Degli antenati miei, mura beate!
E tu, madre di Eroi, che or or vedrai
Il tuo più grande Eroe, e i figli tuoi
Reduci dalla Libia, o Nola, Salve!
Or sì, che più non temerai gli orrori
Della palude nera, e nè i ladrati
Del tricipite Cerbaro. Vedrai
Sotto gli auspicj suoi spenti i vestigj
(Quando pur ve ne sian) de' falli antichi.
Vedrai, che il buon Pastor da ogni timore
La greggia assolverà. Venite ormai,
Sì, Nolani, venite in ordin lungo
D' incontro al vostro Eròe. La via gli aprite
Di rose sparsa, e di odorosi acanti
E coronate l' onorata fronte.
Era non lungi il lido, e già i navigli
occupavano il porto: Entra fastosa
La fama a darne a Nola il lieto avviso.

Nec mora, nec requies. Juvenum manus emicat omnis
Pars apicem Templi scandit; pars turribus instat.
Prospicit Heroem non longe a moenibus esse,
Et manibus primum plaudunt; mox aeraque pulsant
Dant signum: subito ex adytis cessere frequentes
Matres, atque Viri, puerique parentibus orbi.
Laetitiâ, risuque viae resonantque, fremuntque
Cum plausu; Roseis pars o redimita corollis
Fronte solum sternit, murosque tapetibus ornat
Pars plectrum, aut citharam, aut tremulis cava timpana virgis
Verberat exultans animis, pars cymbala pulsat.
Hinc dulces animi circumstant pectora motus,
Spes, amor, et studium, pietas, et blanda voluptas,
Laetitia, et stupor, et mollis cor flamma perurit.
Vir, Mulierque, Senex, Juvenisque, innupta puella
Egreditur, celeratque pedes, fitque obvia, cuncti
Denique conveniunt; ingens concursus ubique
Non secus immodico fessae per caerula cursu
Italiam cum vere novo remeare volucres
Cernimus Isiacas, certatim litora complent
Agmine densato, terram rapiuntque, tenentque,
Quae prior occurrit, volitant, redeuntque frequentes.
At mage laetitiam geminatis plausibus edit
Exilit et viduae Gnatus, quem compede quondam
Exemit Divus, reputans nam mente volutat
Tot benefacta Viri: licet ex quo liber in oras
Successit patrias, illo ne gratia facti
Immemor efflueret, campis hortisque colendis
Sedulus incubuit, manibus cecidere nec unquam
Rastra suis. Tandem fama haec quum venit in urbem
Adventare Virum, valido tunc ille ligone
Finitimum Nolae subigebat forte viretum,

Tosto la turba giovanil si scuote ;
E chi dal Tempio i culmini, e chi ascende
Delle magioni l' alto, e non appena
Alle mura si appressa il pio Pastore,
Che pria l'applaudon colle mani, e quindi
Ne dan segno coi bronzi. Escono a torme
Dalle porte le madri, gli orfanelli
Le vedove, i mariti, e chi circonda
Di rose il crine, e chi le vie di fiori
Sparge, e chi di tappeti orna le logge
Altri di poi con timpani, e con cetre
E con cembali, e plettri assordan l' Etra.
Leggonsi in volto a ognun gli affetti espressi
Che si destan nel cor d' amor, di speme,
Di piacer, di rispetto, e di stupore,
Esca, che foco da un sol raggio prende.
Vedeansi allora insiem la nubil Donna
La vedova, il pupillo, ed il Vecchietto
Gire confusi nella gara: Appunto,
Come al primo apparir di primavera
Lieti partendo dall'Egizie sponde,
Valican lungo mar gl' Isiaci uccelli
E giunti in turme agli Itali confini
Ferman lassi il soggiorno in quelle piagge
Che affrontan prime, e sempre a queste intorno
Raggiran i lor passi, ed il lor volo.
Ma quel, che maggiormente il gaudio accrebbe,
Fu il Vedere il garzon, cui tolto avea,
Col gravarne il suo piè, Paolino i ceppi,
Fitto nel pensier suo costui serbava
L' alto favor ; giacchè per non cadergli
Di mente mai, d' allor, che corse in seno
(Reduce dalla Libia) ai patrj Lari,
Sol negli orti gli piacque d' aggirarsi
Nè imprender volle altr' arte, nè cadersi
Lasciò mai dalle mani e rastri, e vanghe.
E già l' oprà campestre egli trattava
In un orto vicin, quando la Fama
L' annunzio gli recò del fausto arrivo
Del suo benefattor. Depose tosto

Nec mora, nec requies. Juvenum manus emicat omnis
Pars apicem Templi scandit; pars turribus instat.
Prospicit Heroem non longe a moenibus esse,
Et manibus primum plaudunt; mox aeraque pulsant
Dant signum: subito ex adytis cessere frequentes
Matres, atque Viri, puerique parentibus orbi.
Laetitiâ, risuque viae resonantque, fremuntque
Cum plausu; Roseis pars o redimita corollis
Fronte solum sternit, murosque tapetibus ornat,
Pars plectrum, aut citharam, aut tremulis cava timpana virgis
Verberat exultans animis, pars cymbala pulsat.
Hinc dulces animi circumstant pectora motus,
Spes, amor, et studium, pietas, et blanda voluptas,
Laetitia, et stupor, et mollis cor flamma perurit.
Vir, Mulierque, Senex, Juvenisque, innupta puella
Egreditur, celeratque pedes, fitque obvia, cuncti
Denique conveniunt; ingens concursus ubique.
Non secus immodico fessae per caerula cursu
Italiam cum vere novo remeare volucres
Cernimus Isiacas, certatim litora complent
Agmine densato, terram rapiuntque, tenentque,
Quae prior occurrit, volitant, redeuntque frequentes.

At mage laetitiam geminatis plausibus edit
Exilit et viduae Gnatus, quem compede quondam
Exemit Divus, reputans nam mente volutat
Tot benefacta Viri: licet ex quo liber in oras
Successit patrias, illo ne gratia facti
Immemor efflueret, campis hortisque colendis
Sedulus incubuit, manibus cecidere nec unquam
Rastra suis. Tandem fama haec quum venit in urbem
Adventare Virum, valido tunc ille ligone
Finitimum Nolae subigebat forte viretum.

Tosto la turba giovanil si scuote ;
E chi dal Tempio i culmini, e chi ascende
Delle magioni l' alto, e non appena
Alle mura si appressa il pio Pastore,
Che pria l'applaudon colle mani, e quindi
Ne dan segno coi bronzi. Escono a torme
Dalle porte le madri, gli orfanelli
Le vedove, i mariti, e chi circonda
Di rose il crine, e chi le vie di fiori
Sparge, e chi di tappeti orna le logge
Altri di poi con timpani, e con cetre
E con cembali, e plettri assordan l' Etra.
Leggonsi in volto a ognun gli affetti espressi
Che si destan nel cor d' amor, di speme,
Di piacer, di rispetto, e di stupore,
Esca, che foco da un sol raggio prende.
Vedeansi allora insiem la nubil Donna
La vedova, il pupillo, ed il Vecchietto
Gire confusi nella gara : Appunto
Come al primo apparir di primavera
Lieti partendo dall' Egizie sponde,
Valican lungo mar gl' Isiaci uccelli
E giunti in turme agli Itali confini
Ferman lassi il soggiorno in quelle piagge
Che affrontan prime, e sempre a queste intorno
Raggiran i lor passi, ed il lor volo.
Ma quel, che maggiormente il gaudio accrebbe,
Fu il Vedere il garzon, cui tolto avea,
Col gravarne il suo piè, Paolino i ceppi,
Fitto nel pensier suo costui serbava
L' alto favor ; giacchè per non cadergli
Di mente mai, d' allor, che corse in seno
(Reduce dalla Libia) ai patrj Lari,
Sol negli orti gli piacque d' aggirarsi
Nè imprender volle altr' arte, nè cadersi
Lasciò mai dalle mani e rastri, e vanghe.
E già l' oprà campestre egli trattava
In un orto vicin, quando la Fama
L' annunzio gli recò del fausto arrivo
Del suo benefattor. Depose tosto

Abjicit extemplo rastrum, volat ocyus Euro
Edoctum Matrem, vasto, quae languida tractu
Æquoris emensi, externi sive aereis humore
Infestata satis, tristis contagia morbi
Pertulerat dudum; vix tunc languentia membra
Legerat e stratis, tanta haec quum nuntia ad aures
Pervenere suas, dolet heu! non posse citato
Festinare gradu, ah, vires intenderet omnes,
Si vires essent Vetulae; morboque refractae,
Curreret, ah, citius; fieretque hinc obvia velox
Sed tamen ut potuit, Gnatoque adnixa, tremensque
Artubus infelix, sensim deflexit utrumque
Prona genu, et multum lacrimans dedit oscula terrae
Atque ait. Ah! facili claudam nunc lumina fato,
Quod licuit tandem Paulini audire regressum,
Optatumque diu columen, Nolaeque levamen.
I, Nate, i, propera redeunti occurre, et odoris
Sterne solum foliis: parva haec, sed debita Divo,
Te sequerer, te pone lubens, at pigra senectus,
Et magis invitam tremor hic me Nate retardat
I, propera. Ille autem violis, et fronde virenti,
Fructibus et variis concinnat munera, et instar
Pyramidos componit opus, fitque obvius, atque
Plaudit io; laetatur io, pulsat pede terram,
Versibus incomptis testatur gaudia mentis:
Non secus ac hilaris peragit Iopiarius omnis,
Plaudit io, laetatur io, nam mente revolvit
Excolvisse virum campos, et culta vireta,
Et marrae adjecisse decus, duroque bidenti.
Ex illo celebratus honos, hilarisque Nepotum
Posteritas campis, cultisque addicta viretis
Annua Paulini quum lux de more recurrit

I villici strumenti, e al par del vento
Corse a darne alla madre ancor contezza.
Ella, o che al lungo mar non era avvezza;
O che avea respirato aria insalubre,
Giacea sin dal ritorno della Libia
In morbo avvolta, che reggeasi appena
Sù le languide membra, allor, che il figlio
Tal nuova le arrecò. Voluto avrebbe
Muover veloci i passi, e torsi innanzi
Al pio Pastor: Ma per l' età canuta,
E debil pe 'l malor; del figlio appesa
Alle braccia, lasciossi a poco a poco
Cader sù le ginocchia. Indi col corpo
Si adattò prona. Su la Terra impresse
Baci iterati, e lagrimante disse.
Or sì, che alfin contenta, il fato estremo,
Io vado ad affrontar; poichè ritorna
Il sostegno di Nola, ed il conforto.
Ma tu, mio figlio, a lui, deh! corri avanti
Spargi odorose frondi, abbenchè umile
Di gratitude segno sia, ma troppo
A lui dovuto. Io vecchia, e tremolosa
Non ti posso seguir. Va; Corri; Vola
Così diss' Ella, e pronto il Giovinetto
Ad intrecciar si diè, con mano industre
In forma di piramide un bel serto
Di frutti, e viole mammole, ed erbette,
E incontro andogli, dando a tutti segno
Co' rusticani salti, e con il canto
D' inconti versi dell' estrema gioja,
Che gli s' era destata in mezzo all' alma.
Ben gli sedeva in mente, che Paolino
Gli orti, ed i Campi coltivando, avea
Onore al Sarchio, ed alla marra aggiunto.
Quindi è, che in Nola appo color, che sono
Addetti all' arte di vangar la Terra
Si vede anche oggidì correr l' usanza.
Dagli avi tramandata, che nel giorno
Sacro al suo nome; e in cui la sua memoria
Del ritorno dell'Africa si onora,

Laetitiae veteris memor, optatique regressus,
Ordine procedit, Patrumque imitata suorum
Laetitiam, adversum quum se de finibus Afris
Obtulerunt Divo redeunti ad moenia Nolae,
Sedula configit, variisque recentibus ornat
Floribus et sertis, atque extra tecta quotannis
Pyramidem defert, Juvenum comitante caterva.
Intonsi montes, valles, cavâ saxa vicissim
Quae tam festivâ repetistis imagine voces
Dicite quo fuerit Vir tunc ornatus honore,
Et subiit pectus, quae non mentita voluptas?
Paulini nomen volitat per mille virorum
Ora, suis manibus figentes oscula Cives,
Nec laudare satis, dignasque rependere grates
Sufficiunt: columenque vocant, Patriaeque salutem,
Praesidium miseris, et Relligionis honorem,
Spem, Nolaeque Patrem, et saeclis decora alta futuris.
Hinc Matres Gnatos, Uxores dulce maritos,
Amplectique Patres chari sua pignora amoris:
Cernere erat, Fratres Germanus, Amicus Amicos
Laetitiâ exultant, dicuntque tenerrima verba;
O mea lux, praedulcis amor, meus ignis, et hujus
Dimidium cordis, mea spes, mea sola voluptas,
Quae freta, quae navis quae sors tam fausta revexit,
Prospera, quae reduces tandem tulit aura? Quis iste
Versicolor cultus? Massylis haeccine vestis

La Piramide eccelsa si portasse
Della Città, cui son contigui gli orti,
Acclamata dagli inni, e dai concenti.
Voi casti monti, e valli, e cavi sassi,
Ch'eco faceste alle festive voci,
Sol voi spiegar potrete in quante guise,
Nel comune piacer, che i petti invase,
Fu di onori colmato il pio Pastore.
Suonò il suo nome in mille bocche, e mille,
E in mille, e mille guise ognor fregiato;
Vidersi ad uno ad uno in quel bel giorno
Correr devoti i cittadini a gara
Al bacio di sua man, chi pria, chi dopo;
E poichè sempre scarso un tanto ossequio
Dal voto popolar venia creduto,
Ciascuno in pari tempo, e tutti insieme
Battendo palma a palma, ad alta voce
Con saluti dicean — *Viva l'Eroe*
Il Padre della Patria; il pio conforto
De' miseri; il modello il più perfetto
Di Santa Religion; viva il gran pregio
Dell'età nostra, e dell'età futura.
Bello era il veder poi, come la madre
Il figlio si stringea tra le sue braccia,
La Consorte il Consorte; Il figlio il Padre,
L'amico l'altro amico, ed il germano
L'altro german restituito in Patria:
Ed oh! quai dolci detti in quell'incontro
Udiansi profferir, surti dal cuore,
Mentre a vicenda si stringean tra loro!
Mia vita, mio splendor, metà dell'alma,
Speme de' giorni miei, qual destro vento
Qual mar, seguiano a dirgli, e *qual Naviglio*,
Qual fausta sorte quì ti ha reso salvo?
Quei poi, che i sguardi affisser su le vesti,
Che agli schiavi di Nola avea prescritto
Darsi il Re della Libia, allor che volle,
Che l'ammanto servil fosse lor tolto,
Dicean tra loro sogghignando; *E questi*
Screziati abbigliamenti, ch' hanno indosso

Ridenda? Heu, quam triste sedet! quum barbarus usus!
Exoritur rursus fragor hic, ac undique risus:
Undique et ingentes plausus, ac oscula mille
Milleque complexus, mistumque sine ordine discors
Exoritur murmur, rorant et lumina fletu
Incoeptum, sed Praesul iter stipatus ab omni
Parte viris, peragit; jamque urbis limina ovantes
Intrabant Cives, peterent ut Templa Sacerdos
Quum statuit, summo grates, et vota solutum
Caelicolum Regi, qui tot terraeque, marisque
Casibus incolumes servasset, quique paternas
Visere duxisset sedes, propriosque penates,
Non minus, ac jussi faciunt, licet ampla fuisset
Sacra domus, pars magna tamen densatur in unum
Vestibulum ante ipsum, atque virum vir fervidus urget,
Nititur in Templum, propiusque accedere tentat
Quisque inhians: proprium tanta est immensa cupido
Cernere Pastorem, notasque audire loquelas!
Ille autem plenâ postquam veneratus acerrâ est.
Rite Deum, solio residens placido ore profatur,
Nec sua verba hominem, nec quid mortale sonabant.
Quis plausum illius lucis, quis gaudia fando
Explicet, aut possit numeris comprendere pompam?
Non adeo Romam geminatis vocibus olim
Crediderim exultasse animis, quum viderit inter
Victrices lauros spoliis Orientis onustos
Iam remeare Duces Tarpejas scandere, et arces
Ut fuerit gavisa illis urbs Nola diebus.
Grande ministerium rursus Paulinus in Urbe
Finitimisque locis exercet providus, unde
Visus et in Templis, domibusque, viisque suorum
Mirus ab integro factorum nascier ordo.
Quem duris urget jejuna in rebus egestas
Suppetias adfert, relevat Paulinus egenum
Dum gravis aere domum remeat sibi dextera, dulci

I reduci Nolani , chè mai sono !
Son vesti forse di Missilia ? Oh come
L' assettan sgangherate , oh barbar' uso
Che a vederle soltanto , destan riso!
Or mentre , or succedendo , ed or mischiando ,
Si van gli applausi , i gridi , e i cari amplessi ,
Il pio Pastor , dal Clero preceduto ,
Accerchiato da' grandi , e susseguito
Da folla immensa di Plebeo corteggio ,
S' avvia pe 'l Tempio a fin di sciorre i Voti,
E render grazie al Nume , ch' ai perigli
Della Terra , e del Mar l' avea sottratto ,
E salvo ridonato ai Patrj Lari;
Ma altra turba il previen che ratta corre ,
Qual se eseguir dovesse alto comando ,
E in sul vestibol dell' augusto Tempio
S' addensa sì , che l' uno spinge l' altro ,
E l' altro l' un respinge , e ognun si sforza
Di penetrar ; cotanto è il gran desío
Di riveder Paolino , e di sentirne
L' antica voce. Intanto egli , poich' ebbe
Col Timiama l' onor dato al gran Nume ,
Il soglio ascese , e profferì parole
Dotte così , così di pietà colme ,
Che non parver giammai di mente umana
E chi i tripudj di quel dì , chi mai
Potrà con metro facile , e canoro
Spiegar le pompe , e le allegrie ? L' eguali
Forse Roma non vidde allor , che i suoi
Duci , carchi di spoglie Orientali ,
E circondati al crin di Verdi allori
Tornaron trionfanti in su 'l Terpejo.
Paolino intanto il sagro ministero
Nella Città ripiglia , e ne' contorni ,
E in prò di tutti il versa. E quindi ai Templi ,
Ai domestici tetti , e alle campagne
L' ordin , che si smarrì ritorna integro.
Or satolla il famelico , or sovviene
L' inope , e fa che colla man sen torni
Gravida di monete ai tetti suoi.

Et viduata Viro, et fatis jactatus iniquis,
Paulino accedens, curis, studiove solutus
Concedit, dubiisque suo spem mentibus addit
Consilio, et longe mentis caligine abacta
Instruit ignaros doctrinae, et munere linguae;
His iter ostendit, per quod virtutis adepto
Culmine, ad aethereas tuto conscenditur aedes.
Hos trahit illecebris, illos formidine poenae
Atque alios relevans, incendit fervida mitis
Corda modis, ne forte cadat de pectore verus
Relligionis honos, pietas reverentia Divûm.
Praedicat hic Verbum opportune, hic instat, et illinc
Importunus adest, incusat, et obsecrat omni
Doctrina, et monitis, victor convicia, et astus
Aequa mente ferens: vigilat noctesque diesque,
Nec defessa gravi succumbunt membra labori.
Sobrius implet opus, partesque Antistitis omnes
Fungitur, absolvit, jure omnibus omnia factus.
Auri sacra fames, hinc vana superbia, luxus
Fusaque vipereos turpis discordia crines,
Effera vis animi, ingluvies, et livor acerbus,
Desidia atque cohors vitiorum protinus omnis
Exulat, evadit, Nolanis finibus exit.
Hinc pudor innuptis, atque intemerata Maritis
Matronisque fides thalami servatur, et amplis
Caelicolum pietas, et vera modestia Templis,
Aurea pax domibus, quibus est et cura sacrorum
Obsequium, cultusque, Forum Themis occupat aequa.
Quandoquidem ventura canit, mentemque, animumque
Divinum inspirat Flamen, reseratque futura,

Alle Vedove accorre. Il bersagliato
Dall' avverso destin da lui sen parte
Sgombro d' affanni rei. Nelle dubbiose
Menti col suo consiglio infonde Speme
Nelle ignoranti la caligin fuga,
E dottrina introduce, e pensier sani
Apre ad altri il sentier, per cui si sale
Della virtude al colmo, e al Ciel si giunge.
Qual poi alle carezze, e qual guadagna
Col timor de flagelli. In tutt' i cuori
Desta un sì dolce ardor, che non vi è tema
Che fermi in essi non restasser sempre
La fede, la Speranza, e l' amor santo.
Quà, se opportuno arriva, ei la parola
Divina spande, e incalza. La, se a caso
Giunge, s' accende di celeste sdegno,
E fulmina, e minaccia. Ogni arte adopra,
Per abbatter la colpa, e Vincitore
Si fa della malizia, e maldicenza,
D' entrambe non curando i dardi, e l' izza.
Mai l' improba fatica non acquista
Sù le sue forze impero, è sobrio sempre
Sia di notte, o di dì, l' opra compisce
Della pastoral cura; e a tutti è tutto.
Più non pompeggia in Nola coll' eretta
Cervice la superbia; L' esecranda
Fame dell' oro; la lascivia molle;
L' Idra, ch' erige viperine chiome,
La smoderata Ingluvie; la se stessa
Invidia macerante; la torpente
Accidia, e tutta la nefanda ciurma
De' vizj sen fuggì; disparve, e vote
Lasciò le sedi alle virtudi opposte.
Ergon trionfo il Verginal pudore
La fedeltà de' Talami, il modesto
Costume, la pietade al Ciel sì grata,
La pace, la concordia, il sagro culto
E Temide, che al Foro equa presiede.
Spesso si vidde ancor d' estro Divino
Acceso preveder futuri eventi,

Omnia et eveniunt condicto tempore. Nonne
Vandalicus Rex testis erit, qui funere mersus
Promisso statoque die, praedixit ut olim
Iam Domino, occubuit? Libycis quae postea terris
Littera nonne monet, certo obsignata sigillo?
Sed jam certamen, jam cursum expleverat Heros,
Quum superûm Regi meritis, tantisque refertum
Dotibus, aethereas Paulinum arcessere sedes,
Et visum aeternis innectere tempora sertis.
En sua ducta aetas trepidabat claudere sextum
Et decimum lustrum, coepit quum Praesul acerbo
Mordicus urgeri laterum, fixoque dolore,
Qui magis, atque magis cura, medicamine, et arte
Crudescit. Malvas, elaegina balnea, hibiscum,
Altaeamve, pedis salientem sanguine venam
Incisam scalpro, praescripsit cura Medentum:
Ast nihil invito, fas quemquam fidere coelo
Supposita incassum tinguntur sanguine scalpra,
Nil medicae juvere manus, nil balnea, et haerbae:
Spes fluit, et sensim retro sublapsa refertur.
Augurium jam triste canunt uno ore Medentes;
Campanas vero praeceps ea fama per oras
Advolat. Hinc Nolam Benedictus Praesul, et urbis (5)
Symmacus Antistes Capuae venere priores,
Quos ubi cognovit Paulinus, tanta medullis
Gaudia persensit, nullis ut visus iniquis
Iactari stimulis, gravibusque doloribus, ambo
Comiter excepit summas pro munere tanto
Et solvit grates vicini funeris horam
Prospiciensque sui, jussit pia vasa parari

Che a lungo andare, alfin veniva il tempo,
In cui si aveva il tutto d' accertare,
Nè merita lasciarsi in oblivione
L' esempio, tra gli tanti, memorando
Del Vandalico Re, che al fato estremo
Cedè, com' egli aveva a lui predetto,
E 'l conferma la lettera, ch' ei scrisse
Dopo 'l successo, per la Libia, e ch' oggi
Munita esiste di fedel suggello.
Ma già del suo combattimento avea
Chiuso Paolin lo stadio, e al Re de' Regi
Parve, ch' era già il tempo, in cui sospinto
Dal tren de' proprj merti, egli dovesse
Il Serto degli allori in Ciel raccorre.
Varcato non aveva anco il terz' anno
Del lustro quindicesimo, allor quando
Una fiera Pleuritide ne' Lombi
L' assale, e più che l'arte per curarla
S' adopra, più la perfida s' aizza,
La malva, ed il molcente Malmavischio,
Il bagno inoliato, la Bismalva
Il richiamo del sangue per le Vene
Del piede, ond' impedir che suso ascenda,
Prescrissero dell' arte i più saccenti.
Ma chè può l' arte umana, allorch' è in urto
Col voler de Celesti! Invan si adopra
L' erba medica, e 'l bagno. Ormai la speme
Comincia a illanguidirsi; e più che vassi
Più languida diviene, e al fin si estingue.
L' arte pronunzia irreparabil Fato,
E già per la Campania la funesta
Nuova sen' sparge: quindi a Nola in fretta
Corre l' Archimandrita Benedetto,
E Simmaco, che in Capua è Pastor d' alme.
Egli in loro si affisa, e lor conosce,
E lieto, qual se mai morbo ne soffra,
L' accoglie, e loro rende amiche grazie,
Poi prevedendo che de' giorni suoi
L' ultimo è già vicin, vuol, che d' innanzi
Al letto, ù giace, un altarin si appresti

Triticeosque orbes , et limpida vina , verendasque
Ante thorum vestes , sacro ut libamine mensae
Angelicis operans aris vescatur , ut aequam
Securamque viam sibi sternat ad aetheris arcem
Re sacra expleta , meritoque altaris honore
Imposito , duplices tendens ad sidera palmas
Sic hilari vultu , sic faris ora resolvit.
Intentas oculorum acies spe fervidus altos
Conjeci in montes , praesens, certumque levamen
Unde mihi veniet : Columen descendit ab illo,
Dulce meum , pelagi tractus , Caelumque profundum
Condidit , et terrae molem qui providus. Unquam
Non sinit ipse meus in casum vergere gressus ,
Nec sua quandoquidem declinat lumina somno ,
Qui te sollicitus , fidusque tuetur. Et ecce
Non dormitabit , sed nec sopor occupat illum ,
Israel aeternum vigilans qui protegit. Ah te
Custodit Dominus , dextram tutatur , obumbrans
Ipse tuam , medio nec si flagraverit aestu
Sol tibi damna feret , nec te soror aemula Phoebi
Laeserit , ad plenum quantumvis humida oberret.
Sublimem Dominusque tuam , quae infusa per artus
Tutatur mentem. Dominus te vindicat omni
Sedulus aerumna ; usque tuos umitatur et ipse
Egressus monstratque viam , reditumque gubernat.
Dixit, et Oceano dum nox obscura ruebat ,
Praesulis infirmos tenuis sopor occupat artus ,
Nocte tamen media graviter bacchatur in ima
Ossa dolor , fesso hinc veniebat anhelitus ore
Nondum mane rubens croceos Aurora colores
Induerat de more suis cum fratribus illa
Carmina Davidis cecinit , quae nocte silenti
Psallere devotos Templis , Arisque Ministros

Col tren de sacri vasi, con il pane
Azimo a forma orbicolar ridotto,
Col puro Vino, e co' sacerdotali
Arnesi, ond'ei, servendo (com' è l' uso
Degli angelici cori) all' Olocausto,
Si pascesse così della Divina
Carne, e del Sangue, e facile, e sicura
La via si aprisse per l' eterna Sede.
Compiuto il sagrifizio, e insiem l' onore
Dovuto all' Ara, ambe le mani al Cielo
Stese, e spiegò tai detti in lieto volto.
» Le pupille innalzai sù i monti, d' onde
Verrà il soccorso a me, da quel gran Nume,
Che fu del Vasto mar, dell' ampia Terra,
E del profondo Ciel provvido fabro,
Egli opra sì, che io non dovessi mai
Avventurare al caso i passi miei,
Poichè mai non avvien, che pieghi al Sonno,
Chi veglia alla mia cura. E come puole,
Al sopore, inchinar colui, che tutto
Israello ha in custodia? Non è desso
Forse il mio Protettor? Quel, che la mia
Destra mano dirige? Ei fà, che il raggio
Non mi scotti del Sole, e che nocivo
Non mi sia quello della Luna. Ei solo
Da me, dall' alma mia bandisce i mali
Ei regola i miei passi, o i' vada, o i' torni,
Ed ei voglia per sempre custodirmi ».
Disse: E nell' ora in cui l' umida notte
Dal Ciel precipitava, un sopor lieve,
Per le inferme sue membra si diffonde.
Quando fu poi dalle Cimmerie grotte,
E dal fin del cammino a lei prescritto,
Egualmente distante, assai moleste
Le doglie si debaccano per l' ossa,
E già sui labri vien stanco il respiro:
Verso l' aurora recita que' salmi,
Che ne' cupi silenzi della notte
Era avvezza a cantar co' suoi fratelli.

Lex jubet, atque aliis precibus de more peractis
Æternam populo pacem, fraternaque amoris
Vincula commendat. Donec se Phoebus in undis
Tingeret Hesperiis, placida qua ex parte quievit.
Pallida sed quando coepit nox cingier astris
(Eloquar, an sileam ?) paullatim corpore vires
Deficiunt. Artus solvuntur frigore, et ore
Indistincta sonant Verba, et jam pectus anhelum est,
Lumina tardus habet languor, calor ossa relinquit,
Insolitis quatitur tantum sua motibus aedes;
Hei mihi! Paulinus jacet exanguis sine vita.
Caelituum pennata Cohors, qui gaudia, et inter
Laetitiae voces tantis virtutibus auctam
Paulini mentem quique excepistis, et ante
Iudicis aeterni solium sublime per auras
Ipsam sistentes, caelum penetrastis ovantes,
Vos mihi, supremo vos adspirate labori,
Materiem nostrae ut possint aequare Camoenae,
Nec me aut praesens, aut ventura redarguat aetas
Talibus interea dictis hominumque, Deumque
Crediderim Patrem celsâ de sede loquutum,
Quum primum superis Nolanae viderit urbis
Sedibus Heroem. Quam prima ab origine Mundi
Pro meritis, factisque tuis, studioque paravi
Eja age Caelestem, serve o bone fide, coronam
Accipe, nec credas spoliatum perdere posse:
Hic pax, hic requies, tantorum hic meta laborum.
Quod vis hic est, quod nolis procul exulat istis
Æternum soliis: Hic solem, et sidera cernes
Sub pedibus; Nostros ergo adgrediaris honores,

Adempiè alle altre preci : Indi la pace
Al popol raccomanda , e 'l vincol Sacro
Dell' amor vicendevole. Frattanto
S' attuffa il sol nell' onde , e sembra ch' egli
A un placido riposo si abbandoni,
Ma quando poi comincia l' atra notte
Tutta di Stelle a ricoprirsi il manto
(Dovrò dirlo , o tacerlo) a poco a poco
Mancan le forze , e si fan freddi i membri
Già d' indistinti accenti il labro suona ;
Ansante è il petto : un languido pallore
Gl' investe i lumi : Ei si contorce alquanto
E poscia ,.... ahimè !... Paolino.... ahi.... più non vive.
Voi spiriti Celesti , ah voi che siete
(Sempre di Dio pascendovi) del Cielo
Felici abitatori ; Voi sì dico ,
Che tra 'l riso , e 'l piacer l' anima grande
Di Paolino accoglieste , e verso l' Etra
Drizzando il vol , d' innanzi al soglio augusto
Presentaste del giudice sovrano
Deh , all' ultima opra mia destri accorrete ,
Onde il casto potesse Aonio Coro
Delle Vergini amiche il gran subietto
Con il plettro adeguar , nè colpa io porti
Colla presente , e coll' età futura.
Poichè a me par , che il Reggitor degli astri
Quando Paolin mirò nel Cielo asceso ,
Così dal Trono eccelso a lui dicesse.
» Vieni o fid' alma , a prender di mia mano
» E a goderti in eterno la Corona
» Che dalla prima origine del tempo
A' tuoi pregi , a' tuoi merti , e a' tuoi sudori
Fu da me preparata. Avrai quì sempre
Pace , e riposo. Sono i miei soggiorni
La dolce meta de' sofferti affanni ,
Tutto il ben che si vuol , quivi si trova ,
E manca solo quel che non si brama.
Da quì poi fiammeggiar sotto a' tuoi piedi
Vedrai le stelle , e 'l Sol. Vieni sù dunque
Di nostre glorie a parte ; e ascritto a queste

Inscriptus Superis adeas, superisque fruare.
Dixit, et extemplo aligeris comitatus Aluminis
Cuncta minutatim percepit, vidit, et audit,
Humanis quae numquam animis, oculisque, nec aure
Fas fuit attingi. Nolani funere mersum
Ut videre Virum Cives, propriumque Parentem,
Heu! quanta ex imo, quanta et suspiria corde,
Quos gemitus dederunt, lacrimis manantibus ora
Tristia fundentes! Viduatus compare turtur
Quam procul aeria immitis speculatus ab ulmo
Venator miseram telis confodit acutis,
Non aliter gemit, atque duos vel moesta sub umbras
Amissos queritur foetus Philomela, recessus
Sola petit, moerensque iterat miserabile carmen
Heu! heu! triste sonat Nola undique, et undique tristes
Heu! heu! responsant valles, collesque propinqui;
Æraque flebiliter repetunt e turribus heu! heu!
Æra, quaeis jam Nola dedit nova nomina, postquam (5)
Incessit studium Paulino fundier ipsa
Pondere majori, ac ingenti mole gravari,
Templorumque sacrâ suspendi denique ab arce,
Non minus apta sonum festis pulsata diebus
Reddere festivum, quam flendis funere mersis,
Aptaque cogendis populis, nimbisque fugandis.
Vix ea fama monet duri praenuncia casus
Finitimas gentes e Nola, Urbesque remotas
Et cito discurrit qua sol miratur utrumque
Oceanum rediens, cunctis dolor ossibus ingens
Exarsit cunctisque oculi maduere rubentes,
Et merito: quis tractus enim terraeque, marisque

Vere delizie, a pascer l' alma affretta »
Tai furon i suoi detti; e Paolin tosto
Da folta turba di Celesti genj
Scortato, incominciò minutamente
A contemplar, vedere, ed ascoltare
Ciò, che giammai la mente de' Mortali
Non contemplò, non vidde, e non intese.
Intanto allor che videro i Nolani
Spento in sì grand' Eroe l' amico, e il padre
Quanti dal lor Cuor mesti sospiri
Quanti dal petto flebili singulti
Quante dagli occhi lagrime versaro!
Così gemendo va la Tortorella
Cui dall' accorto Cacciator, che d' alta
Quercia tende gli agguati, vien rapita
La sua dolce compagna. Così ancora
Nel più cupo recesso delle valli
Và reiterando i queruli lamenti
Il Rosignuol, che perde i cari parti.
L' *Ahi* s' ode d' ogni intorno. L' *Ahi* ripete
La prossima Valletta, e 'l vicin colle
L' *Ahi* risuonano, ancor quei bronzi, a cui
Diè Nola i nuovi nomi, allor che volle.
Il pio Pastor, che si fondesser gravi
Di maggior peso, e di più grossa mole
Per sospendersi in alto accanto ai Templi.
Ah, questi solean render lieto suono
Ne' lieti eventi, e mesto poi nè mesti,
Rappellavan il Popolo agli Uffizj;
E fugavano i nembi, e le procelle.
Intanto divulgossi fuor di Nola
Sù l' ali della Fama il caso atroce,
Nè la Campania solo, e le regioni
Prossimane percorse, nè ancor quelle,
Dove il sol rinascendo, l' uno guarda
E insiem l' altr' Oceano, e d' ogni banda
Dolor riscosse, e lamentevol pianto
Nè a torto in ver; poichè in qual angol mai
Di Terra, o d' acqua, ed in qual piaggia, o lido
Eran le sue Virtudi ignote? In quale

Quodve solum, regioque fuit, quam praeterit ingens
Gloria virtutum, pietas, doctrina, suaeque
Stirpis honos? Flevit primum foecunda Virorum
Gallia, quâ aethereas prodiit jam lucis in auras,
Hesperia et flevit, subiit quâ debita casti
Iura thori, sacris operans, factusque Sacerdos
Itala terra suum deflevit funus, et ipsa
Nec siccis oculis persensit et Africa mortem.
Interea, exequiis sacro de more solutis,
Ad tumulum temploque sui felicis humata (7)
Ossa Viri, et cineres. At tum volventibus annis
Heu dolor! hi cineres, tantique haec ossa Parentis,
Praesulis, atque viri Beneventum adlata. Sed inde
Hac iter instituens magnus tunc temporis Otho
Transtulit Augustus Caesar Mavortis ad Urbem. (8)

Finis libri III et ultimi

Tratto di mondo, il suo lignaggio, il suo
Ingegno, e la pietà giungevan nuovi?
Piauser le Gallie; ov' ebber culla sempre
Gli Eroi più grandi della Terra, e dove
Ei respirò le prime aure di vita:
L' Esperia pianse, ov' egli strinse i dolci
Lacci d' Imene; che cangiò da poi
Del Sacerdozio co' più dolci lacci.
Pianse Roma, e l' Italia, e pianse alfine
Alla novella ria l'Africa istessa.
Poichè furon compiuti i sacri riti
Della funebre pompa, i pii Nolani
D'accanto all' Urna di Felice il freddo
Cadaver seppellirno. Ma . . . . ahi sventura!
L' ossa, ed il cener di pastor sì santo
Dopo lungo rotar di sfere, e d' anni)
(Nè se ne sà dell' età nostra il come
Ebbesi Aenevento. Quivi a sorte
Venuto Otton, dell' Alemagna Augusto
Li trasportò nella Città di Marte.

Fine del terzo, ed ultimo libro.

ANNOTAZIONI

AL LIRBO PRIMO

DELLA PAOLINEIDE

V. 1. . . *Virumque cano.*

(1) Nacque propriamente S. Paolino, come si desume da una lettera a lui scritta da Ausonio, in un castello chiamato *Hebromagus*, posto nella Gallia Celtica, in vicinanza a quella città, che fu detta, anticamente *Burdigala*, oggi Bourdeux, nella provincia che in quei tempi, cioè nell'anno 351 portò il nome di Aquitania, oggidì Gujenna, o Guascogna, la quale da Occidente confina colla Spagna. Abbiamo qui dinotata questa confinazione per dare ad intendere, ch' era facile il passaggio da questa costa della Francia, all'ultima Esperia; giacchè vedremo nel tratto di queste annotazioni, quali fossero stati nella Spagna i fasti di S. Paolino.

Di suo Padre, che portò forse il medesimo nome (a), altra memoria non ci avanza, se non quella di essere stato prefetto del Pretorio nelle Gallie, e di aver fondata a sue spese la piccola città di Burgo, su la riva della Garonna (b). Ciò basta; perchè di lui ci for-

(a) Come crediamo che possa commodamente dedursi dai due versi del sullodato Ausonio, che addurremo or ora nella nota (a) pag. 148 della presente Annotazione, ch' è la terza delle seguenti; e nella nota (k) dell'Annotazione 12. del Lib. II.

(b) Ci ha forniti di questa notizia il dotto P. Massini, Scrittore accuratissimo nella raccolta delle vite de'Santi Tom. 6. pag. 389. Nap. 1789.

massimo l'idea di un uomo di merito singolare, ed insieme doviziosissimo (a). Fù non di meno Pagano, e Pagana convien dire che fusse stata ancora la madre di Paolino, come sembra, che possa dedursi dai versi 130 e 131 del Natale XIII.

Maledictus ergo sit dies, quo sum miser
Ad iniquitates ex iniquis genitus,

i quali quantunque allusivi a Giobbe, che malediceva il giorno della sua nascita, ed a Davide, che implorava il perdono col ricordare a Dio di essere stato egli concepito tra le iniquità, e tra i peccati della Madre, pur tuttavia non è inverisimile che avessero del pari contenuta l'allusione al Paganesimo de' suoi Genitori; giacchè soggiunse, di se stesso soltanto parlando, e non di essi

Benedictus iste sit Natalis et mihi,
Quo mihi Patronus natus in caelestibus
Felix (b) *ad illam exortus est potentiam*,
Qua me valeret facce purgatum mea

(a) Erano così vasti i poderi da lui posseduti, che Ausonio, in un altra lettera, non esitò di dare ad essi il nome di Regni.

Ne sparsam raptamque domum laceratque centum
Per dominos veteris Paulini regna fleamus.

(Si rapporti il *veteris* all'antecedente nota (a) di questa annotazione. Tutti questi poderi, ed altre ingenti massarizie, passarono nel nostro Paolino per dritto di filiazione. S. Agostino (che gli fu coetaneo) nella Città di Dio, lib. II. Cap. 10. *Paulinus ex opulentissimo divite* ecc. Fortunato Venanzio (che visse contemporaneamente) nella vita del suo Maestro S. Martino, Vescovo di Tours, per la di cui intercessione Paolino ottenne la guarigione da un male, che gli minacciava la perdita di un occhio.

Dives agris, opulens famulis, locupletus acervis,
Vir censu vastus, lare celsus. ecc.

Colle medesime frasi si espresse S. Eucherio, che tre anni dopo la morte di Paolino fu tratto dalla solitudine di Larins, e portato alla sede Vescovile di Lione: *Paulinus episcopus Nolanus, ingenti quondam divitiarum censu.* ecc.

(b) Si parla di S. Felice in Pincis, di cui nella nota 5. di q. I. libro.

Laxare vinclis, et redemptum absolvere
De luctuosa morte Natalis mei (a)

Dai quali versi apparisce, ch' egli ascrive alla intercessione di S. Felice la grazia ottenuta da Dio di entrar nel grembo della cristianità, tanto è lungi, che l'avesse ereditata da' suoi genitori, i quali come apparirà in progresso, si morirono quando egli non era ancora battezzato.

Osiamo in fatti asserire, che suo padre, di cui affatto non ci ha lasciata memoria nelle opere da lui scritte fosse mancato di vita nel tempo, od in quel torno, in cui finì egli di esser consolare nella Campania giacchè dopo questo tempo, egli dice nel V. 345 del cit. Natale, *Sollicitae matri sum redditus.* Così almeno ci lascia supporre l' epiteto di *Sollicitae*, che importa tristezza di animo. Cicerone (b) *Solicitudo aegritudo cum cogitatione*. Dunque verso l'anno 381 o 382 — Il Parafraste

(a) Passa quivi differenza tra il *Natalis*, che si legge nel primo; ed il *Natalis*, che s' incontra nell' ultimo di questi versi. Ivi sta in vece di *dies emortualis*: quivi è lo stesso, chè *natalitius dies*. Nel Secolo in cui Paolino fiorì, si chiamava *giorno natalizio*, quello in cui i Santi, morendo al Mondo, nascevano all' eterna felicità. L' istesso Paolino ce ne fa testimonianza tanto ne' versi di sopra addotti, quanto negli altri, che ci si fanno ovvj, sì nel III. chè nel XIII. Natale. Si legge ne' primi

Venit festa Dies Caelo celeberrima Terris
Natalem Felicis agens, qua corpore terris
Occidit, et Christo superis est natus in astris

Ne' secondi si legge

Et merito sanctis iste Natalis dies
Notatur, in quo lege functi carnea
Mortalitatis exuuntur vinculis,
Et in superna regna nascuntur Deo

In questo medesimo senso scrisse S. Agostin[illegible] qual que sia stato l' Autore del Trattato *de Sanc*[illegible] Eusebio di Cesarèa nell' Omel. 50, S. Pier[illegible] 129, ed altri.

(b) Nelle questioni Tusculane Lib.[illegible]

V. 3. *Et spreta Assyriis* ecc.

(2) L'Autore ha voluto attenersi ad Erodoto, ed ai Grammatici Acrone, e Porfirione, che Orazio molto decanta, non che ad Ammiano Marcellino, scrittore del IV Secolo, i quali ci han detto, che l'Assiria era quella regione, che poi fu chiamata *Siria*: Laddove gli antichi Geografi, ai quali i moderni, e tra questi Mr. de Lisle, ed il signor Bousking van d'appresso, distinguendo l'una dall'altra, han situato quella al di là, e questa al di quà del Tigri, e della Mesopotamia. In Tiro, città della Fenicia nella Siria, e non già nell'Assiria si fabbricava quella cotanto nella Storia decantata Porpora, che da' tempi di Lister, ossia dal 1685 in cui le conchiglie, e tra queste il Muricé, dal quale la Porpora si ricavava, incominciarono a richiamar più da presso l'attenzione de' filosofanti, e insino ad oggi ha esercitate, e non lascia d'esercitare gl'ingegni de' studiosi. Sembra dunque, che si sarebbe conciliata al verso una maggiore proprietà se si fosse scritto *Et spreta Tyriis* (e non gia *Assyriis*) *fucata veste venenis*. Non si niega che gli Assirj avessero a' Tirj somministrato il Cocco (frutto di pianta terrestre) almeno da quel tempo in cui s'ingegnaron costoro di dare alla Porpora, che prima era di color violaceo, quel rosso carico, e lucente, che poteá renderla, come la rese, preferibile alla rossa-chiara, che si era fabbricata da' Tarantini, nel di cui mare il Murice veniva anche, come ancor viene abbondantissimo. Essi in fatti la introdussero in Roma, nell'anno del consolato di Cicerone, ed il primo, che la comprò a non meno che a mille denari la libra, per farsene una *pretesta* fu Pub. Lentulo Spinther, il quale in quel medesimo anno fu Edile Curule. Il frammento di Cornelio Nipote, da cui questo tratto di Storia è ricavato, è stato recentemente illustrato colla stessa materia dall'erudito Tommaso Valentini, nella sua *Conchiliologia del mar di Taranto*, che speriam veder tra poco alla pubblica luce. Lasciamo intanto alla cura de' dotti, e

curiosi leggitori l' indagare, se nei tempi di S. Paolino, ossia tra 'l IV e V secolo della nostra Era fosse cessato l' uso della Porpora Tiria; comunque sia che ne fusse rimasto come ne persiste ancora il nome delle Toghe, e nelle vesti de' Candidati; giacchè Plinio ci assicura, che già ne' tempi suoi (forse per l' esorbitanza del prezzo) avea cominciato a disusarsi. — Il Parafraste.

V. 6 *Vel dum barbaricis*. . . . .

(3) I Greci chiamarono τοὺς βαρβαρόυς quei popoli (tra' quali i Lucani, ed i Romani ancora) che parlavano un diverso idioma, ed avevano un differente costume (a). In progresso questa voce, adottata nel Lazio, fu distesa a quei popoli, ed uomini ancora, ch' eran crudeli ed indocili. Ne' tempi de' quali parliamo, erano appresi nel senso del secondo significato i Cimbri, i Moldavi, i Geloni, i Sciti, i Sarmati, i Messageti, gli Agatirsi, ed altri Orientali dei quali la maggior parte s' intese sotto la denominazione di Geti, o Goti. Ovidio.

Nulla Getis toto gens est truculentior orbe. (Il Parafraste.

V. 8 . . . . *vel reddere Gnatum*
Dum studuit Matri, pro quo fera vincula, at arctos
Ipse subit nodos . . . . . .

(4) Si è protestato l' Autore nella nota a questo verso (b) ch' egli sul fatto, che ivi si enuncia, ha seguito l' opinione di S. Gregorio Magno, e del Baronio; giacchè molti eruditi lo han per favoloso, o almeno lo attribuiscono, come il Muratori a Paolino II o, come il Remondini a Paolino III, che fu-

(a) Mazzocchi Tab. Heracl. Sect. IV. Prodr. ad Heracl. Psephi. Pag. 96. Neap. 1754.

(b) Veggasi la prima Edizione della Paulineide, stampata dall' Autore in Napoli l' Anno 1783 presso Raimondi, ove alla pag. 2. si porta la citata nota, che da noi si tralascia, come superflua di qui segnarsi.

rono ben anche Vescovi di Nola. Noi non sappiamo, se possa essergli utile sì fatta protesta per assolverlo da un manifesto anacronismo, nel quale si è imbattuto a danno della Storia di un santo Prelato che forma il soggetto del suo sacro Poema. Vedi l'annotaz. 24 di questo lib. — (Il Parafraste.)

V. 17 . . . . . *tui Felicis ad aethram*

Ferre modis placuit laudes . . . . .

(5) Ci avvisa qui l'Autore, che parla egli di S. Felice, il quale fu semplicemente Sacerdote, e non del Martire, di cui appresso. Ciò non ostante Paolino applica di tratto in tratto a S. Felice in Pincis l'aggiunto di *Martyr*, malgrado, che non avesse contestata colla morte la fede di Gesù Cristo. Così nel Nat. I. . . . .

Vectus in aethereum sine sanguine Martyr honorem

E nel III . . . .

Caelestem naetus sine sanguine Martir honorem

E veramente sin dal secondo secolo si dicevano anche *Martiri* coloro, che qualunque tormento avessero sofferto, all'infuori della morte. S. Cipriano nell'epist. 12 *de his ergo et ad Clerum*, *et ad Martyres et confessores epistolas feci.*

Gli applica ancora non di rado quello di *Saeerdos* in significato di *Episcopus* come nel V. 256, e 257 del Natal. XI.

Confessor Felix, *et Praesbyter*, *ore Magister*,
Elogio Martyr, *merito*, *officioque Sacerdos*;

Dove il *Sacerdos* è da prendersi in quel senso, in cui un tempo i Filosofi, e sopra tutto i Stoici, volean, che si prendesse, facendosi chiamare, come abbiamo da Laerzio nel Proem. τῆς ἀρετῆς προεστῶτας, καὶ μονοὺς ἱερεῖς *virtutis antistites et solos Sacerdotes*. Di fatti ordinariamente i soli Vescovi, ne'tempi di Paolino erano insigniti di questo nome. S. Ambrogio, che vivente si avea destinata la tomba sotto un altare della Basilica di Milano, e che la cedè poi per riporsino le ossa de' SS Gervasio, e Protasio, nella oraz. che tenne al popolo di questi Santi, disse *Hunc*

ego locum praedestinaveram mihi; *dignum est enim*, *ut ibi requiescat Sacerdos*, *ubi offerre consuevit*; e Gregorio Turonese (de Glor. Confess. cap 107.) del nostro Paolino parlando, *decedente Sacerdote apud Nolanam Urbem*, *ipse in locum Episcopi subrogatur.* Il Parafraste.

V. 32. *Atque solo eversas* . . . . .

(6) *Eversas*, in vece di *evertendas*, solita locuzione dei Poeti. Virgilio nell' Eneid I.

Incute vim ventis, *submersasque obrue puppes*,

in vece di *submergendas*. E nella stessa parlando dei Cigni, ch' eran molestati dall' Aquila.

Aut capere, *aut captas jam despectare videntur*

in vece di *capiendas*. — L' Autore.

V. 72 . . . . *concordi voce salutat*

(7) Son chiare le testimonianze de' Scrittori, i quali affermano, che ne' primi Secoli della Chiesa l'elezion de' Vescovi si faceva dal Popolo, come quello, che conosceva più da vicino i meritevoli ad esser promossi. L' Autore.

V. 83. . . . . . . *Tyriis altaria centum*

(8) Il dotto Salmasio, se fosse tra vivi si riderebbe di questo verso, ma senza ragione. Egli assume, che le Chiese a' tempi di Paolino non avevano che un sòlo Altare. *De trichoris Altaribus*, scrive (a) *nugae. Unicum tantum Altare in templis Paulini tempore habebatur.* Quindi avendo scritto il P Rosweido, Gesuita in una nota all' epist. 12 da Paolino diretta a Sulpizio Severo, *reliquiis Apostolorum et Martyrum inter Apsidem trichora sub Altaria sacratis*, passa egli ad emendar le ultime parole così, *inter Apsidem trichoram sub altari sacratis.*

A ben intendere l' errore del Salmasio, convien premettere, che il primo significato della voce *Apsis* o *Absis* è quello di una Cupola fatta a volta, e simile al dorso di una Testuggine, come sono le molte,

(a) In Solin. Polyhistor. pag. 1213.

che si osservano, tra le altre nelle cappelle della Cattedrale di Taranto, la quale dev'essere antichissima, ed eretta nel tempo, in cui la Religione Cristiana avea cominciato ad acquistar fermezza; dappoicchè serba nel suo ingresso il luogo destinato pe' Catecumeni, al quale succedono le colonne, i cui capitelli, dalle figure in essi scolpite, mostrano apertamente, che esse sono state prese dai molti templi, che la profana antichità avea consacrati al culto di Baccò. Quindi è stato, che questa voce ai tempi di Paolino, fu presa ancora in significato di una Cappella, come abbiamo da S. Agostino nell'epist. 203, scritta a Paolino medesimo.

La voce poi *trichorum* è una Casa trilaterale, ossia divisa in tre appartamenti come si deduce da Stazio (a) e dal comento del Casaubono, sopra un luogo di Sparziano (b). Ma il Salmasio non vuole, che sia la Casa, ma bensì la Cupola della Casa, di forma triangolare, come si vedeva negli antichi templi de' Gentili, e ne' nobili gabinetti de' Cesari, in cima della quale si solevano anche per magnificenza collocar le Statue.

Date queste significazioni, noi non troviamo alcun senso nelle parole del Salmasio, cioè, che *le Reliquie degli Apostoli, e dei Martiri erano riposte, o consagrate sotto un Altare tra la volta, o la Cupola trilaterale*. Cosa ha che fare il sommo coll' imo? Piuttosto si otterrà il vero senso se diremo, che quando *l'Apsis* si accoppia colla voce *trichora* si deve allora prendere in significato della prima Cappella, (noi diciamo *capo altare*, o sia quello, in cui risiede il Tabernacolo) dalla quale si diramano i tre lati (da noi chiamati le tre navi) del Tempio nelle quali sono gli Altari dedicati ai Santi, che fanno corona al Tabernacolo. L' escludere questi Altari, sarebbe lo stesso di dire, che a'tempi di Paolino questa corona fosse stata esclusa, il che non pare, che abbia del

(a) Lib. I. Silv. 3.
(b) In Pisceun. Nigr. Cap. 12.

verisimile per quanto in que' tempi le Chiese siano state piccole, ed anguste.

Ma chè diremo, quando la moltiplicità degli Altari si deduce apertamente da un luogo dell'istesso Paolino? Egli nel Nat. XI ci va descrivendo il furto della Croce di oro, tempestata di preziose pietre, commesso nel tempio di S. Felice (a) da uno, che si era ivi rifugiato, per sottrarsi alla Milizia.

(b) Dice dunque nel V. 395, e seg.

Quis rogo, Latronem tam grandis spiritus auso
Impulit, armavit caecavit
Ut nec ad excubias vigilum, nec adipsa, quod est plus,
Quae cineres reverenda tegunt altaria sacros;
Corde repercusso fugeret? (c) *nec Numine tantum*
Sed specie simul, et praestantia ferret? (d)

Nell'epistola poi XI scritta al suo Sulpizio, parlando della Basilica eretta dall'Augusta S. Elena in Gerusalemme, sul luogo, ov'era stata rinvenuta la Croce, dice *condita in passionis loco Basilica, quae auratis corusca laquearibus, et aureis dives altaribus arcano positam Sacrario Crucem servat.* S. Elena precedè Paolino di 126 anni; giacchè morì nel 327. Dopo queste chiare testimonianze, che l'istesso Paolino ci somministra non abbiamo bisogno delle altre

(a) Che appunto era a tre Navi; perchè avea lo spazio vuoto tra le colonne, com' egli dice nel Vers. 407, al 413.

Munera erant de more sita . . . . . .
. . . . circumfixa per omnes
Ordine dimenso quasi candelabra columnas.
At medio in spatio fixi laquearibus altis.
Pendebant per ahena cavi retinacula Lychni.

(b) Dunque si era abolita ne' tempi di Paolino la legge, di cui parla Cicerone (nell' Oraz. *pro Caecinn.* Cap. 34) la quale prescriveva, che passassero in condizione servile quell' Ingenui, i quali si erano sottratti alla Milizia.

(c) *Corde repercussò*, volendo forse dire, come fanno quelli, che cercano il permesso a Dio, quando rubano la Custodia

(d) Verso monco, il quale potrebbe ripararsi col leggere *sed specie simul, et magna, et praestantia ferret*, o in altra guisa, che al Leggitore parrà più acconcia.

(forse meno valevoli) che il Muratori profonde a dovizia, nel Comento al V. 398 del Nat. XI per abbattere il Salmasio. — Il Parafraste.

V. 102 *En Cimbri* . . . . . .

(9) Popoli della Germania, che possederono tutto quel tratto di Paese, che fu chiamato *Cimbrica Chersonesus*. — L'Autore.

V. 102 *Getae*. . . . . . .

(10) I Geti (o Goti) furono popoli della Dacia, nel confine della Scizia, della di cui crudeltà Ovidio *Nulla Getis toto gens est truculentior orbe*.—L'Autore.

V. 102. *Geloni*. . . . . .

(11) Popoli della Misia, tra i Traci, ed i Geti, detti così da Gelone, figlio di Ercole. Avevano in costume di bere il latte mescolato col sangue de' Cavalli. L'Autore.

V. 102. . . . . *Cimmeriique*.

(12) Popoli dell' Asia su la Palude Meotide nella Sarmatia — L'Autore.

V. 103 . . . . . . *Arimaspi*.

(13) Popoli della Sarmatia Européa nella Moscovia. Fu creduto che avessero un'occhio nel mezzo della fronte, e che combattessero di continuo co' Grifi, custodi dell'oro. Plinio nella Storia Natur.—L'Autore.

V. 103 *Sauromatae* . . . . . .

(14) I medesimi, che i Sarmati — L'Autore

V. 103 . . . . *pictique Agathirsi*

(15) Popoli vicini alla Scizia, che, come scrive S. Geronimo, avevano molt'oro, senz'essere nè avàri, nè invidiosi. I loro capelli, secondo Plinio, furono cerulei. Trassero il nome da Agatirso figlio di Ercole. — L'Autore. Ma forse essi colorivano i loro capelli, egualmente che il volto, e le membra, come a'

tempi di Virgilio, in cui si legge (a) *pictique Agathirsi*, ed in Pomponio Mela (b) *Agathirsi ora artusque pingunt . . . . et sic ut ablui nequeant.* Il Parafraste.

V. 104. *Infraenique Dahae.*

(16 *Daae*, *Dahae*, e *Dai* nomi di quei Sciti, che confinavano coi Messageti presso al Mar Caspio (c). Tutti questi popoli, che si sono rammentati dalla nota 9 sino alla presente, vennero sotto la denominazione di Geti, o Goti, che di quando in quando, per lo innanzi, e sotto diversi Cesari avevano tentata la distruzione di Roma, senza che mai avessero potuto riuscirvi. Monsignor Bossuet (d) riflette, che nell'eccidio di questa Città, avvenuto sotto l'impero di Onorio, e Teodosio II (e) si fossero compiute le profezie di S. Giovanni nell'Apocalissi avendo voluto Iddio dar l'ultimo crollo alla Idolatria, e vendicare il sangue di tanti Santi svenati dall'empietà de' Pagani — L' Autore.

V. 127 . . . . . . *nullum induxisse Deorum*
Excidium templis, vulgatum, nullaque vasa
Surripuisse manu.

(17) È fama, che Alarico, quantunque Arriano di professione, avesse dato ordine alla soldatesca, che non s'inveisse contro i Tempj, e spezialmente contro le Basiliche di S. Pietro, e di S. Paolo, e che avesse badato ad esentar dalla rapina i vasi sacri. Così l'Autore il quale ne cita il Muratori all'anno 409; ma il Muratori avverte, che sia questo un racconto del Baronio poggiato su la fede di Anastasio Bibliotecario, scrittore del secolo IX; Racconto, il quale non

(a) Eneid. 4. V. 146.
(b) Lib. 2. Cap. 1.
(c) Virg. Enead. 8. V. 728.
Indomitique Dahae, et pontum indignatus Araxes.
(d) Dans l'exposit. de l'Apocal.
(e) Cioè nell' Anno 409.

si accorda colla crudeltà di Alarico, nè colla stizza, che covava questo Re de' Goti, per essere stato pochi anni innanzi disfatto l'esercito della sua Nazione, e colto in fuga sotto Fiesole nello stato Fiorentino, e ucciso dopo poco tempo il Re Radagaiso. (a) Teofane, scrittore religiosissimo, e più antico, (b) non solo ha per vera la rapina de' vasi sacri, ma aggiunge, che furono, tra gli altri menati via quei del tempio di Gerusalemme, che da Tito erano stati condotti a Roma, e che quando poi il Romano impero per opera di Bellisario riacquistò l'Africa, furono, come Procopio attesta, (c) trasportati in Costantinopoli. — Il Parafraste.

V. 145 *Urbe erat in media solido de marmore templum*

(18) Di questo tempio costruito da S. Paolino, si parlerà nel lib. II. V. 446 e seguenti. L'Autore.

V. 162 . . . . *virorum*
Corpora tantorum.

(19) Cioè de' Martiri, il cui sangue volle Iddio vendicare, servendosi del furore de' Goti. Asserisce in fatti il Muratori (nell'anno 408) che soleva Alarico dare ad intendere, essere stato egli commosso da una interna, ed ignota voce, acciò presto si fosse portato all'esterminio di Roma. — L'Autore.

(a) S. Agostino lib. V. Cap. 23. de Civit. Dei, et serm. 29. in Luc. *Victus est Rhadagaisus adiuvante Domino* ecc. Paolo Orazio Hist. L. 7. Cap. 27. *conterritum divinitus Rhadagaisum in Faesulanos montes cogit . . . . Captus, et paulisper detentus, deinde interfectus est.* Il Sigonio de Regn. Occident. lib. X. ed il nostro Paolino parlando nel Nat. XIII, di Onorio Augusto, che nell'Anno 405, in cui accadde questa disfatta, non era, che di Anni 21 . . .

Mactatis pariter cum Rege profano
Hostibus, Augusti pueri victoria pacem
Reddidit . . . .

(b) . . . . . Nella Cronica
(c) . . . . *De Bell. Vandal.*

V. 182. *Infelix alias, et longe Nola fuisses*
Pejores experta vices ecc.

(20) Sembra, che troppo libertà ci avessimo presa nella Parafrasi, dove, dopo aver detto

E in ver; che scorrer fu veduto allora
Su per l' alte Bastite il gran Felice:
E tu, s' egli non era, assai peggiori
Sciagure, e lagrimevoli vicende
Sofferto avresti, o Nola . . . .

Abbiamo soggiunto.

E forse avresti
Perduto il pregio ancor, che tra gli orrori
Dell' imperioso Marte inviolata
D' Arrio dal rio *velen fossi rimasta.*

Ci siamo ingegnati di temperar con queste espressioni il paradosso, in cui ci è sembrato, che sia caduta la fantasia poetica dell' Autore. Urta in fatti nell'inverisimile, che Dio avesse spedito S. Felice (in Pincis) pel soccorso di Nola, in cui, come lo stesso Autore è d'accordo con tutta la Storia, Nola restò saccheggiata da' Goti, e pressocchè totalmente distrutta. Meglio a parer nostro, è stato il dirsi, che S. Felice fosse stato spedito per mantenere, almeno, Nola nella fermezza della Religione, sotto la cui allegoria s' intendono le *Bastite*, ed impedire, che dalla eresia di Arrio, quale i Goti professavano, non fosse stata pervertita. Soggiunge l' Autore nella sua nota, che fosse stato veduto in questo frangente su le mura della Città, S. Felice di cui parliamo, dando soccorso alli afflitti Nolani. E qual'altro soccorso le restava a dare, se Nola era già rimasta saccheggiata, e distrutta? — Il Parafraste.

V. 196. *Namque suas fuerat Nolanis Praesul Egenis*
Elargitus opes . . . . . .

(21) Uranio di cui più innanzi sarà fatta menzione, scrivendo a Pacato, che dimorava nelle Gallie descrive in questi termini la carità di cui era fornito S. Paolino: *aperuit horrea sua pauperibus, apothe-*

cas suas advenientibus patefecit, nam parum ei erat proximos alere, nisi etiam undique revocaret, quos pasceret, atque vestiret. Quam multos inique oppressos erexit! Quam multos captivos redemit! Quam multos aere alieno mancipatos, persoluto aere a Creditorum servitute liberavit! ecc. — L' Autore

Dalle quali parole, che contengono, come un racconto di ciò che più non è, noi deduciamo, che senza dubbio la citata lettera fu scritta dopo la morte di S. Paolino. Deduciamo ancora, che non era stato abolito, in quei tempi il costume che perdurò sino ai tempi di Giustiniano, e più oltre ancora, che gli oberati passassero in servitù de' creditori — Quintiliano lib. VII. Instit. cap. 30. Il Parafraste.

V. 282. *Arbiter hunc orci . . . . .*
Talibus incendit fucatis Pluto loquelis

(22) Ciò, che l'Autore poeticamente finge, che per istigazione diabolica si fosse indotto Genserico a far che i Vandali si fossero mossi, per la seconda volta, cioè dopo l'anno 409, o 410 (a): a danno di Roma, e del paese Italico, merita che sia ridotto al suo punto di Storia. Eudossia, moglie di Valentiniano III, come ci racconta Procopio, (b) dopo essere stato ucciso suo marito, sia nel *Campo Marzio* come vogliono Cassiodoro, e Vittore Turonese, o sia nella via de'*due Lauri*, come piace a S. Prospero, passò a stringersi in nozze con Petronio Massimo, uno de' più ricchi, e nobili Senatori, il quale si avea fatto acclamare Augusto, dignità questa, per altro, che non gli durò, che circa due mesi. Ella non seppe che Massimo avea tramato la morte ad un marito, da lei amato alla follia, se non quando il novello Sposo, lusingandosi di cattivarsi la benevolenza della consorte, ce lo confidò tra le tenerezze conjugali. Tanto bastò; perchè Augusta si risolvesse di farne vendetta; e, non potendo ricevere alcun

(a) Vedi l'annotaz. (a). di questo 1. Libro, pag. 166.
(b) De Bell. Vandal. lib. 1. Cap. 4.

ajuto dall' impero d'Oriente, per la morte di Teodosio II; di lei padre e di Pulcheria di lei zia, si appigliò sconsigliatamente al partito d'invitar per lettere Genserico a scendere colle sue forze in Italia, per vendicar la morte del di lui intimo collega Valentiniano. Genserico in due mesi soddisfece all'invito, come dopo Procopio, e Teofane, sono di accordo quasi tutti i scrittori di quella età, Evagrio (a) Idacio (b) S. Prospero Tirone (c) ed altri. Il Muratori all'anno 455, sembra che non voglia si presti fede a questo tratto di sconsigliatezza di Eudosia; ma si condanna da se medesimo, avendo per indubitato, che dopo le rovine, e le stragi, Genserico quasi in rendimento di obbligazione, passò a conchiudere le nozze tra Eudocia di lei figlia, ed Unnerico di lui figliuolo. È chiaro dunque l'anacronismo, in cui è incorso il nostro Autore, riportando ne' tempi di S. Paolino, il quale cessò di vivere nel 431, come vedremo, la seconda invasione, che fecero i Goti sotto la condotta di Genserico in Roma, ed in Nola, la quale essendo avvenuta nel 455, fu posteriore di anni 24 alla morte di S. Paolino. Apparisce dunque, che i fasti di Genserico non si uniscono affatto con quei di S. Paolino. In fatti S. Isidoro (in Chron. Vandal) attesta, che nell' anno dell'Era 467, che corrisponde al 429 della nostra volgare, o sia due anni prima, che Paolino fosse cessato di vivere, Genserico successe a Gunderico nel Regno de' Vandali, ed abbandonando la Spagna si portò a far guerra agli Africani. Il Pagi si uniforma allo stesso sentimento, dacchè Idacio nella Cronica all' anno 2444, che anche corrisponde al nostro 429, parla di questa mossa di Genserico per l'Africa. Vedi il di più nella nota 24 L. I. — Il Parafraste.

V. 414. *Constilia et leges*

(23) Si legge nella Scrittura: *Majorem charitatem ne-*

(a) Histor. Eccles. lib. 2.
(b) Nella Cronol.
(c) Nella Cronol.

mo habet, ut animam suam det quis pro amicis suis ed altrove: *Bonus Pastor animam suam det pro ovibus suis*. L' Autore.

V. 422. *Nulla meis laribus superest. En ipse supersum*
Ipse mihi tantum: sed me moestissima Mater
Me cape fatorum comitem et me siste Tyranno.

(24) S. Gregorio Magno da cui son presi questi versi, come confessa l'Autore nella sottoposta nota (pag. 21 della prima edizione della sua opera) avea scritto (a) *Quod possim dare non habeo, sed me meipsum tolle, meque servum juris esse profiteor, atque ut filium tuum recipias, me vice illius in servitutem trade.* Ma queste parole altra idea non ci danno, che di una nuda esibizione, la quale fa anche presumere una indecenza alla Vedova, quando mai volessimo aver per vero, che la medesima si fosse piegata ad accettarla. Cresce poi l' inverisimilitudine, se consideriamo, che il nostro Autore fa correre la partenza di Paolino, e della Vedova per l'Africa, dopo che i Goti si erano di già imbarcati, ed avevano abbandonato Nola. Ed è mai da credersi, che, quando anche Paolino avesse voluto a ciò devenire, il Clero, ed il Popolo avrebbero poi condisceso, che si allontanasse dalla loro chiesa un Vescovo, poc' anzi da essi acclamato, e nella mano di cui era riposto ogni ristoro, che potea sperarsi dalla Città, nello stato, in cui era rimasta, del più deplorabile languore? Ma S. Gregorio cessò di vivere nel 604, o sia 173 anni dopo la morte del nostro Vescovo. Giova, che ricorressimo ai Scrittori contemporanei. Agostino, non quello, che fu semplicemente monaco, e spedito dallo stesso S. Gregorio a convertire l' Inghilterra, (b) ma quello, che dianzi era stato Manicheo, e poi salì al Vescovato d' Ippona, ed ebbe col nostro Santo un lungo epistolico commercio, nella insigne opera della

(a) Nel Cap. 2 del Lib. III. de' Dialoghi.

(b) Anche a costui il signor L'Advocat da il titolo di Santo. Vedi il Dizionar. V. *Gregoire*.

Città di Dio, scritta a solo fine di sostenere la Religione, abbattuta dall' impeto, e dall'ira degli Arriani, parlando del nostro Prelato, nel rincontro dell' invasione de' Goti, non altro avviso ci dà, se non che costui soffrì solamente la carcerazione, per non aver potuto esibir le ricchezze, che i saccheggiatori credevano essere maliziosamente occultate. Della schiavitù a cui volontariamente si era offerto, recandosi sin nella Libia, per assumerla, che senza dubbio era la più convincente azione per provar la forza, che la sola Religione Cristiana esercita ne'cuori Umani, nè punto, nè poco favella; anzi non solo nella citata Opera non ne parla, ma nè pure in tutte le altre, nelle quali armò la penna per la difesa di Cristo. Nè alcuno de' moltissimi scrittori sincroni ne ha lasciata a noi la menoma ombra di memoria.

Sembra poi anche inverisimile, che Paolino partito per la Libia, non si fosse ingegnato, o nella gita, o nel ritorno di contestar di presenza l'amicizia con S. Agostino, o che almeno un ragguaglio per lettera, ce ne avesse dato, o, se non altro, agli Amici, e sopratutto a Pacato, che gli sopravvisse: anzi com' era solito di nulla tacere de' suoi fasti e di attribuire all' intercessione di S. Felice le grazie, che Dio gli concedeva dal liberarlo dalle sventure (come avea fatto nel Nat. XIII) così per circa venti anni, che dopo la partenza per la Libia sopravvisse, non avesse descritta, se non in metri, che forse faticosi gli riuscivano, almeno nelle prose, il favore da Dio compartitogli di esser liberato dalla schiavitù, e restituito alla sua Nola. Abbiamo ancor di vantaggio: Imperciocchè colle lettere di S. Agostino n'è stata pubblicata una, scrittagli da Paolino nell'anno 410, tempo in cui l' invasione de' Goti era già accaduta. Questa lettera nelle antecedenti edizioni correva col num. 131, ma in quella de' Sammartani, che accomodarono il commercio epistolico all'ordine de' tempi, si vede passata al numero 136. Dunque nell'anno 410 Paolino era in Nola.

Inoltre Albina, Piniano e S. Melania, che con Paolino eran convissute (uot. 13. L. 2) nel Cenobio Nolano, dismesso forse questo Cenobio, o per la devastazione de' Goti, o per l'assunzione di Paolino al Vescovato, impresero un viaggio per l'Oriente. Disbarcarono a Tagoste, patria di S. Agostino, e città posta a non molta distanza da Ippona, la quale restava dalla parte Boreale. Agostino, che per l'amicizia di Paolino aveva ben anche intessuto con questi illustri personaggi commercio di lettere, non mancò di subito scrivere ad essi, scusandosi, se non si recava di persona a contestar loro la sua amicizia, dacchè la straordinaria rigidezza di quell' inverno non glielo permetteva. La sua lettera, che prima era la 124, e poi divenne la 96, vien riportata dai sullodati Sammartani all'anno 411. E perchè in essa si fa menzione della stagione brumale, bisogna dire, che sia stata scritta uei principj di quell' anno. Ora si vede, che nè Paolino fa compagnia a questi suoi nobili convittori, nè Agostino prende conto da essi se continuano il viaggio per la Libia ad oggetto di visitarlo. Dunque, nè pur nell'anno 411 Paolino era nella Libia, ma bensì in Nola; ed in Nola parimente lo troviamo nel 414 come è chiaro da un'altra lettera dallo stesso S. Agostino direttagli, e trasportata dagli eruditi di sopra menzionati Scrittori dal nnm. 149 al num. 38. Tanto è lungi, che dovessimo credere col nostro Autore, ch' egli non solo fosse andato nella Libia, ma che, come assume ne' Ver. 96, 163 e 389 del lib. III, per molti, e molti anni vi avesse fatta permanenza.

Evvi finalmente dippiù. Non è da presumersi, che Paolino si fosse mosso per l'Africa ad offrirsi schiavo al Re de'Vandali, in iscambio del figlio della Vedova. La storia per diametro vi si oppone: Imperciocchè sappiamo, che il barbaro re Alarico, (e non già Genserico, come or ora dirassi) dopo il saccheggio di Nola non fece affatto mossa colle sue truppe per quella regione. Egli, desideroso sempre di nuove rapine, da Nola nell' istesso anno si diresse a Reggio

di Calabria. Quivi giunto fece tosto imbarcare la maggior parte della soldatesca per la Sicilia, col disegno d'impadronirsene. Ma ebbe l'infortunio di vederla perir tutta sotto i suoi occhi, vittima di una orribile tempesta, che si eccitò nel Faro. Finalmente di là a non molto nel nuovo anno 410, intrattenendosi ancora nell' assedio di Reggio, terminò improvvisamente i suoi giorni, con essere stato seppellito sotto le onde del Basento. I Vandali subitamente acclamarono per loro Re Ataulfo di lui cognato; E nè pur costui si restituì mai nell' Africa. Imperciocchè, attratto dalle fattezze di Placidia, sorella di Onorio Augusto, da Reggio volse il cammino per Roma, da dove, ottenutala finalmente in moglie, passò nelle Gallie a sostenere colle armi gl' interessi dell' Imperatore Romano. Dalle Gallie nell'anno 415; cioè sei anni dopo l' eccidio di Nola, si portò coll'esercito in Barcellona, dove, essendo stato trafitto da uno schiavo, terminò i suoi giorni.

Se non c' inganniamo, ci sembra, che tra le ragioni sin qui addotte, e l' istessa evidenza, non si frapponga alcun divario. Esse restano vie più consolidate dall' osservarsi, che tutti i migliori critici, che sino ad oggi si sono veduti comparire nell' orbe Letterario, hanno conchiuso a pieni voti, che deggia eliminarsi dai fasti del nostro Paolino il fatto della Vedova, che che sia, che tra questi un tal fatto sarebbe stato il più luminoso, ed il più degno d'imitazione. Il P. Gianningo della Compagnia di Gesù, è stato il primo, a quel che sappiamo, il quale essendosi veduto nella confusione, ha creduto sottrarsene col dare avviso al pubblico, che non un solo Paolino abbia seduto nella cattedra Vescovile di Nola, e che al nostro ne siano di tempo in tempo succeduti due altri. (a) Il Muratori, edificando su i fondamenti gettati dal Gianningo, ha sostenuto, (b)

(a) Negli *Atti de' Santi*; *Appendice alla Vita di S. Paolino*.

(b) Vedi la Dissert. X.

che il fatto eroico, di cui si parla, non al nostro Paolino deggia attribuirsi, ma al secondo, che egualmente fu Vescovo di Nola, e che fiorì circa 50 anni dopo del nostro. Ma, se il Gianningo ha omesso d' individuarci quale sia stato il Paolino, a cui il detto fatto deve applicarsi, il Muratori al contrario si è esposto al pericolo di sentirsi opporre, che, se il secondo Paolino fiorì circa 50 anni dopo del nostro, ossia verso l' anno di Cristo 480, avrebbe dovuto egli provare, che costui fu Vescovo di Nola nel 455, l' anno appunto, in cui i Vandali, per la seconda volta invasero Nola sotto la condotta di Genserico, com' egli stesso ne' suoi annali c' insegna. Questa prova non ci è stata da lui somministrata, ed il più che si ricava dalla sua asserzione si è, che gli anni floridi del secondo Paolino, convengono cogli ultimi della vita di Genserico. (a) Finalmente il Remondini, come l'istesso nostro Autore ci attesta (b), nè al primo nè al secondo di questo nome vuole, che il fatto dovesse aggiudicarsi, ma assolutamente al terzo. Questa opinione, che nasce da una sfuggita, non sappiamo per verità, come possa sostenersi giacchè ci mena ai tempi ulteriori, ne' quali sono spariti da Nola, gli Alarici, i Genserici, i Vandali, e tutte le schiavitù.

Dunque che si dirà? Preghiamo il dotto pubblico a compatirci, se osiamo in tante contraddizioni spiegare il nostro sentimento.

A noi non fa alcun peso l'autorità di S. Gregorio, sì perchè come di sopra è notato; le surriferite di lui

(a) Genserico, se crediamo ad Idasio, nella Cronica appo il Sirmondo, successe a Gunderico nel Regno de' Vandali nell' anno 427, ossia 4 anni prima della morte di Paolino: Nè in questi quattro anni fece alcuna scorreria nel suolo Latino, e Campano, come poi l' eseguì nel 455. Morì, non come asserisce il Baronio nel 476, ma come giudiziosamente emenda il Pagi, nel 477, cioè 46 anni dopo la morte di Paolino

(b) Nella nota posta in piè della pag. 62 della prima edizione al vers. 8. del Lib. I

parole non provano la schiavitù sofferta in Africa dal nostro Paolino, per liberare il figlio della Vedova: Nè pure ci fa peso lo Scrittore della Storia *Miscella* riprodotta dal Muratori nel Tom. II delle *Cose Italiche*, perchè questo Scrittore, a giudizio del Muratori medesimo non è sempre verace. Non ci fa peso finalmente il Baronio, e gli autori del Martirologio, che quantunque scrittori gravissimi, sono nondimeno gli Omeri, che non di rado si assonnano. A noi fa peso solamente, ciò che dice il nostro Autore (a) di avere appreso dal Remondini; cioè di essersi verificato il vaticinio fatto dal nostro S. Paolino al Re de' Vandali, e riferito dal prelodato San Gregorio: *Post non multos vero dies Vandalorum Rex occubuit.* Questo vaticinio per le ragioni addotte nella Not. 22 del presente lib. non può essere applicato a Genserico, che morì 46 anni dopo Paolino; e neppure ad Ataulfo, che, fatto re de' Vandali, visse in continua alleanza coll' Imperatore Onorio. Ma si adatta benissimo, per le ragioni di sopra esposte, ad Alarico che dopo pochi giorni del saccheggio di Nola andiede infelicemente a morire sotto Reggio di Calabria.

Ciò posto, quello, che vogliamo inferire, si è che siccome ha tutta l'apparenza dell'inverisimile la mossa di Paolino per l' Africa, così per lo contrario porta tutta l' immagine della verisimiglianza la liberazione del figlio della Vedova, e de' schiavi Nolani; sempre che ci piaccia conformarci alla credenza, che questa liberazione fosse accaduta nella stessa Nola, o nelle vicinanze dopo il saccheggio, ed in tempo, che Alarico volgeva le spalle alla città, per recarsi a Reggio. Ha potuto il nostro Santo Vescovo facendosi superiore ad ogni ostacolo, farsi d' innanzi al Tiranno, o andarlo a raggiungere, ed esibirsi schiavo per il figlio della Vedova. Ha potuto Alarico, abbenchè barbaro, sentir le mosse, che destano ne' più duri petti, gli atti delle virtù eroiche, e sovruma-

(a) Nella nota del vers. 60. del Lib. III.

ne ; e, rispondendo all' eroismo coll' eroismo, rifiutar l'offerta della schiavitù di lui, e dar la libertà, non solo al figlio della Vedova, ma ben anche ai prigionieri Nolani. Ha potuto finalmente Paolino, in atto di rendergli i ringraziamenti, tentar di distogliervlo dalla falsa credenza di Ario, presagendogli, come si avverò, la non lontana di lui morte. Questi raziocinj sembrano a noi così adequati, che, se ci distolgono dal poter seguire Paolino nell'Africa, almeno non ci obbligano a segregar da lui un tratto della più cospicua tra tutte le virtù, qual si fu quella della Carità Cristiana. Il Parafraste.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO SECONDO

DELLA PAOLINEIDE

V. 23 . . . . *altum*
Paulinum, Aniciumque genus quis nesciat?

(1) Della famiglia di Paolino, che fu madre di molti Consolari, e Prefetti della città, sono da vedersi il Pagi, il Reinesio, e 'l Muratori negli Annali. Egualmente che delle immense ricchezze, che la medesima possedeva, S. Eucherio, Venanzio Fortunato, e S. Agostino (a). — L'Autore.

Per sapersi tra i Prefetti di Roma (a cui solevano i Principi diriggere ordinariamente i loro Rescritti) quelli, che uscirono dalla gente de' Paolini, basta affacciarsi nella Cronologia, e nelle annotazioni del Gotofredo al Codice Teodosiano. Non in maniera però che avessimo a credere, come erroneamente ha creduto il Chifflezio, che fosse stato il Paolino, di cui parliamo, quello, che occupò tal carica nell'anno 380; nè, come con eguale errore ha creduto il Baronio, quello, che la stessa carica occupò nel 384. Vedine le ragioni appo il Muratori nella Dissertaz. X. (b).

Non fu di minor nobiltà, e dovizia la gente degli Anicj alla quale per cognazione fu attaccata ancor quella degli Olibrj, gloriosa, senza dubbio, l'una, e l'al-

(a) Le testimonianze de' quali scrittori sono state da noi rappresentate nella nota 1. del primo lib.

(b) Sotto il tit. *S. Paulinus Campaniae Consularis.*

tra, quella per aver dato il primo Senatore alla religione Cristiana, e questa un Imperatore, all' Impero di Occidente (a). Per tacer degli altri si distinse nell' età di S. Paolino Sesto Anicio Probo, Prefetto del Pretorio nelle Gallie, come si ha dal codice Teodosiano, e console nel 472; la di cui moglie Proba Falconia scrisse la vita del nostro Salvatore in tanti centoni, che fece nascere dai versi di Virgilio. Nell'anno 395 se vogliamo prestar fede a Claudiano, (b) il Senato destinò una Deputazione per Aquilea, onde congratularsi con Teodosio della vittoria contro i Goti, e pregarlo, che avesse per quell' anno designati consoli i due fratelli Anicio Ermogeniano Olibrio, ed Anicio Probino, alle quali preghiere Teodosio annuì. Finalmente per non andare a lungo, l' Imperador Giustiniano, che, secondo Zonara, era figlio di Boaro, volendo coprire la viltà de' suoi natali, assunse il nome della nobilissima gente Flavia Anicia, e lo trasmise al figlio della sua sorella Giustiniano, il quale perciò si trova scritto nei fasti Cesarei *Flavius Aniceus Iustinianus* (c) — Il Parafraste.

V. 31. *Agricolae Genitor* . . . .

(2) Vedi la nota prima, del primo libro.

V. 55 . . . . . . *Ausonium tunc temporis arte,*
Paeonia insignem . . . .

(3) Si legge l' intiero nome ne' fasti *Decimus*, o (come altri vogliono) *Decius Magnus Ausonius*, inteso generalmente oggidì sotto la denominazione di Ausonio Gallo; perchè nato nelle Gallie, da un padre, che era Medico in Bazas. Insegnò prima la Grammatica in Bourdeaux. Divenne poi maestro di Rettorica, quan-

(a) Olibrio, marito di Placidia, figliuola di Valentiniano III. fu innalzato all' Impero di Roma nell' anno 472. Si trova la sua medaglia rapportata dal Mezzabarba colle parole D. N. ANICIUS OLYBRIUS AUG. Vedi Teofano nella Cronogr; ed il Cassiodoro nella Cronol.

(b) *De consulatu Olybrii.*

(c) Si esamini ciò che scrive Muratori all' Anno 518.

do ebbe sotto la sua disciplina Paolino. Si avverò in lui ciò, che una volta Giovenale avea detto; cioè, che possa la fortuna far sì, che dalla Rettorica si passi al Consolato, de *Rhetore Consul* imperciocchè andiede tant' oltre la fama della sua dottrina, che Valentiniano Imperadore lo scelse per Maestro di Graziano, figlio delle prime sue nozze, con Severa. Egli seppe talmente cattivarsi la benevolenza di questo giovane principe, che arrivato il medesimo al trono, non fu contento d'innalzarlo al grado di prefetto del Pretorio delle Gallie, (a) ma volle sublimarlo alla più cospicua dignità, che allora avesse l'Imperio, quanto è al dire al consolato di Roma. Egli scrisse un panegirico in lode di Graziano, ringraziandolo della conferitagli dignità, che fu da lui esercitata, come diremo nella nota 8 del presente lib., nel 379 cioè nell' anno seguente all' esercizio, che n' ebbe Paolino. Gli sortì compagno in questa carica Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio, quell' istesso, che apparteune medesimamente per parentela alla famiglia Anicia, e ch'essendo stato nel 368 creato Prefetto della città, continuò in questa Prefettura per l' anno successivo (b).

Il signor l' Advocat (c) non ricorda, chè una sola lettera da lui scritta a Paolino, e la suppone scritta nel 392, dopo il qual anno, segue a dire, Ausonio di là a non molto cessò di vivere. Il Remondini, di cui è seguace il nostro Autore, ne conta quattro, alle quali unisce le risposte di Paolino trasportate queste e quelle da lui nell' Italiano idioma.

Dà alla prima la data dell'anno dello stesso di lui consolato, ossia nel 379 con quelle parole iniziali

Discutimus Pauline, jugum; quod certa fovebat Temperies . . . .

(a) Egli, per nulla fa menzione di questa sua Prefettura, e solo si chiama Console in Bordeaux egualmente chè in Roma. Vedi la nota 8. al presente lib.

(b) Vedi il Gotofred. nella Cronol. del Cod. Teodos.

(c) Dictionaire des Homm. Illustr. V. Ausonius.

Alla seconda, la quale comincia

Proxima, quae nostrae fuerat querimonia chartae

applica la data dell' anno seguente, ossia del 380

Ci afferma, che la terza non si legge tra le Opere di Ausonio, ma che possa credersi essere stata scritta nel 381, giacchè la quarta, la quale comincia

Quarta tibi haec notos detexit epistola questus

porta la data del 382.

Ma noi riflettiamo, che queste lettere contengono le doglianze, che Ausonio diresse a Paolino, quando si accorse, che essendosi costui distaccato da Roma, badava egualmente a distaccarsi dalla Religione de' maggiori suoi. Queste doglianze non poterono eccitarsi nell' animo di Ausonio insino all'anno 382 tempo in cui Paolino, abbenchè colpito dai prodigj, che avea veduto accadere nella tomba di S. Felice, pur tuttavia non si era ancora totalmente deciso ad abbandonare il Paganesimo. Egli in fatti nella tempesta, in cui trovavasi tra le attrattive della vecchia e della nuova dottrina, finito appena il Consolato (il che probabilmente fu nell' anno 381) partì per le Gallie a riveder la madre. Quindi passò i Pirenei, e si fermò in Barcellona, ove attese a stringer nozze. Quivi gli si accrebbe l' ondeggiamento per i stimoli che gli faceva la moglie, la quale era Cristiana, ad unirsi con lei nel medesimo culto, ed ecco, che nè per l' anno 382, nè per qualche anno, che successe, potè essere esposto alle doglianze di Ausonio. D' allora si diede a scorrere diverse regioni, come si ha dal Nat. XIII.

Ex illo (a) *quamvis alio mihi tramite vita*
Curreret, atque aliam colerem procul absitus oram
Qua maris Oceani circumsona tunditur aestu (b) ecc.

(a) In vece di *exinde*.

(b) Così sono stati emendati questi due ultimi versi dal celebre Poeta Pietro Bernardonio, come ci attesta il Muratori nella nota al Nat. XIII, giacchè nel testo *MMS.* si leggeva.

Atque alio colerem procul absitus orbe
Qua maris Oceani circumsonat unditus aestu,

Consultò i sentimenti de' più sensati uomini, e studiò i sistemi di tutta la Filosofia, che a quella di Cristo era preceduta, ma niun argomento rinvenne, che gli avesse confermato il dubbio della veracità della Religione Cristiana. Ecco, come spiegossi nell'ultimo Poema, che molti anni appresso compose

Discussi, fateor sectas Antonius (a) *omnes*
Plurima quaesivi per singula quaeque cucurri,
Sed nihil inveni melius, quam credere Christo

In mezzo alle sue irresoluzioni Ausonio gli rimproverò la lunga permanenza, che faceva nella Spagna, della quale egli stessó si era tediato.

. . . . *Me Punica laedit*
Barcino, me bimaris juga ninguida Pyrenaei ecc. (b)

E perchè s'immaginava, ch'egli più in Roma non tornasse, lo riconvenne in questi accenti

Ergo meum Patriaeque decus columenque Senatue
Bilbilis (c) *aut haerens scopulis Calaguris* (d) *habebit*

Accorgendosi poi, che Paolino, come si andava egli distaccando, così avrebbe voluto, che ancora il suo

---

(a) Non incontrandosi da questo *Antonio* ne' fasti di Paolino nè apparendo alcun segnó, che a persona di tal nome fosse stato diretto il Poema, da cui sono stati tratti questi versi, ci dispenseremo di sollecitar col Muratori le ceneri del Vossio (de Art. Gramm. lib. IV. Cap. 5) per sapere i scrittori, che usarono il nominativo per il vocativo: ciò, che quantunque nel vecchio Lazio si fosse adoperato, pure dobbiam supporre, che la penna di Paolino si sarebbe guardata di adottarlo. Noi dunque crediamo, che indubitatamente, invece di *Antonius* dovesse leggersi *ego cominus* cosicchè il verso sia

Discussi, fateor sectas ego cominus omnes.

(b) Crediamo, che la risposta di Paolino sia stata quella che va la quarta tra le sue lettere; imperciocchè si legge in questa

. . . . *Quid tu mihi vastos*
Vasconiae salutus, et ninguida Pyrenaei
Objicis hospitia?

(c) Oggi *Baubola*, Città della Spagna nel regno d'Aragona al di sopra del fiume Salone.

(d) Oggi *Calaborra*, Città della Spagna Tarraconese nel confine della Guascogna su'l fiume Ebro.

maestro dal Paganesimo si distaccasse, si mosse a scrivergli, che non soffriva la commune decenza, che piegassero eglino ad una nuova Setta.

Paulinum, Ausoniumque, viros, quos sacra Quirini
Purpura, et auratus trabea velavit amictus,
Non decet insidiis peregrinae cedere Divae.

Dove per *peregrinae Divae* (ciò che da altri non sappiamo, che sia stato avvertito) dobbiamo assolutamente intendere la Religione straniera, la quale, qualunque stata si fosse, era sommamente abborrita dai Romani (a). Essi non davano luogo ad alcuna consecrazione senza che v'intervenisse la pubblica autorità, *ne quid*, come dottamente annota il Bynkersoechio (b), *peregrinae religionis inveheretur.*

Finalmente Paolino, liberato per l'intercessione di S. Felice dalla capitale accusa d'essere stato l'uccisore di suo fratello, (c) si risolse di dare un perpetuo bando al Paganesimo. Si recò in Bordò a ricevere il Battesimo dal Vescovo Delfino, e si propose a far vendita di tutte le sue sostanze, per impiegarne il ritratto negli usi di Religione. Ausonio gliene fece un soggetto di rimprovero, e volendo distorlo dal santo proponimento, gli addusse per una delle ragioni

Ne sparsam raptamque domum, lacerataque centum
Per dominos veteris Paulini regna fleamus.

Or chi sarà che, sapendo, che Paolino non cominciò a vendere *Quidquid erat magnum quondam sibi qualibet in re* (d) se non dopo ricevuto il Battesimo, (ciò che accadde nell'anno 389, (e)) voglia indursi a credere, come ha creduto il nostro Autore sù la fede del Remondino, che le di sopra menzionate quattro

(a) Vedi i Semestrali di Pietro Fabio lib. III. Cap. 1. Michelang. Causéo nel Museo Romano al Tom. V. delle antichit. di Grevio — Guglielmo Chaul. *de Relig. Vet. Rom.* ecc.

(b) *De Relig. Peregr. cap. 1. e 2.*

(c) Egli stesso nel V. 363. del Nat. XIII.

(d) Lo stesso S. Paulino nel V. 443. del citato Nat. XIII.

(e) Vedi il Murat. Compend. della Vita di S. Paolino.

lettere di Ausonio a Paolino ; siano dell' epoca del 379 al 382 ? Piuttosto crederemo, che deggiano sentirsi scritte dal 389 al 392, ed in tal modo ci troveremo in una certa guisa d'accordo col signor l'Advocat, scrittore in punto di Cronologia accuratissimo, da cui sappiamo, che Ausonio poco tempo si visse, dopo la lettera diretta nel 392 à Paolino

Scrisse la *Mosella*, che passa per la migliore delle sue Opere; ma il suo *Centone* è così depravato, e laido, che basta a confutar l' opinione di coloro, i quali pretendono, ch' egli fosse morto Vescovo in Bourdeaux, e successore di S. Delfino. Noi non solo rigettiamo così fatta opinione, ma siamo ancora alienissimi dal credere, e dal sospettare ciò che altri (a) han creduto, ed han sospettato, (b) ch' egli fosse stato Cristiano.

Costoro si sono trovati allucinati dalle poche tra le poesie di lui, quali sembrano essere di cristiano argomento. Ma oltre chè non siamo certi, che queste poche poesie siano state parto della sua penna, egli è certo, che ha potuto scriverle Ausonio, per dar nel genio di Graziano Augusto, che lo avea promosso alla trabea Consolare. Questo Principe era così invaghito del Cristianesimo, che fu il primo, come ci assicura la Storia, à rifiutare il titolo di Pontefice Massimo; perchè putiva d' Idolatria. Nè era di dissimile inclinazione il suo collega Teodosio; imperciocchè a costui fu debitrice quell' età di un editto, datato sin dall'anno 386 (c) col quale si ordinò, che

(a) Veggansi lo Scaligero, il Tillemont, ed il Cave, i quali parlano della dissenzione de' Scrittori su la religione di Ausonio.

(b) Non merita essere assoluto da questo sospetto il Muratori, dietro a cui si è tenuto il nostro Autore, che parlando del padre di Paolino, dice, che trovò pe 'l figlio in Ausonio un Precettore *et pietate gravem, doctrina et moribus auctum*.

(c) *L. Cunctos Populos 2. Cod. Theodos. de fide Cathol.*

Teodosio, quantunque Imperadore d' Oriente, tutta-

dovessero i popoli seguir quella fede, ch' era insegnata dal Romano Pontefice Damaso, col minacciarsi l'infamia, ed il gastigo a' trasgressori, e col proibirsi espressamente le combricole di qualunqne Setta. È vero che questo editto ebbe di mira gli Eretici, e non i Pagani, di sorte che si vedeva in quei tempi il Senato di Roma composto egualmente di Cristiani e d' Idolatri, ma è vero altresì, che non pochi per mostrare, che aderivano a Cesare, si fingevano esteriormente seguaci del Cattolicismo, in atto, che il loro cuore era attaccato all' Idolatria. Non è possibile, che sia stato cristiano Ausonio, che non ebbe mai alcun contatto coi Cristiani, che si adoperò sempre a distogliere Paolino dalla vera credenza, e che mentr' era vicino alla tomba ebbe l'ardimento di scrivergli (e forse la citata lettera fu l' ultima che gli scrisse) che non era della sua decenza il cedere alle insidie di una peregrina Religione. Si conferisca ciò ch' è dedotto nella nota 7 di questo libro. Il Parafraste.

V. 82 *Paulinus monumenta sui vulgata per orbem*

(4) Sono un grande argomento dell' applauso con cui il Pubblico Cristiano ha accolto le opere di S. Paolino, le varie edizioni, che ne sono state fatte di tempo in tempo. La più antica, a quel che sappiamo, e forse la più nitida, è quella di Antuerpia dell' anno 1622; corredata di note da Francone Ducéo, e da Eriberto Rosweido coll' aggiunta della vita di lui, scritta dal P. Sacchini. Nell' anno 1662 il dotto padre Pier Francesco Chifflet pubblicò in Parigi il *Paulinus Illustratus* e con molta erudizione

via in quest' anno 380 fu Console assieme con Graziano Augusto. Della Cronologia del citato Codice apparisce in questo medesimo anno Prefetto della Città Paolino, ed il Baronio crede, che fosse stato quello di cui parliamo. Ma bisognerà confessare, che il Baronio si sia ingannato, se si avrà per vero ciò, che abbiam detto nella not. 9, che in quest' anno il nostro Paolino era Consolare nella Campania.

trattò i fasti, e le opere da lui composte. Nel 1685, fu esso riprodotto in Parigi in due tomi *cum notis variorum*, *curante Ioanne Baptista le Brun*. Si credeva nella Repubblica delle Lettere, che non oltrepassassero il numero di diece i *Carmi Natalizj* da lui scritti, ad onor di S. Felice, ma dacchè uscì alla luce il trattato del Dungall, Scrittore del IX secolo contro Claudio Turonese *de cultu sacrarum Imaginum*, nel quale molti luoghi eran citati, ch' erano stati tratti dagli ulteriori carmi Natalizj di S. Paolino, incominciò il Muratori a praticar delle diligenze, e rinvenne già questi altri nella Biblioteca Ambrosiana all'infuori del XIV, quanti egli va provando (a) che dovevano essere, e li pubblicò colle sue dotte note nella prima edizione delle sue Opere minori del 1697, dedicandoli a Giberto Boroméo. Successe poi l' altra edizione (ed è stata questa senza dubbio la più doviziosa) della vita, e delle opere di S. Paolino, fatta dal signor Maffei in Verona nell'anno 1736 (b) dopo della quale il Muratori ristampò le dotte sue Opere, e tra queste i citati *Natali* provando con ragioni Cronologiche, che questi furono composti uno per ogni anno, cominciando dal 394; di sorte che il XIII, ch' è l' ultimo degli esistenti, fu scritto, e recitato nel 406. Finalmente il Remondini è stato l' ultimo, che si è occupato delle gesta di S. Paolino, cui rimettiamo il curioso lettore. Il Parafraste.

V. 99. *Finitimis Nolae locus est*, *Campana vetustas*

(5) Si fa menzione di un sì fatto miracolo nell'Officio, che la Chiesa di Nola recita in ogni anno, ad onore di S. Felice in Pincis nel dì 14 di Gennajo. Eccone le parole. *Sed quum is iterum idolorum cultores impietatis argueret, facto in ipsum impetu fugiens in angusto duorum parietum intervallo se occultavit, qui aditus, cum repente aranearum telis pertextus visus esset, nemini recentis latebrae suspicionem reliquit* ecc. L' Autore.

(a) Ne' Prolegom. *in S. Paulini Natales*.
(b) M. l' Advocat v. Paulin.

V. 109. *Saepius huc populi, praesertim turba Quiritum*
Concursu adfuerant magno, portenta revisum

(6) S. Paolino nel Nat. III, dopo aver noverati i popoli, che accorrevano da diverse bande sù la miracolosa tomba di S. Felice, scrisse.

Una dies cunctos vocat, una et Nola receptat,
Totaque plena suis, spatiosaque limina cunctis
Credas innumeris ut moenia dilatari
Hospitibus. Sic Nola assurgit imagine Romae.

Tra gli altri ragguardevoli personaggi, che dalla sola Roma uscirono in gran folla, fece voti di recarsi di presenza ad ammirar questi miracoli Papa Damaso I come par, che possa dedursi da un breve epigramma, ch'è il solo, che ci è rimasto de'suoi scritti. (a) Questo Pontefice fu quello, ch'essendosi dichiarato contro i Luciferiani, difese nondimeno l'elezione di Paolino, surrogato nella sede di Antiochia in esclusione di Melezio, ch'era stato esiliato per ordine di Costanzo. L'epoca di tal surrogazione, che avvenne nel 362, quando il nostro Paolino non era che di anni nove, basta a convincerci, che il Paolino difeso da Damaso, fu più antico e diverso in conseguenza da quello, di cui noi trattiamo. Il Parafraste.

V. 143 . . . . *plausuque Senator*

(7) Scrisse egli stesso nel Nat. XIII, che non erano da paragonarsi le grandezze da lui acquistate nell'essere stato eletto Senatore, con quelle, che gli erano avvenute dall'essersi fatto seguace della vera dottrina.

Quid simile his habui cum dicerer esse Senator?

Uranio nella di lui vita, in *Senatorum purpuris admirabiliter purpurantem*. Ausonio, che di lui si lagnava a motivo, che facea permanenza nella Spagna, gli diceva nella lettera, ch'è la 25.

Hic trabeam Pauline tuam Latiamque curulem
Constituis?

(a) Possono vedersi *Acta SS. Tom. I. 14. Januar.*

E più innanzi.

Ergo meum patriaeque decus, columenque Senatus
Bilbilis, aut haerens scopulis Colaguris habebit?

E senza dubbio questa lettera dovè essere posteriore assai alla ultima delle quattro citate nella Not. 3 di questo lib. ossia a quella, che si vuole dell'anno 382 giacchè non prima di quest' anno, e dopo terminata la carica di Console si recò Paolino, prima in Bourdeaux, ove per qualche tempo dovette intrattenersi colla Madre, come dal ver. 345 del Nat. XIII, e poi passò nelle Spagne. Il Parafraste.

V. 145. *Attigit et Consul* . . . .

(8) Il non ritrovarsi ne' fasti consolari di Roma il nome di Paolino a tutto il tempo, ch' egli visse, induce giustamente nella Critica Letteraria il sospetto, se sia vero ciò, che si afferma dall' Autore. Molti si sono attenuti al partito, nascente dalla considerazione, che non fu sola Roma, che vi ebbe i Consoli, ma ben anche non poche cospicue Città, malgrado, che sottoposte a questa ch'era la dominatrice delle genti. Incontriamo in fatti nelle Iscrizioni di Grutero (a) Licinio Console per la terza volta in Barcellona, dove il nostro Santo ebbe per più tempo la sua dimora; Allio Mamerco per la sesta volta nella Colonia Astigitana (b) Sidonio Apollinare, prima d'esser Vescovo di Clermont, fu console in Lione, sua Patria. E per più appressarci ai fasti de' tempi, che volgiamo, Ausonio di se stesso ci attesta, ch' egli fu console in Roma, ed in Bordò.

Diligo Burdigalam. Romam colo. Civis in hac sum
Consul in ambabus (c)

Ma non si può da sì fatti esempj dedurre, che Paolino sia stato altrove console, che in Roma. Imperciocchè Ausonio stesso nell' Epistola 20 a lui scritta,

(a) Pag. 479.
(b) Pag. 451.
(c) *De Clar. Urb.* in fine.

ci fa vedere apertamente, che il suo consolato in Roma fu posteriore a quel di Paolino

Quamquam et fastorum titulo prior; (a) *et tua Romae*
Praecessit nostrum sella Curulis ebur.

Quindi il Baronio, non in altro s' ingannò, che nel riporre il Consolato di Paolino nell' anno 385; meritamente per ciò rimproverato dal Chifflezio; (b) giacchè tutti i fasti con i quali S. Geronimo, e Prospero Aquitanio son di accordo, ci assicurano, che in quell' anno non si ebbero consoli. Antonio Pagi (c) non 'l riconosce nè per Console *ordinario*, nè, come il Chifflezio lo asserisce, per *Sostituto*; giacchè *per haec tempora*, sono le sue parole, *quibus Consules erant ordinarii*, *Consules honorarii*, *non vero suffecti*, *in usu erant.* Ma i Consoli onorarj, non erano altrimenti Consoli, che di nuda dignità (d); per cui vestivano la Trabéa, e montavano anch' essi su la Sedia Curule. Ma non avevano i fasci, come l' ebbe Paolino, che scrisse di se stesso *Fascigerum gessi primaevus honorem* (e). Nè esercizio avevano di mero, e misto Imperio. Laddove Paolino rifonde ad una grazia da S. Felice ottenuta, che la scure nel tempo del suo Consolato non si fosse macchiata di umano sangue.

Purus ab humani sanguinis discrimine mansi (f)

Che dunque dobbiam dire? Non ci si allega dal Pagi alcuna autorità, dalla quale apparisca, che i Consoli sostituti in questi tempi fossero andati in disuso.

(a) Deduciamo da questa espressione, che alla nobiltà de' fasti di sua Casa, ed al proprio suo merito fu debitore Paolino delle dignità che gli conferivano, non già come il Muratori scrive ne' Prolegomeni *ad Natales*, ad Ausonio, il quale, *totus in eo semper fuit, ut illi dignitates comparentur, ejusque nomen famae commendaretur.*

(b) In *Paulinus Illustrat.* Part. 2. Cap. 1.

(c) In *Prolegom. ad Dissert. Hypat. num.* 26.

(d) Procop. de Bello Goth. ὕπατος καλούμενος μόνον. *Consul nomine tenus.*

(e) Nat. XIII. Vers. 321.

(f) Ivi stesso 323.

Nè poteva allegarcisi, se consideriamo, che l'ufficio del Console sostituto era quello di assumer la carica ogni qual volta l'ordinario console era in obbligo di uscire da Roma per respingere il nemico. (a) I nomi di consoli sostituti non si descrivevano nei fasti: Dunque perchè non arrenderci alla più verisimile dottrina di Chifflezio, che ci da nell'anno 378 Paolino per Console sostituto? Quest'anno ci presenta assente da Roma l' ordinario console Lucio Valente, impegnato nella famosa guerra di Andrinopoli, nella quale i Goti restarono vincitori, e questo Augusto perdè la vita nel fuoco. (b) Quest' anno verifica ciò, che, come sopra abbiam riferito, fu scritto da Ausonio, cioè che il suo consolato fu preceduto da quel di Paolino; impercciocchè Ausonio fu console nell'anno appresso, ossia nel 379. Quest' anno finalmente coincide benissimo co' fasti di Paolino, che correva allora sull' anno 35 di sua vita, ed era tuttavia Pagano. Il Parafraste.

V. 146. *Hoc decus egregium moderatus protinus anno*
Ut veniente ferax Campania viderit illum.

(9) Dopo l' anno della carica passavano d' ordinario i consoli Romani al governo delle Provincie sottoposte all'Impero, e prendevano il nome di consolari. Cadde a Paolino la Provincia della Campania, capo della quale era Capua. Ma egli attratto dai miracoli, che si aumentavano sempre più sulla Tomba di S. Felice, non volle in Capua fissar sede, ma in Nola. (c) Tutto

(a) Liv. Lib. II.

(b) Cioè in una Casa di Contadini, dove ferito, avea cercato di rifuggiarsi, ed a cui i Barbari attaccarono il fuoco. Così Rufino, Zosimo, Socrate, Orosio, Sozomeno, ed altri. S. Geronimo, ed Ammiano scrissero, che morì nella zuffa, e che il suo cadavere non arrivò a distinguersi, perchè da Goti era stato spogliato.

(c) Non fu cosa però senza esempio. Sappiamo dagli atti di S. Gennaro, ch' egli, ed i suoi compagni furono menati d' innanzi a Timoteo, ch' era Preside nella Campania, e risiedeva in Nola.

ciò ci adombra egli stesso ne' versi 326, e seguenti del Natal. XIII.

Iam tunc, praemisso per honorem pignore sedis.
Campanis metanda locis habitacula fixi,
Te fundante tui ventura cubilia servi.

E più chiaramente cel fa comprendere negli altri due, che poco dopo succedono, e da'quali apparisce, che nè anche nel tempo del suo Consolarato (a) la scure de' suoi littori si vidde macchiata di sangue umano.

Ergo ubi bis terno ditionis fasce levatus (b)
Deposui nulla maculatam caede securim ecc. (c)

(a) Voce, che noi abbiamo attinta dall'età ferrea del Lazio. Nella L. 6. del tit. 19. del Cod. Teodosiano, che si compilava negli ultimi anni della vita di Paolino, s'incontra *Consularitatis honore functus.* La stessa voce ci si fa ovvia in una iscrizione rapportata dal Fabretti pag. 99.

(b) *Bis terno ditionis fasce* (scrive il Muratori nella Dissert. XI. *ad S. Paulini Poemata*) *ego interpretarer pro sex annis, aut sex mensibus, quibus forsan Paulinus Campaniam Consularis munere administravit:* Ma ne'tempi, de'quali favelliamo, l'ordinaria durata di sì fatta carica, era di due ed al più di tre anni, come si fa chiaro dalla L. 4. del Codice Teodosiano, sotto il tit. de *ambitu*, citata dallo stesso Muratori, (nella lodata Dissert.) colla quale fu represso l'abuso, che si era introdotto di prolungarsi. Dunque noi anderemo incontro ad un tempo eccessivamente lungo, supponendo Paolino per sei anni Consolare, e per lo contrario ci ridurremo a troppo brevi angustie di tempo, e forse, (per l'abuso di cui si parla nella cit. L.) non troveremo chi al nostro sentimento si associasse, se per soli sei mesi lo intratterressimo in questa carica. Ma: che più? Cita egli stesso il Muratori quel verso di Silio Italico scrittore del 1.° secolo.

Bissenos haec prima dedit praecedere fasces.

Dove chi è, che non si accorga, che il *Bissenos fasces* indica il numero de' 12. Littori, che precedevano i Consoli, a differenza dei sei soltanto (*bis ternos*) ch' erano assegnati a cadaun Consolare? E chi ci assicura, che Paolino scrittore di quasi tre secoli appresso non si sia spiegato colla medesima frase di Silio Italico?

(c) S. Ambrogio nell' Epis. 58. *Scio plerosque Gentilium gloriari solitos, quod incruentam de administratione provinciali securim revexerint.*

dal che si scorge, che di questa seconda magistratura dovè Paolino essere investito nell' anno 379, in cui l' ordinario consolato si esercitava in Roma da Ausonio di lui maestro. Anzi dobbiam dire, che non nell' anno 379, come ha creduto l'autore su l' esempio del Muratori, ma piuttosto nel 380 si trasferì egli in Nola: Imperciocchè nel Nat. II, qual' egli compose nel 395. (Vedi la nota 4 di questo Lib.), dirigendosi a S. Felice apertamente scrisse, che

. . . . tria tempore longo
Lustra cucurrerunt, ex quo solemnibus istis
Coram vota tibi, coram mea corda dicavi;

Dove deve porsi mente, che per i *solenni* di cui parla, deve intendersi il giorno festivo che celebravano i Nolani ad onore di S. Felice, e che cadeva nel giorno 14 del mese di Gennajo. Posto il che, se dall'anno 395 si tolgono tre lustri, non nell' anno 379, ma si rinviene nel 380, nel principio del qual'anno, e propriamente nel 14 di Gennajo egli fu spettatore delle feste consacrate a S. Felice, dedicandogli da quel giorno i suoi voti, e la sua divozione. Sono quindi manifesti ben' anche gli errori 1. (del Baronio, il quale sostiene, che il nostro Paolino fosse stato Prefetto della città nell' anno 394. sol perchè si trovano in quest' anno dirette ad un Paolino Prefetto Urbano, le due leggi 3 e 4 del codice Teodosiano sotto il tit. *de Scoenicis*; laddove dai fasti del nostro Paolino, vindicati dagli errori de'Cronologisti dal dottissimo Cardinal Noris (a) si rileva, ch' egli in quest'anno era già divenuto, dopo il battesimo, sacerdote di Cristo (Not. 15, e 16 di questo lib.) Diverso dunque bisogna dire, che sia stato costui dal nostro, egualmente che diverso dovette esser l' altro, cui negli anni 385 e 386, furono indrizzate le leggi dello stesso cod, 10 *de fide testium* e 21 *de susceptoribus*, dalle quali risulterebbe, che il nostro Paolino fusse stato ben anche decorato della carica di Prefetto Augustale, e che gli fosse conve-

(a) Nella storia Pelagiana.

nuto, secondo Ulpiano (a) di recarsi nell'Egitto per esercitarla, ciò che nè da lui nè d' alcun altro de' Scrittori contemporanei è stato affermato.

2 (Del P. Gio. Giacomo Chifflezio, il quale nel cap. 2 della P. II dalla direzione delle simili LL. dell'istesso cod. *ad Paulinum* colle susseguenti lettere P. V. deduce, che nell'anno 380 il nostro Paolino fosse stato Pretore Urbano. Laddove le lettere P. V. deggiono interpetrarsi non per *Pretore*, ma per *Prefetto* Urbano, come nella Iscrizione appo Grutero pag. 343, che di un Paolino medesimamente parlando, lo dice con lettere meno abbreviate PRAEF. VRB. *Praefectus Urbis*, appunto per evitare l' equivoco della interpetrazione: Ma ciò è poco; imperciocchè, se dobbiamo prestar fede a Paolo Manuzio (de LL, Roman.) siamo obbligati ad aver per vero, che *Aedilitas Praeturam biennio praecedebat*, *et Praetura item biennio Consulatum*. Dal che avverrebbe, ch'essendo stato il nostro Paolino Console sostituto nell' anno 378, come lo stesso Chifflezio è d' accordo, avrebbe dovuto egli esercitar l'Edilità nell'anno 374 e la Pretura nell'anno 376. Per lo contrario il Chifflezio, cumulando errori ad errori, riunisce in lui l' Edilità, e la Pretura nel medesimo anno 380 cioè nel secondo dopo l' esercizio del consolato, il che involge senza dubbio un assurdo.

3. (Dell'Inglese signor Guglielmo Cave, che nella Stor. de'Scritt. Ecclesiast) dopo aver fissato anche con errore, il consolato di Paolino nel 375; no 'l riconosce affatto per consolare nella Campania; imperciocchè soggiunge, che *anno sequenti ad exteras regiones visendas se accingens*, *omnes fere Occidentis provincias peragravit. Hisce peregrinationibus quindecim fere annorum spatium impendit.*

Confessiamo per altro, che tanto questi, quanto altri errori di altri Scrittori, che per non esser prolissi, omettiamo, sono nati in gran parte dal non essere stati conosciuti, sino all' anno 1697, dalla Repub. delle Lettere gli ultimi Natali — Il Parafraste.

(a) Nel Lib. II. ad Edict. lib. I. ff. tit. 16.

V. 152. *Mos est Romanis antique invectus Achivis*.

(10) Fu un costume, che i Romani appresero dai Greci, il consacrare a qualche Deità la prima barba, che ad essi si radeva: Veggasi Svetonio. Stazio parlando di Teseo, che andiede a bella posta in Delfo, per dedicar la sua ad Apolline, scrisse.

Ille genas Phoebo, crinem pascebat Iaccho.

Il Muratori ci fa sapere (a), che Nerone istituì i giuochi chiamati Giovenali in onore della prima barba, che si fece radere, e che riposta in una scatola di oro consacrò a Giove Capitolino. Danzarono in questi giuochi i più nobili Romani, e meritò applauso il ballo fattovi da Elia Catula, femina di Ottant' anni — L' Autore.

Fu adottato questo costume dai Cristiani, che o a Dio stesso la dedicarono, (b) o a qualche Santo. Paolino lasciò la sua d' innanzi all' Ara di S. Felice, quasi in pegno della permanenza, che disegnava fare in Nola, per esercitar verso lui gli atti della sua divozione.

Tunc etiam primae . . . . libamina barbae
Ante tuum solium, quasi te carpente, totondi,
Jam tunc praemisso per honorem pignore sedis,
Campanis metanda locis habitacula fixi,
Te fundante tui ventura cubilia servi.

Il solito fu di benedirsi nel tempo, che si radeva. Ademaro Cabanense, parlando di Giordano Vescovo appo il Baslio pag. 328 *crastino die* (scrive) *Barbam benedici jubet, et detondi.* Vedi il Du-Fresne Dissertaz: 2. ad *Jojanvillam.* pag. 273. E Dion Cassio, nel parlar di Nerone, così anche si esprime: *Post haec celebravit festa alterius generis, quae dicuntur Juvenalia, ea propter barbam ejus, quae tum primum rasa fuerat, cujus pilos in Sphaeram auream conjectos Jovi Capitolino consecravit* — Il Parafraste.

(a) Nell' anno LX.
(b) Nella vita di S. Willelmo, pubblicata dal Mabillon si legge al Cap. 23, che la barba di questo Santo fu dai Monaci consacrata a Dio.

V. 160. *Est via facta, quadris stravit quam cautibus.....*

(11) Abbiamo nell'istesso S. Paolino (a) la testimonianza della strada, fatta lastricar da lui, che menava al tempio di S. Felice.

Cum tacita inspirans curam mihi mente juberes
Muniri, sternique viam ad tua tecta ferentem

Dove *sternere viam* deve intendersi per *lastricare con selci*, giacchè le vie così lastricate chiamavansi dai Latini *Strata*, tanto come a neutro plurale, siccome in Lucrezio.

Strataque jam pedibus populi detrita viarum
Saxea conspicimus

Ed in Virgilio *Strata viarum*, quanto come a sustantivo femminino *Strata Stratae*, almeno nella Latinanza del Secolo di S. Paolino; ond' è che nella L. 6. del Cod. Teodos. *de imag. Imper.* si legge *absit, ut nos instructionem viae publicae, et pontium stratarumque operam inter sordida munera numeremus* (b).

Lo stesso nostro Poeta, parlando della via Appia (c)

Post haec ad nos pergere incoeptat viam,
Qua sternit aggerem silex,
Cui munitor Appius nomen dedit.

Nè si dica, che a Lucrezio sia stato necessario l'aggiunger la voce *saxea*, ed a Paolino quella di *Silex*, per darsi allo *sternere viam* il significato di lastricar con selci; giacchè tutt' altro si ha da Procopio, quantunque Scrittore del VI Secolo, in quelle parole (d), στρατὰ ἡ ἐστρωμένη ὁδὸς τῇ Λατινων καλεῖται φωνῇ, *Strata Latinis est via silicibus constrata*. Ne accerta l' Autore, che le selci della Strada, la quale menò al Tempio di S. Felice, eran quadrate. Siane con lui tutta la credenza — Il Parafraste.

V. 176. *Compluti vincla, dum se sociare jugali*
Exoptat claram genere et virtute puellam. ecc:

(12) Ci assicura egli stesso S. Paolino nel Nat. XIII,

(a) Nel Natal. XIII.
(b) Si vegga a questa Legge il Gotofredo. Dufresne nel Glossar Lat. V. *Strata*; Isidor. Orig. l. XV. C. 16.
(c) *In Carm. ad Cythet.*
(d) De bello Pers. lib. II.

che sua moglie Terasia era delle Spagne.

. . . . Inde propinquos
Trans juga Pyrenes adii peregrinus Iberos
Illic me thalamis humana lege jugari
Passus es, ut vitam commercarere duorum ecc.

Ci da poi manifesto argomento, che fosse nata in *Complulo* (Colonia de' Romani) oggidì *Alcalà d' Henares* nella Regione di Tarracona: Imperciocchè nel trattato della consolazione diretto a Celso, parlando del figlio, che gli era nato da essa, e che altra vita non aveva avuto, chè di otto giorni, scrisse

Quam complutensi mandavimus urbe propinquis
Coniunctum tumuli foedere Martyribus.

Grandi opulenze arrecò ella al Marito. Ma più grandi furono quelle, che riguardarono lo spirituale; Giacchè essendo Cristiana tutti i scrittori convengono, che Iddio si avvalse, tra gli altri, del di lei mezzo; per finir di persuadere Paolino, ad abdicarsi totalmente dall' Etnicismo, e stringersi alla vera Religione Per rendersi entrambi in questa perfetti, si determinarono vivere nel celibato, senza di che egli al Sacerdozio non avrebbe potuto ascendere. (a) Da ciò fu, che Isacco nella Cronica (b) lasciò scritto: *Paulinus . . . . cui Therasia de conjuge facta Soror.* Vuol dire, che durava ancora in questa età il costume, venuto a' Cristiani da' tempi di S. Paolo, che non più *mogli*, ma *sorelle* si chiamassero quelle, che di conseuso coi loro Mariti rinunziavano al letto maritale, per dedicarsi alla Santimonia. S. Paolo all'Epist. scritta a Filemone promette questo titolo: *Paulus . . . . Philemoni dilecto, et adiutori nostro, et Apfiae* (la Volgata aggiunge Sorori) *carissimae.* Si è creduto da molti interpetri, che questa Apfia deggia riferirsi a S. Paolo, ma il Crisostomo, Teodoreto, ed altri

(a) Il Suddiacono Oratore nel Cap. 30.
Ecclesiae nunc alma fides sine fine pudicos
Pontifices jubet esse suos. Vedi S. Geronimo nell' Epist. a Pammachio, e Leone Allazio *de consens. utriusque Eccles.*
(b) All' anno 30 di Onorio.

han lasciato scritto, ch' ella era stata Moglie di Filemone, e così medesimamente si credè da Paolino, in que' versi del Nat. XIII.

Et pariter sanctae Matres, similesque puellae
Alfia qualis erat soror illa Philemonis olim,
Nobilis in titulo, quam signat epistola Pauli.

Quindi, facendoci sapere il Gennadio, (a) che non poche lettere esistono *de contemptu Mundi*, scritte da Paolino alla *Sorella*, non avremo difficoltà di credere, che per questa *Sorella* deggia intendersi Terasia. Egli in fatti la faceva entrare a parte del commercio letterario, che teneva cogli altri Santi, e dotti Uomini de' suoi tempi; e molte lettere si veggono tanto in suo nome scritte, quanto cumulativamente in nome della Moglie, e particolarmente a S. Agostino. Dal che Ausonio, che gli era stato Precettore, ma che poneva in opera ogni sforzo per distaccarlo dalla Religione Cristiana (b) prese occasione di trattar lui da folle, che lasciava tirarsi a cavezza da una femmina, e d' inveirsi contro essa col chiamarla stolta, e col darle l' obbrobrioso nome di Tanaquilla, alludendo alla famosa Moglie di Tarquinio, ch' esercitava un' assoluto dominio sull' animo del Marito. Dispiacevano questi ignominiosi tratti a Sulpizio Severo, ed avrebbe voluto dar di piglio alla penna per gastigarli. Ma Paolino, per lettera ne lo distolse: *Chiudete* gli disse, *le orecchie alle parole di coloro, che si condannano. Le loro voci sono quelle dello spirito tentatore, che vorrebbe divorar le anime, le quali si dedicano a Cristo* ecc.

Nè solo nel commercio epistolare era richiamato l' intervento di Terasia, ma ben' anche nella recita, ch'e-

(a) *De scriptor. Eccles.*

(b) Tra gli argomenti, che gli adduceva, uno era quello dell' Epist. 24.

Ne sparsam, raptamque domum, laceratque centum
Per dominos veteris Paulini regna fleamus

dove il *veteris* potrebb'esserci d' indizio, che deggia intendersi il nome del padre, che verisimilmente si chiamò ancora Paolino — Veggasi l' annotazione pag. 147.

gli faceva di ogni sacro componimento, e specialmente nei Natali scritti ad onor di S. Felice. Così sappiamo, che fu Ella, come ne avvisa egli stesso, presente assieme col coro delle altre pie donne, che va nominando, (a) allorchè si pronunziò il Natale XIII. ciò, che secondo il Chifflerio (b) e la Cronica di Prospero Aquitanio accadde nell' Anno 406, dopo la sconfitta di Radagaiso: Si deduce questo fatto medesimo dall' Epistola scritta da Paolino a S. Agostino, ch' è la 44, e che s' è vero, e non è error della stampa, che sia stata data nell' Anno 416, porta senza dubbio a conchiudere, che in quest' anno Terasia era ancor tra' viventi. Ciò che abbiam creduto dover soggiungere, per non saperè; se dobbiam convenire col P. Massini (c) appo cui è sentimento di molti, che non sia arrivata più in quà dell' Anno 413, la vita di Terasia.

Il Muratori ci dà la notizia, (d) ch' esiste un Carme iscritto al nome di lei, quale erroneamente d' alcuni Codici si attribuisce a S. Prospero — Il Parafraste.

V. 189. *Quot populos moresque Virum, quot vidit, et Urbes*

(13) Con molta accortezza l' Autore fa succedere i viaggi intrapresi da Paolino, all' epoca del Matrimonio, con Terasia: Imperciocchè pare, che a questi alludessero que' versi, ch' egli soggiunge al ragguaglio, che dà delle sue nozze al Nat. XIII.

Ex illo quamvis alio mihi tramite vita
Curreret, atque aliam colerem procul abstitus oram,
Qua maris Oceani circumsona tunditur aestu ecc.

Ed a' quali corrisponde l' idea di quelli, con cui comincia l' ultimo Poema, e che da noi egualmente,

(a) Albina, Terasia, Avita, Eunomia, e Melania, alle quali eran compagni Paolino, Turcio, Aproniano, col figlio Asterio, ed Emilio fratello di S. Memore Vescovo di Capua, di cui nel V. 419. del Lib. II.

(b) *Paulin. Illustr. Part. II.*

(c) In S. Paolino 22. Giugno.

(d) Dissert. V. ad Natal XIII.

chè gli antecedenti, sono stati riportati nella Not. 3. di questo 2.° libro.

Discussi, fateor Sectas ego cominus omnes
Plurima quaesivi, per singula quaeque cucurri ecc:

Solamente ci guarderemo di correr l'errore di coloro, i quali ingannati dalle parole dello Scrittore anonimo della vita di Santa Melania (a). *Pinianum ac Melaniam in Siciliam navigasse, partim quidam, ut agros, qui illic erant, venderent, partim autem, ut Sanctissimum Episcopum Paulinum viserent, qui erat eis pater secundum spiritum*, han creduto, che tra i viaggi di Paolino deggia annoverarsi quello, ch' egli fece per la Sicilia. Sarebbe questa una credenza erronea; Imperciocchè Piniano, e Melania consorti, e germogli entrambi di nobilissime (b) e ricchissime famiglie di Roma, dopo la morte del Padre (c) di Melania, avvenuta nell' Anno 399 eseguirono i disegni, che insino a quel tempo erano stati loro rotti, di rinunziare allo stato Conjugale, e vivere una vita monastica: E perchè era loro intenzione d' imitare i migliori Santi di quei tempi, vendendo le loro sostan-

---

(a) Appo Surio 31 Gennajo.

(b) Piniano discendeva da Valerio Publicola, uno dei primi Consoli, che dopo i Re, presero il governo di Roma. Paolino nel vers. 164, e segg. del Natal. XIII.

Aevo minor Pinianus par fide,
Et ipse prisco sanguine illustris puer
In principe Urbe Consulis primigenus.
Valerius ille Consulari stemmate
Primus Latinis nomen in fastis tenens,
Quem Roma pulsis regibus Bruto addidit ecc.

S. Agostino lo ebbe in tanta stima, che gli dedicò i due libri contro Pelagio.

Vi sono stati de' scrittori, i quali ci han lasciato detto, che solo l'Imperadore lo superava in ricchezze. Di Melania, figlia di Albina, a cui, un' altra Melania era stata madre, il Metafraste appo Surio ci assicura, che *fuit ei genus clarissimum, erant enim ejus parentes primi Senatus Romanorum*. Veggasi lo stesso Paolino nell' Epist. 10. a Severo.

(c) Che il Chifflezio chiama Pubblicola.

te, ed impiegandone il ritratto in opere di pietà, col ritirarsi di poi in quella clausura, in cui Paolino non viveva chè a Dio, da ciò dobbiamo desumere, ch' eglino in quest' anno, o al più nel 400 viaggiarono nella Sicilia, dove in gran parte erano situati i beni, che venderono: Poi si portarono in Africa a trovar S. Agostino; quindi in Costantinopoli, e di là in Gerusalemme per venerare i luoghi, dove Cristo nacque,

Dove morì, dove sepolto fue
Dove poi rivestì le membra sue (a)

e che quindi fossero venuti a rinchiudersi nel ritiro di Nola, in cui Paolino viveva.

Alcuni Scrittori han preteso, che questi illustri Sposi, insieme con Albina, Madre di Melania, e Suocera di Piniano, non in un solo, ma in tre diversi viaggi avessero visitate le indicate regioni, dando all' ultimo l' epoca del 409. come ha avuto ancor per vero il Muratori; (b) che scusa il loro allontanamento da Nola col timore dell' imminente invasione de' Goti. Noi non ci sentiamo animo di condiscendere a questo ragguaglio, giacchè oltre di essere assicurati da S. Paolino, ch' egli si eran chiusi con lui in quel ritiro per non più dipartirsene, (c)

Hos ergo Felix in suo sinu abditos
Mandante Christo condidit tectis suis,
Mecumque sumsit sempiternos hospites:

Sembra inverisimile, che avessero potuto intraprendere un dispendioso viaggio, allor quando, vendute avendo, come con essi avea fatto ben anche Albina, e distribuite a poveri le loro dovizie, se ne stavano

Felicis tectis secum metata tuentes (d)
Hospitia, obliti veterum praecelsa domorum
Culmina, et angustis vicino Martyre (e) *cellis*
Tutius in parvo spreta ambitione manentes,

(a) Tasso nella Gerusal. liber.
(b) Dissert. VII. *ad Paul. Poem.*
(c) Natal. XIII. vers. 213.
(d) *Ibid. vers.* 428.
(e) Vedi la Not. 24. al lib. I.

e più inverisimile ci sembra, che per il timore della invasione de' Goti avessero, in uno stato di scompiglio, e di terrore, abbandonato Paolino, il quale secondo le poc' anzi addotte parole dell' Anonimo nella vita di Santa Melania, *erat eis pater secundum spiritum*.

Insorgeranno forse taluni a combattere questa nostra opinione, e noi non ignoriamo i fonti, dai quali potrebbero dedurre i loro argomenti:. Ma se volessimo occuparci di dare a costoro le adeguate risposte, sarebbe lo stesso che innoltrarci ad una lunghissima fatica, e troppo discostarci dal nostro scopo. Ci contentiamo solamente dire a costoro, che li rimettiamo alla Not. 21. del L. 1.° — Il Parafraste.

V. 216. *Paulini integritas hinc insectata patescit.*

(14) Descrive egli stesso Paolino un tale avvenimento ne' Ver. 361, e segg. del Nat. XIII, dirigendosi sempre a S. Felice.

Tu Felix semper felix mihi......
Perpetua pater et custos pietate fuisti.
Cumque laborarem germani sanguine caesi,
Et consanguineum pareret fraterna periclum
Causa mihi, censumque meum jam Rector adisset, (a)
Tu mea colla, pater, gladio, patrimonia Fisco
Eximis, et Christo domino mea meque reservas.

E subito dopo indicandoci, che questo avvenimento fu quello, che diede l'ultimo urto alla sua conversione.

Nam quo consilio rebus, capitique meo tunc
Christus opem tulerit, Felicis cura potenter
Adfuerit, docuit rerum post exitus ingens;
Quo mutata mea est sors, et sententia vitae,
Abiurante fide mundum, patriamque, domumque

In oltre abbiamo due lettere, nelle quali egli lo addi-

(a) I Rettori della Provincia, che si dissero ancora Moderatori, prendevano i libri Censuali per rilevare le possidenze di coloro, ch' erano condannati alla pena capitale, ad oggetto, che queste si aggiudicassero al Fisco. Vedi nel lib. 1.° del Cod. Teodos. il tit. *de officio Rector Provinc.* ed ivi i Commentatori.

ta. La prima, ch'è la 19 a Delfino Vescovo di Bourdeaux, da cui nel 389, era stato battezzato, abbenchè in questa non lo spiega apertamente, dicendogli soltanto, che non poteva a lungo scrivergli, perchè si trovava *vehementer contristatus*. La seconda ad Amanto, ch'è la 20, nella quale spiega il suo infelice stato *ob recentem* (sono le sue parole) *fraternae divulsionis dolorem*. Ma perchè ne' versi di sopra addotti, ha spiegato, che questo tragico successo lo determinò assolutamente a cangiar vita, e sorte, ed a far divorzio col Mondo, colla patria, e colla casa, viene da ciò, che necessariamente dovette preceder l'Anno 394, in cui Paolino dalla Spagna si trasferì nel ritiro di Nola, e dovette ancora precedere il di lui Sacerdozio, il che vuol dire, che dobbiamo fissarlo nell'Anno 392, o al più 393, che deve in conseguenza esser l'epoca delle due di sopra divisate lettere. Insoffribile quindi riesce l'anacronismo di Gio: Battista le Brun, dottissimo per altro illustratore delle Opere di Paolino, il quale le riporta all'Anno 403. — Il Parafraste.

V. 263. *Protinus ut fieret, mitra lituoque decoro Sistitur.*

(15) Racconta egli stesso nell'Epist. 6. a Sulpizio (di cui nella not. 17. di q. L.) che a forza dall'officio, ch'esercitava di Ostiario, e ch'era il primo di coloro, che s'iniziavano per lo stato Chiesastico, fu tradotto al Presbyteratu. Ecco le sue parole *Repentina vi moltitudinis, sed credo ipsius ordinatione correptus, et Presbyterata initiatus sum, fateor, invitus; non fastidio loci (nam testor ipsum, quia et ab Aeditui nomine, et officio optavi sacram incipere servitutem) sed* ecc. Non mancò di farne ancora consapevole S. Agostino in una delle sue lettere, che in conseguenza dev'essere rapportata a quest'Anno. *Il mio spirito* (gli scrisse, come il P. Massini ha tradotto) *è troppo limitato per poter sentir bene il carico che mi è stato imposto. Sento solo, che la mia debolezza mi fa raccapricciare sotto un peso così terribile. Tuttavia ho questa speranza, che Iddio, il quale cava*

la sua lode dalla bocca de' fanciulli, e dà ai pargoletti la sapienza, abbia a perfezionare in me, ciò che ha cominciato a rendermi degno di un ministero, a cui non sono asceso, chè per violenza. — Il Parafraste.

V. 268. *Imposuit, sacris ipsum praefecit et aris.*

(16) Il P. Massini ci assicura, che il Vescovo di Barcellona, da cui Paolino fu ordinato Sacerdote, ebbe nome Lampadio, o Lampidio, il quale, com' egli si fece sentire, che non gli piaceva d'essere incardinato a quella Chiesa; perchè le sue mire erano volte altrove, così dispose, che rimanesse aggregato a quella di Milano, ch' era governata da S. Ambrogio di lui amico, uno tra quelli, che si erano adoperati, perchè da lui si fosse abbracciato il Cristianesimo. Egli di fatti lo chiama suo Padre ammirevole, e l' origine di tutto il suo bene. Veggasi il sullodato Massini. — Il Parafraste.

V. 273. *Gentis Aquitanae Civis Sulpicius, ortus.*

(17) Sulpizio Severo, di cui qui si parla, è quello, che ha scritto con istile assai puro, ed elegante, come giudica Giuseppe Scaligero, i due Libri della Storia Sacra fino a tutto il 4.° Secolo della Chiesa. Dacchè fu Vedovo, si rinchiuse in un ritiro a Tolosa, sotto la disciplina di S. Febado, e poi di S. Martino, Vescovo di Tours, di cui parimente ci ha lasciato la vita. Passò poi a Barcellona, per aver l' occasione di vedere spesso il nostro Paolino, di cui si era reso intimo amico. Morì nel 420; che fu l'anno stesso in cui cessò ancora di vivere S.Geronimo, in età di anni 80, cioè undici anni prima della morte del nostro Santo. Non bisogna confonderlo cogli altri due Sulpizi, che furono consecutivamente Vescovi di Bourges, de' quali il primo morì nel 591, ed il secondo nel 647, amendue venerati nella Chiesa come Santi. — L' Autore, ed il Parafraste.

V. 281. *Hanc licet ille ageret Nolanâ protenus . . . .*

(18) *Protenus* invece di *procul.* Virgilio nell' Eclog. 1.
En ipse Capellas
Protenus aeger ago. . . . .

Al qual luogo Servio, *idest*, *porro tenus*, *longe e finibus*, e Gian. Ludovico de la Cerda: *Tu laetabundus cernis errantes Boves. Ego aeger sum, vide quam alienus a tua laetitia; pecus meum aegrum, vide quam longe ab armento tuo errante.* — L' Autore.

V. 300. *Quum saeva adsurgunt ventorum praelia*. . . .

(19) Accenna egli stesso questa tempesta nel Nat. II. quando dice parlando a S. Felice

Et maria intravi, duce te, quia cura pericli
Cessit amore tui, nec sine te, nam tua sensi
Praesidia in Domino, superans maris aspera, Christo.

dalla quale liberato, sbarcò, come vuole il Remondini, in Genova, da dove per terra si condusse a Milano, e quindi a Firenze. Quivi trovò il suo amico S. Ambrogio, da cui ricevè in dono le reliquie de' Santi Gervasio, e Protasio. — L' Autore.

V. 344. . . . . *Nolam contendit, et omnia.*

(20) Abbiam veduto che lo stesso Paolino ci ha divisato ne' versi allegati nella not. 14 di q.° Lib. che la disgrazia accadutagli per l' uccisione del fratello, lo determinò totalmente a cangiar sorte, e tenore di vita, non che a stringersi al dettame di Cristo, che lo invitava per esser perfetto, e segregarsi dal Mondo, dalla Patria, e dalla Casa. Abbiam ivi provato, che sì fatta disgrazia non gli accadde, che nell' Anno 392, o al più 393 dell' Era nostra. Ora in conseguenza diciamo, che il seguente Anno 394, fu quello, in cui egli, eseguendo la sua ferma determinazione, si ritirò in Nola per istarsene da presso al suo Santo Mecenate; *Iis (Hispaniae) regionibus* scrive l' accuratissimo Muratori, anno 394 *Sanctum Virum vale dixisse tam certum est, quam quod certissimum.* Non sappiamo quindi da qual fonte il dottissimo Dionigi de Sainte-Marthe nella *Gallia Cristiana*, parlando di S. Delfino, avesse attinta la notizia, che per tutto l' Anno 396, il nostro Santo Poeta avesse fatto permanenza nelle Spagne. — Il Parafraste.

V. 359. *Insignes probitate Viri virtutis amore*

(21) Si narra, che tra i molti, i quali entrarono in questo Cenobio, per convivere con S. Paolino, si contarono due Ebrei, convertiti alla fede Cristiana, Proforo, e Restituto — L' Autore.

V. 387 . . . . . *Theodosi hic namque triumphos.*

(22) Malamente l' Autore nell' Annotazione a questo, ed ai seguenti versi va dicendo *Legatur Muratorius, qui sub annum 394 describit Theodosii II. victoriam contra Eugenium, et sub annum 411 illam contra Maximum.* Paolino non diresse i suoi encomj a Teodosio II, che diede il nome al Codice Teodosiano, ma bensì a Teodosio I. detto il Grande; a cui li diressero egualmente S. Ambrogio, S. Agostino, il Sinesio, Rufino, Orosio, e Teodoreto, citati assieme con S. Paolino dallo stesso Muratori nelle Annotazioni all' Anno 395. Nè di Teodosio II. si leggono vittorie di sorte alcuna. Nè il trionfo riportato contro Eugenio precedè quello; che Teodosio il Grande riportò contro Massimo. Tutti questi errori ci obbligano a rapportar quì in compendio i veri fatti, onde il Leggitore non si arrendesse alla fede dell' Autor nostro. Teodosio il Grande, nato in Ispagna nel 346 fu quasi coetaneo di Paolino, giacchè non lo precedè che di sette Anni. Fu associato all' Impero di Graziano, dopo la di cui uccisione, accaduta per opera di Massimo, che aspirava alla corona Imperiale, fu proclamato Augusto nell' Anno 379. Poco tempo dopo passò nella Tracia; e diede ai Goti una disfatta totale. Nel 388. volse le armi contro Massimo (diverso da quello che si rammenta dal Muratori nel 411) e fece a questo usurpatore troncar la testa in Aquileja, ristabilendo Valentiniano II ne' Stati dell' ucciso fratello. Non mancarono in progresso nuove mozioni. Un Uffiziale di Gaulois, per nome Arbogasto, fece uccidere a tradimento Valentiniano nel 392; e proclamare Imperadore Eugenio. Nel 394. Teodosio attaccò costoro colle armi, e ri-

portò sù di essi una vittoria così segnalata, che ad Eugenio fu troncata la testa, ed Argobasto si ucciso colle proprie mani. Nell' Anno seguente, cioè 395. Teodosio il Grande passò in Milano, ove si morì d'Idropisia. Questi trionfi furono il soggetto, sù cui Paolino impiegò i suoi carmi (a) giacchè nessun Imperadore sino a quell' epoca era stato così difensore della Cattolica Religione, come Teodosio. Diresse ancora a cotesto Augusto il suo Panegirico Latino Pacato, che per esser nato ancor esso nell' Aquitania era comprovinciale, ed amico di Paolino, deducendosi quest' amicizia dall' avviso, che gli diede Uranio in una lettera, che oggi esiste, della morte, ch' era avvenuta al nostro Santo Vescovo nell' Anno 431. A buon conto, egualmente che al tempo di Sofocle, e di Euripide l' entusiasmo, che agitava le menti de' dotti Greci erano state le Tragedie, a tempi di Paolino lo menti de' dotti, che imitar vollero Plinio il giovine, furono i Panegirici, e quindi abbiamo dalla Storia, che Giuliano Cesare tessè il suo a Costanzo, Temistio Sofista a Costanzo, ed a Valente, Libanio ancor Sofista a Gallo, ed a Giuliano, Temistio a Gioviano, Sidonio Apollinare ad Avito, ed altri, ed altri, che per brevità tralasciamo — Il Parafraste.

V. 389. *Impia, et hic veterum doctis effata Sophorum,*
Et quid quid vomvit mendax sapientia Vatum
Convellit numeris, atque insectatus Apellas.

(23) Spiega l' Autore, ch' egli allude con questi versi al Poema scritto da S. Paolino contro gl' Idolatri, e chiamato nella Prefazione dal Muratori *praeclarissimum Carmen*, nel quale prima, che contro gl' Idolatri si fosse inveito, prese di mira a combattere il Giudaismo. Senza dubbio, è questo quel Poema, che il Muratori ha pubblicato l' ultimo, cioè dopo il Natal. XIII; ed ha arricchito, secondo il solito, di dotti Commenti. Nasce il dubbio, se sia stato lo stesso dell' altro *contro i Pagani*, di cui passò S. A-

(a) Si leggono presso lo stesso Muratori.

gostino a fargli domanda nella lettera 34; scrittagli, come il Chifflezio (a) osserva, verso il fine dell'Anno 395, quando il di lui congiunto Olibrio (b) occupava in Roma il Consolato; Imperciocchè nella medesima lettera gli diè notizia della sua promozione al Vescovato d'Ippona, (c) la quale non ebbe luogo chè in quest'anno. Furono le parole di Agostino: *Adversus Paganos te scribere didici ex fratribus. Si quid de tuo pectore* (d) *meremur, indifferenter mitte, ut legamus. Nam pectus* (e) *tuum tale Domini oraculum est* ecc: Dice il Muratori che forse i rapporti fatti a S. Agostino furono tali da fargli credere, che Paolino in quest' opera si fosse proposta la confutazione degli Etnici. Quando così fosse bisognerà dire, che fosse stata diversa; giacchè nell' ultimo Poema si cenna l'Etnicismo, ma non si confuta. Per lo contrario, segue a dire, se diversa fosse stata, il Gennadio, che visse al 492. cioè 61 anno dopo la vita di Paolino, e che ci ha lasciato l'elenco delle opere da lui scritte, non avrebbe omesso di annunciarcela. Qui potrebbe rispondersi, che molte han potuto esser le cause, per le quali in questo elenco non se n'è fatta menzione. L' istesso Gennadio ci afferma, che brevi furono le sue Poesie, ma moltissime. Nè è da supporsi, ch' essendo stato egli dapprima Pagano, non si fosse dato a confutare il Paganesimo, per far pubblica, e manifesta al Mondo la causa della sua conversione al Cattolicismo. Chè chè ne sia; in una materia, così dubbia, noi non faremo altro che zittirci. Il nostro Autore però, non ci rammenta chè poche opere di Paolino; cioè i Natali, di cui nella Not. 4. di questo 2. Lib. si è fatta menzione, e le altre, che cita ne' sopraddotti, e ne' seguenti versi; cioè il

(a) *Paulin. Illustr. P. II. Cap.* 8.

(b) Di cui vedi la not. 1. del presente Lib.

(c) *Beatissimus Pater Valerius nec Presbyterum me esse suum passus est, nisi majorem mihi Coepiscopatus sarcinam imponeret.* Vedi Prospero Aquit. ad A. 395.

(d) Non osiamo fare emenda. Ma leggeremmo *penore* cd.

(e) In corrispondenza *penus.*

Panegirico a Teodosio; il Poema pubblicato ultimo dal Muratori; l'Epitalamio per le nozze d'Ia, di cui si parlerà nella Not. 24 di q.° II. lib. ed il Poema contro Democrito, ed i Fatalisti, quale nè pur ci dice, se abbia portato, o no un titolo distinto. Il Gennadio ci fa sapere, che scrisse l'Inniario, ossia una moltitudine d'Inni, tra' quali quello in lode di S. Ambrogio, che incomincia *Miraculum laudabile*, trovato in doppio MS. nella Biblioteca Ambrosiana, ed in altri antichi Codici, a tal, che la Chiesa Milanese se ne serve. Ma nè questo Inniario esiste, nè questo Inno, ch'è stato purgato da molti barbarismi, può attribuirsi alla penna di Paolino, che scrisse ben anche un trattato *de consolatione*, diretto a Celso per la morte di un figlio di costui, che avendo ricevuto il Battesimo (solito a conferirsi in que' tempi nell'età adulta) ragionevolmente si sperava, che fosse stato ammesso nella gloria de' Cieli. Conchiude, che moltissime lettere egli scrisse al suo comprovinciale Sulpizio Severo; e moltissime alla sua Sorella (a) *de contemptu Mundi*, oltre poi di un trattato, che portò il titolo *de Poenitentia*, *et de laude generali omnium Martyrum*, di cui a ragione si deplora la perdita. Noi aggiungiamo, che più chè molto furono le lettere, da lui scritte a S. Agostino, nelle opere di cui un' altra se ne legge a Romaniano, ch'è la 27, scritta, come piace ai PP. di S. Mauro, nell' Anno 396, con dentro un lungo Idilio, diretto a Licenzio, che esorta a lasciare il fasto della Corte, e dedicarsi a Cristo, degno parto del suo ingegno poetico, ed insieme Cristiano — Il Parafraste.

V. 394. *Istius ut voluit taedas celebrare jugales.*

(24) Lo Sposo, a cui la giovinetta Ja fu destinata Consorte, ebbe nome Giuliano, nato da Memore, o Memorio (rammentato dal nostro Autore nel vers. 419 di questo II. lib.) prima, che costui fosse stato

(a) Per la quale, come dalla Not. 12 intendiamo Terasia.

innalzato al Vescovato di Capua. Aveva quando si strinse in nozze, la semplice Lettoria, o come vogliam dire, era insignito del Clericato, ciò che si deduce dallo stesso Epitalamio.

Clericus uxorem, Christo comente decoram
Diligat, et pulchram lumine cordis amet.
Auxilioque viri divino munere factam
Lector caelesti discet ab historia (a)

Ma, o che Ia per poco tempo si fosse vissuta, o che in altra guisa fosse accaduta la separazione di questi Sposi, Giuliano dalla Lettoria; passò al Diaconato (b), e convisse per qualche tempo sotto la vigilanza di S. Agostino, come dalla lettera 131, scritta da costui a Memore di lui Padre nell' Anno 399, giudiziosamente argomenta il Muratori. (c) Vuol dire, che prima di quest' Anno 399, Giuliano, ed Ia dovettero separarsi, ed antecedentemente a questa separazione dovette succedere la loro unione conjugale. Dal che siegue, che all' Epitalamio, composto da Paolino, altra epoca non può assegnarsi, che quella, tra il 394, che fu l' anno, in cui egli colla divisa di semplice Sacerdote si traslogò in Nola (vedi la Not. 20 di questo Lib. e 'l 397. E quindi nè col Cardinal Notis (d) possiamo essere di accordo, che la fissa nel 407, nè col P. Garnerio (e) che la stabilisce nel 408. Passò in seguito Giuliano ad esser non solo Sacerdote, ma ben anche Vescovo di Capua, come ce lo decanta il testè lodato Garnerio, o se più tosto vogliamo prestar fede a Prospero Aquitanio, di Eclane, Città posta tra la Campania, e la Puglia. Ma si rese indegno dell' uno, e

(a) Si allude al lib. della Genesi, dove si legge al V. 18. del Cap. 2. *Dixit quoque Dominus Deus, non est bonum esse hominem solum. Faciamus ei adiutorium simile sibi.*

(b) S. Geronimo nell' Epist. a Pammachio. *Episcopi, Presbyteri, Diaconi, aut Virgines eliguntur, aut vidui* ecc.

(c) Nella Dissertaz. 8.

(d) Nella Storia Pelag. lib. 1 Cap. 18.

(e) Dissertaz. *ad Marium Mercator.* 11 Cap. 6.

dell' altro carattere: Imperciocchè si gettò negli errori di Pelagio, e strinse acremente la penna contro il Vescovo d' Ippona. Fu deposto ignominiosamente dalla sua sede, e condannato dai Pontefici, e dagli stessi Imperadori, finì di vivere verso l' Anno 450. I fasti di la non offrono chè incertezze. Il prelodato Autore della Storia Pelagiana (a) ci fa credere, che fosse stata figlia di quell' Emilio, che il nostro Poeta nell' Epitalamio introduce (b) col carattere di uomo insigne, per la pietà. Egli in fatti ascese dopo le nozze, alla sede Vescovile di Benevento, come ci attestano il Metafraste nella vita di Crisostomo, e l' Ughelli. Il Muratori, (c) non sa uniformarsi al Noris per due ragioni, la prima; perchè leggendosi nell' Epitalamio.

Infula Pontifices divino jungit honore,
Humano pietas jungit amore Patres.

La voce *patres*, egli dice, fugge da tutti i Codici, ed antichi MSS. ed in vece di essa si legge *pares*, emendata poi, e convertita dal Noris in quella di *patres*, per poterne dedurre, che la fosse stata figlia di Emilio. Ma con buona pace di sì dotto Scrittore, a noi pare, che il Noris non si sia ingannato nell' emenda; giacchè negli addotti due versi le voci *Pontifices*, e *Patres* sono quelle, che portano il gioco della fantasia del Santo Poeta, senza, che questa si discosti dalla verità. A buon conto Paolino non altro ha inteso dire, se non se, che come l' onor di Dio rende tra loro unanimi i Vescovi *(Pontifices)*, così la pietà (in cui Memore, ed Emilio si distinguevano) unisce nell' amore umano, o sia nelle inclinazioni, la volontà dei Genitori *(Patres)* dal che derivava, che Memore, ed Emilio avessero condisceso nelle nozze, quello del figlio Giuliano, e questo

(a) Nel l. cit.
(b) E ne fa ancora menzione, come vuole il Muratori, nel Verso 277 del Nat. XIII. *Aemilius veniat Decimus*, di che or ora parleremo.
(c) Nel l. cit.

d' la sua figlia. Se noi diam luogo, che in vece di *Patres* si leggesse *Pares*, il vero senso di Paolino si va a perdere; perchè si perde la correlazione, che fa giocare con molta maestria il Poeta tra i *Vescovi*, ed i *Padri*. Nè ci fa ombra la leggenda di *Pares*, che forse si trova negli antichi Codici, e MSS. giacchè l' errore ha potuto nascere nel primo Codice, o nel primo MSS. e da questo poi discendere negli altri, che di tratto in tratto sono stati esemplati.

La seconda ragione del Muratori nasce dal leggersi ne' versi seguenti dello stesso Epitalamio.

Surge Memor, venerare Patrem, complectere fratrem
Uno utrumque tibi nomen in Aemilio est.

È vero, egli dice, che il vocabolo *Patrem*, e *Fratrem* adoperati in questi versi, alludono all' età, ed alla dignità di Memore, e di Emilio; imperciocchè Emilio, quantunque minore di anni, avea conseguito il Vescovato prima di Memore, e perciò è chiamato *Pater*, e perchè era egualmente Vescovo, ed i Vescovi tra loro si davano il titolo di *Fratres*, (a) è medesimamente chiamato *Frater*, ma nel seguente verso (prosiegue) si legge *Junior et Senior Memor est*, ed in quello, che succede, *Qui minor*; *hic pater est*, e negli altri, che vengono *Posterius natu senior*; ed in fine *Filius est fraterque Memor*. Quindi conchiude, che Frater *Memoris Aemilius erat, sed natu minor et idcirco dicitur Senior*. Noi non possiamo non riflettere, che qui il Muratori ci sembra discordante da se stesso, giacchè, dimentico di ciò, che poco innanzi ha dottamente interpetrato, e sostenuto, cioè, che Paolino nelle voci di *Pater*, e *Frater* (e lo stesso dobbiam dire delle altre *Filius*, *Junior*, e *Senior*) abbia voluto giocar l'antitesi del-

(a) Non ci dipartiamo dall' autorità di Paolino, abbenchè cento altre ne potessimo addurre. Nell' Epist. XVI ch' è la seconda tra le cinque, ch' esistono, scritta a Delfino, da cui era stato battezzato, si servì dire: *Mediolanensis quoque Episcopus, filius vester, hujusque nunc frater Venarius* ecc.

l' età, e della dignità di Memore, e di Emilio, presentemente pretende, che dall' età si deggia desumere la consanguinità di questi due Vescovi, e Padri insiememente, tanto importando le sue poc' anzi addotte parole, e le altre, che poco appresso soggiunge: *Superest igitur, ut Memoris germanus frater Aemilius foret, quod Paulini eloquentiae magis consonum elucet* (a). Il che s' è vero; (riunisce così i suoi raziocinj, senza darci risoluzione alcuna) come mai han potuto due piissimi Vescovi, sol perchè erano germani fratelli stringer nozze così men caste, com' eran quelle, che intercedevano tra Patrueli? I stessi Ebrei le abborrirono (b) Il Can. 38. del Concilio Epaonense; il Cap. 12. del Turinese II, ed il Can. 4. del Parigino 1. apertamente le disapprovarono. In queste dubbiezze il Muratori ci lascia. Noi crediamo, che dalle sin quà dette cose possano ricavarsi alcuni punti di certezza. I. Giuliano, ed Ia furono i Sposi, per le nozze de' quali Paolino compose l' Epitalamio. II. Questa composizione uscì tra l' anno, se non 394 in cui Paolino si occupò a fissare in Nola la sua permanenza, almeno 395. a 396, o al più 397. III. I Padri de' Sposi furono; cioè Memore (che fu poi Vescovo di Capua) di Giuliano, ed Emilio (che poi divenne Vescovo di Benevento) di Ia, IIII. Questi due Prelati non furono germani fratelli, com' erroneamente dall' Epitolamio ha creduto dedurre il Muratori, perchè in nessun luogo di questo componimento Paolino ha usata frase (all' infuori dell' Allegorica all' età, ed alla dignità) della quale possa venirsi in cognizione, che Memore fosse stato fratello germano di Emilio. V. I Sposi per conseguenza non furono Patrueli, VI. E quando mai, o da altro Scrittore costasse, o ad ipotesi accordar si volesse, che Patrueli stati fossero, noi al Muratori opponiamo, che le Autorità da lui pro-

(a) Falsa supposizione, come di qui a poco dimostreremo.

(b) S. Ambrogio nell' Epist. 66.

dotte conducono maggiormente a far pruova, che non erano in quei tempi le nozze tra Patrueli impedite da alcuna legge positiva. È vero, che dietro le voci de' Dottori della Chiesa, e dietro i Canoni de Concilj, che va egli citando, (a) Teodosio II. nel suo Codice che fu compilato negli ultimi anni della Vita di Paolino (b) le impedì (c) Ma è vero benanche, che posteriormente Arcadio, ed Onorio le permisero (d), ed è vero che Giustiano nel VI Secolo non la Legge di Teodosio volle che si osservasse, ma quella di Onorio, ed Arcadio (e). VII Il Muratori non fa comprendere, com' Emilio nell' anno 406 abbia potuto intervenire nella recita del Natal. XIII. di Paolino, quando si sa dal Baronio, ch' egli nell' anno 405 fu eletto legato in Costantinopoli, e vi si portò in effetti l'anno seguente, che fu appunto il 406 per la causa di S. Giovanni Crisostomo (f). Qualche altro forse gli risponderebbe, che potè be-

(a) S. Ambrogio nel l. cit. I Concilj furono anche posteriori ai tempi di Paolino, giacchè l' Epaonense fu tenuto nel 517 il Turinense II nel 566, ed il Parigino I. quantunque celebrato nel 360, ad ogni modo non fa menzione alcuna del divieto di cui si parla.

(b) Vedi il Murat all' anno 429.

(c) L. un. Cod. Theodos. Si nuptiae ex rescrip. petant.

(d) L. 19 Cod. de nupt.

(e) §. 4. Institut. de nupt.

(f) Rapporta a questo proposito il Muratori nella cit. Dissert. VIII. le parole di Teodoro, Diacono della Chiesa di Roma, nel Dialogo presso Palladio: *Acceptis igitur Sancti Viri Æmilius et Cythegius, et Gaudentius Episcopi una cum Valentiano, Bonifacioque Presbyteris, Imperatoris Honorii, et Papae Innocentii, et Italiae Episcoporum. . . . epistolis. . . Constantinopolim concessere*, e quindi soggiunge, che *ex hujusmodi legatione celeber Æmilius evasit.* Non ci addita onde nacque sì fatta celebrità. Sappiamo, che la legazione rimase vota di effetto; imperciocchè il Crisostomo, relegato per ordine della Imperadrice Eudossia nell' Armenia, morì di disagio nella Città di Comano a 14 di Settembre del seguente anno 407. Veggasi Godefrido Hermant nella Vita che ne ha scritta.

nissimo intervenirci, prima di partirsene; ma noi battiamo sentieri diversi, e diciamo, che coloro i quali in questa recita intervennero, furono quelli che coabitavano con Paolino in Nola nel medesimo Cenobio. Ecco come il Santo Poeta si spiega nel V. 213, e seg.

Hos ergo Felix in suo sinu abditos
Mandante Christo condidit tectis suis,
Mecumque sumpsit sempiternos hospites;

e dopo averli nominatamente rapportati sino al numero di nove, viene a dire nel V. 277. e seg:

Æmilius veniat decimus. Tunc denique pleno
Concinet in nobis mystica lex numero (a)
Hoc etenim numeri in capite, in testudine pacis
Viva Salutiferum chorda loquetur opus
. . . .
Sic pax nostra, Deo totis sit consona fibris,
Simus ut uniti corpore, mente fide.

Il che posto, ci sembra essere un paradosso il dirsi, ch' Emilio fosse stato mancipato, come Vescovo, alla Chiesa di Benevento, e nel tempo stesso fosse stato abitante perpetuo in Nola nel Cenobio di S. Paolino. Dunque dobbiam conchiudere, che Emilio, padre di Ia, fosse diverso da Emilio che visse col nostro Santo Poeta nel Cenobio Nolano — Il Parafraste.

V. 497. *Molis, et in medio Phrygio de marmore fontem Inspiceres* ecc.

(25) L' origine di questa Fonte ci vien descritta dall' istesso S. Paolino nel Nat. XIII minutamente. Nola, nel tempo in cui egli vi si era portato di permanenza, non si dissetava di altre acque, chè di quelle, che si raccoglievano dalla piova. Il Territorio era Secco, e non corrispondeva al desiderio de' Cultori. Paolino se ne affligeva, e non mancava lamentarsi sovente col

(a) Allude al numero *denario*, in cui la Scuola Pitagorica riponeva la pienezza della perfezione [vedi il Meursio], e trasporta l' allegoria al *Decacordo*.

suo S. Felice, che gli sembrava tardo ad esaudire i voti di costoro, ed a permettere, che la Vicina Città Sociale dasse a Nola la promiscuità delle acque. Quindi leggiamo nel Ver. 600, e segg.

. . . . Omnia munus aquarum
Tecta videbantur moestis orare colonis (a)
Ipsum etiam, fateor, querula jam voce solebam
Felicem incusare meum, quasi segniter istis
Instaret votis; quod aquae consortia nobis
Jam longum socia pateretur ab urbe (b) *negari*.

(a) *Quid prohibetis aquas? Usus comunis aquarum est.* Ovid. Metamorph. lib. VI. ver. 349.

(b) Apparirà da ciò, che sarà detto più innanzi, che questa Città fosse stata *Abella*, o secondo altri *Avella*, rammentata da Virgilio, nell'Eneid. VII. *despectant moenia Abellae*, e da Silio Italico L. VIII. Ver. 515. *pauper Sulci cerealis Abella.* Era, come ne accerta Paolino nel Ver. 658. del Nat. XIII. sei miglia distante da Nola,

Urbs opere haec nostrae sex milibus absita Nolae,

Ma non c' indurremo mai a credere, che ai tempi del nostro Poeta fosse stata quella ragguardevole Città, l'ambito della quale era di 24 stadj, ossia di tre miglia Italiane, (Capaccio Istor. di Nap. lib. II. Cap. 30.) dapoicchè lo stesso Paolino nel Ver. 658 del cit. Nat. la descrive *Parva quidem haec muris*, e nel Ver. 763. *parvam. . . . . . Abellam.* — Non sappiamo poi indovinare perchè nel Verso 763, e seg. abbia chiamato Nola *madre* relativamente ad Abella, e *figlia* Abella relativamente a Nola, aggiungendo, che quantunque Abella fosse stata *figlia*, ad ogni modo meritava il titolo di *madre* per l'abbondanza delle acque, di cui aveva arricchito Nola

Ergo et tu mecum parvam quasi mater Abellam
Nola fove, quoniam, ut, cognoscis, et ipsa tuarum
Filia cum tua sit, tamen est tibi mater aquarum.

Forse τὸ *parvam* porta l' indizio, che l' interpetrazione sia relativa alla maggiore, e minore ampiezza tra le due Città. Ma non vogliamo nella dubbiosità obbligarci a verun sentimento.

La chiama inoltre nel di sopra addotto verso 605 *Urbs socia*, e ciò deve intendersi, perchè vivea sotto le medesime Leggi, e costumanze di Nola, e formava quasi un solo popolo com' era Napoli un tempo, con Palepoli, tanto

Ma Iddio non condiscendeva alle preghiere, che avevano per oggetto la utilità, se non vedeva prima perfezionate le opere, ch' erano del suo Culto. Quindi segue a dire nel Ver. 606, e seg.

Verum inconsulta properantes mente trahebat
Consilio potiore moras in tempora nectens
Congrua; sic etenim justa ratione petebat
Ordo operum, prior esset ut his perfectio coeptis,
Quae circa sanctas venerandi Martyris aulas
Sedula multijugo molimine cura parabat;
Cumque manum summam factis divina dedisset
Gratia, tunc pleno finitis ordine Votis
Condita perductos rivaret in atria Fontes

Di fatti terminate queste opere, che riguardavano il Tempio, si videro gli animi della Città *Sociale*, ossia di Abella, condiscendere non solo a dar le acque a Nola, ma ad affaticarsi, e concorrere nel Travaglio, ch' era necessario; affinchè questo intanto si conseguisse. Esisteva un antico Acquidotto, rovinato per l' età lunga, e su di cui la sozzitate, i Sassi, e 'l dumeto eransi addensati in modo, che non lasciavano aperto neppure un Veicolo per esser penetrato da' Giumenti. Ver. 668 . . . . . *locus altis*

Insertus scopulis, nullo neque calle Viarum
Jumentis etiam penetrabilis esse negabat.

Si avea poi a fare con un monte, la di cui altezza, ed asprezza sembravano superiori ad ogni dispendio, che si fosse impiegato per soggiogarsi. Ver. 671.

Unde etiam mercede manum reperire paratam
Difficile immensi faciebant ardua montis

Ma in fine gli ostacoli furono superati dall' indefesso lavoro, che Paolino ci descrive dal Ver: 676, e 687.

Cernere erat trepidas tota de plebe catervas
Ordinis, et populi simul una mente coactas

---

vero, che Servio la confonde colla stessa Nola, ove dice *Multi Nolam volunt intelligi, et dicunt iratum Virgilium nomen ejus mutasse propter sibi negatum hospitium; et ita aperti voluisse dicere, sed ostendere per pariphrasim; nam ibi punica mala nascuntur, et nunc Bella pro Nola. Alii volunt accipi ut sit Synalepha, et legatur moenia Abellae.*

Mane novo excitus ad opus concurrere laetas ;
Certatimque alacres in summa cacumina ferri ,
Et sub fasce gravi cophini (a) *cervice subacta*
Caementisque simul dumosa per ardua vectis ,
Sole sub ardenti crebros iterare recursus
Et tota , quam longa dies aestate moratur ,
Tendere ab aurora seras in vesperis horas ;
Pervigilasque animis modica vix nocte refectis
Corporibus , rursum ante diem fabrilia ad arma
Surgere , nec sentire Deo vegetante laborem

In questa guisa si procurò, che tutte le acque, le quali gocciolavano dal cavo delle Montagne , tra 'l colmo delle quali Abella giaceva , si congregassero in una gran Vasca. Si diede poi ad essa il cammino mediante le Forme (b) o siano i Canali concavi, e ben connessi l' uno coll' altro , di cui il lungo corso veniva di tratto in tratto intercettato da' Recipienti di riserva, in sino a tanto , che non si arrivava a Nola. Questo in compendio è il senso de' seguenti versi da 688 a 697

Denique sic operis precessit gratia magni ,
Ut tamquam ludo paucis opus omne diebus
Sumeret explicitum perfecto munere finem
Formaque longinquis a montibus aggeris arto
Qua fuerat longe prius interrupta veterno
Undique fonticulis diversa ex rupe receptis
Collectam revocaret aquam sitientibus olim
Urbibus , et pleno per milia multa Viarum

(a) *Cophinus* , era una Corba , fatta propriamente di vimini , o di altra materia dura, e flessibile , che noi volgarmente chiamiamo *Coffa*. Fu l'unica suppellettile dei Giudei', ch' erano premuti dalla schiavitù al tempo de' Faraoni Giovenale nella Sat. III. vers. 13.

delubra locantur
Judaeis , quorum Cophinus , foenumque supellex.

(b) Vitruvio ; *Formae canales structiles sunt , et arcuati.* Palladio lib. IX. tit. II. *Aqua si per formam ducetur , solidandus est canalis , ut* [leggeremmo] *ne per rimas possit elabi.* Quindi *Comes Formarum* , e *Curator Formarum* nelle iscrizioni della Media Latinità presso il Du Fresne.

Tramite formarum, et nostri Felicis inundans
Lacta novum Calicem (a) *fluvio superante repleret*
Il Parafraste.

V. 511. *Commissam, immissamque Cruces habuisse Quirites,*
Queis jure affixi sontes male facta luebant,
Ex his incertum soboles qua aequaeva Parenti ecc:

(26) Una lunga nota era stata de noi tessuta in questo luogo, per dileguare ogni dubbio sulla vera forma della Croce di nostro Signor Gesù Cristo, e per dimostrare quanto male reggono al martello quell' espressioni del nostro Rinaldis *ex his incertum Soboles, quà aequaeva Parenti*, colle quali intende provare esser punto incerto, e non ancora assodato, se la Croce, sulla quale morì il nostro Divin Redentore, fusse stata la *Commessa*, o pure la *Immessa*: Ma poichè gli argomenti da noi dedotti crescendo a ribocco per la *Commessa*, ci spinsero al di là dei confini di una nota, e ci menarono alla tessitura di una Storica Diatriba, così ci avvisammo di pubblicar questo lavoro separatamente, come fecimo, dandole titolo di *Saggio Storico Critico sulla vera forma della Croce di Gesù Cristo*, (b) al quale rimettiamo il benevolo lettore, non senza rimaner grati alla cortesia del fiore dei Dotti, che mostrandosi di buon viso al nostro lavoro, ha fatto plauso alla dimostrazione:

V. 533. *Nolana interea fidei viduata' Magistro.*

(27) Tace l' Autore il nome del Vescovo di Nola, da cui Paolino fu preceduto. Ad ogni modo se ci sarà lecito di ricorrere alle congetture, in mancanza di pruove certe, oseremo dire, che costui ebbe nome

(a) Frontino de Aquaed. Rom. *Est autem Calix modulus aeneus, qui rivo, vel castello inditur. Huic fistulae applicantur. Longitudo ejus habere debet digitos non minus XII., lumen, idest capacitatem, quanta imperata fuerit. Excogitatus videtur, quoniam rigor aeris, difficilior ad flexum, non temere potest laxari vel coarctari.*

(b) Napoli 1833 dai Tipi della Società Filomatica.

Paolo. Queste congetture ci vengono somministrate dall' istesso nostro Santo. Egli non fù acclamato al Vescovato (come nella not. seguente) che probabilmente nell' anno dell' Era Cristiana 409. Al contrario, scrivendo nel 402 a Sulpizio Severo, acchiuse a costui non poche Epigrafi, da lui scritte in verso Esametro, ed opposte negli Archi della Basilica di Nola, che aveva fatto eriggere ad onor di S. Felice. In una di queste avea scritto.

Plebs gemina Christum Felicis adorat in aula,
Paulus Apostolico quam temperat ore Sacerdos

Ed in un' altra

Paulus in aeternos antistes dedicat usus

Nell' anno poi 406, in cui compose il XIII *Natale*, volle far noto, che il Vescovo gli mandò tutt' i Sacerdoti, per esser presenti allo scovrimento dell' Urna, in cui le ossa di S. Felice, si racchiudevano

. . . Cunctos transmittit Episcopus ad nos
Antistes. His fabra manus spectantibus instat
Iussa Sacerdotis facere ec. ec.

Da' quali versi torna chiaro, che doveva in quest' anno 406 esser tuttavia tra viventi il Vescovo Paolo, o che diversamente il Popolo Nolano, il quale secondo il costume di quei tempi, ne avea l' elezione, non avrebbe in verun conto omesso di acclamar Paolino, che gli era presente da circa quindici anni, e lo edificava colla sua Santità. Può dunque la Chiesa di Nola situar ne' suoi fasti Paolo, per Vescovo, ed antecessor di Paolino, e che non cessò di vivere, chè nell' anno 408, o al più 409; perchè se dobbiamo prestar fede al nostro Autore nel V. 539, e segg.

Exercere suum, caelestia dogmata spargens
Caeperat officium Paulinus, saeva Getarum
Quum subito, heu, legio Nolanam venit ad Urbem ec.

Finalmente il P. Massini, che tanto riferisce, quanto è di pura storia, nella pag. 402. ci si fà ovvio con queste parole. — *Venne a vacare verso l' anno 409 la Sede Episcopale di Nola per la morte di Pao-*

lo Vescovo di quella Città. L' elezione di un successore non fu soggetta a deliberazione, poichè tutti i voti si riunirono in Paolino ecc. Ecco appieno convalidate le nostre congetture. — Il Parafraste.

V. 536. *Paulinum curvo dignum lituoque salutant.*

(28) Dopo le testimonianze cavate dallo stesso S. Paolino, e da noi rapportate nell' antecedente nota, dalle quali a chiara luce si rileva, che la sua elevazione al Vescovato non accadde che poco innanzi, che i Goti avessero fatto in Roma, e successivamente in Nola la loro prima invasione, ossia nell' anno 409 in 410, con ragione il Muratori si meraviglia. (Nella Dissertaz. XII. su 'l Natale 13. di S. Paolino) come il Chifflezio (Uomo per altro dottissimo, e benemerito della repubblica Cristiana, per le illustrazioni delle memorie del nostro Santo) avesse potuto lasciarsi scappar dalla penna, che questa dignità gli fosse avvenuta nei due anni più, o meno del di lui totale ritiro in Nola, *plus minus biennio a Nolano eius secessu* (a) ch' è lo stesso che dire verso l' anno 397. E per verità, se ciò fosse stato, l'istesso S. Paolino nel Natal. XIII, ch' egli scrisse nel 406, ed in cui fil filo andiede descrivendo i suoi passati fasti, senza dubbio non avrebbe omesso di menzionarlo. Veggasi il Muratori nella citata Dissertaz., ove con altre più sode ragioni, che non son quelle del Chifflezio, si arrende alle congetture di Gio. Battista le Brun (b) sulla morte del Vescovo antecessore Paolo, non avvenuta che nell'anno 409, ed annovera tra i sogni l'opinione di Ambrogio Leone (c) il quale (seguendo forse le dottrine del Chifflezio) pretende, che S. Paolino fosse stato prima Vescovo di Fondi (d) e quindi di Nola. — Il Parafraste.

(a) Chifflet. in Paul. Illustr. Part. II. Cap. 12.
(b) Nelle Not. a S. Paol. Ediz. di Parigi 1685.
(c) De Nola lib. II. Cap. 12.
(d) Città dell' antico Lazio, e la prima che s' incontra nel Regno di Napoli allor quando si vien da Roma.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO TERZO

DELLA PAOLINEIDE

V. 60. *Imminet heu! Socero Regi vis effera fati,*
Haud aberit. . . . .

(1) Si vegga di questo Vaticinio ciò, che da noi si è scritto nella nota 24 del Lib. I.

V. 165. . . . . *procul hinc errore fugato.*

(2) Ario, nativo di Libia, o come altri vogliono di Alesandria, sdegnato dal non aver conseguito il Vescovato di questa Città, si diede a lacerar la Chiesa col falso dogma, che non era dovuto a Cristo l' attributo della Divinità. La condanna, che riportò dal concilio di Nicea, l' esilio a cui fù sottoposto, e 'l discacciamento dalla comunione de' fedeli, non servirono, che a maggiormente innasprirlo. Ridusse i suoi errori in versi, che pubblicò col titolo di *Talia* ad imitazione dell' effeminato Egiziano Poeta Sotade, col disegno, che cantandosi questi tra le brigate, la moltitudine vi si sarebbe attaccata. La Chiesa condannò benanche quest' empia Poesia. Lo sciagurato fine di questo Eresiarca non giunse a far ricredere i suoi seguaci, tra i quali furono gli Eusebiani, dell' inganno, in cui erano stati involti. Intieri popoli seguirono l' Arianismo, e tra questi i Goti, e tutti coloro, che sotto il nome di Goti s'in-

tesero; tra quali vennero i Vandali, ed i loro Re, Alarico Ataulfo, Unnerico, Genserico ecc. Questo è l'errore, di cui l'autore qui favella. — Il Parafraste.

V. 309. . . . . *Simul ardua saxa Pachini*

(3) Pachino, è uno dei tre promontorj, per cui la Sicilia porta il nome di Trinacria, posto alla spiaggia Orientale di quest' Isola. — L' Autore.

V. 324 . . . . . *Culmina sed jam*
Adparent Nolae, Felicis templaque et arces.

(4) Non si meravigli il Leggitore se trova qui, che Uranio appressandosi a Nola scoprì dal Mar le cime della Città, del Tempio di S. Felice, e delle alte bastite. Nola in quei tempi era pressocchè lunghesso il Mare. Esiste in fatti al dì d' oggi alla distanza di circa tre miglia un luogo, denominato, il *Piano di Palma*, ed anche il *Campo marino*, in dove da qualunque banda si sovverta la Terra, si trova la Chiaja, la Sabbia, e non poca quantità di Marini crostacei impietriti, e corrosi dall' edace tempo. Si vegga la *Nola Sacra* di Carlo Guadagni, e ciò, che ne ha scritto il Canonico Ferrari, gli argomenti de' quali Autori in grazia della brevità da noi si tralasciano — L' Autore.

V. 519 . . . . *Hinc Nolam Benedictus Praesul, et urbis*
Simmacus Antistes Cupuae, venere priores

(5) De' due Vescovi, i quali visitarono S. Paolino nell' ultima malattia, uno fu Benedetto, di cui non sappiamo la Chiesa, e l' altro Simmaco, che reggeva la Chiesa di Capua. Il Massini afferma, che Paolino stesso coll' assistenza di questi due Prelati, avesse nel giorno precedente alla sua morte celebrato il Sacrificio della Messa, per cibarsi della Carne, e del Sangue di Cristo, onde acquistarsi la vita eterna. L' Autore, che in ciò è di accordo, aggiunge; che dopo il Sacrificio avesse con lieto volto recitato il Salmo 120, che comincia *Levavi oculos meos in montes*, di cui egli ci dà la Parafrasi in Versi Esametri:

Che sull' Aurora del dì seguente avesse coi fratelli recitati i Salmi, che solevan recitarsi nella mezza notte, e quindi fosse passato a raccomandare al Popolo la pace, e l' amor fraterno. Il Massini vuole, che dopo questa cerimonia avesse sotto voce profferite quelle parole del Salmo 31. *ho preparata una lucerna pe 'l mio Cristo* — Il Parafraste.

V. 607. *Æra queis jam Nola dedit nova nomina, postquam* ecc.

(5) Quel metallo, che si lavora sulla forma di un Calice rovesciato, e che con un battaglio di ferro, in dentro appessovi, si suona a diversi effetti, fu chiamato *Nola*. L' Autore nella sua annotazione a questo verso è di avviso, che questa *Nola* si riferisce ad una Campana grande, solita apporsi in alto alle Basiliche, e sia stata chiamata così dalla Città di Nola, dove il primo, che ne introdusse l' uso, fu S. Paolino, e perchè da Nola si distese nella Campania, ottenne ancora il nome di *Æs Campanum*, e generalmente di *Campana*, come oggidì in tutta l' Italia si denomina. Questo, egli dice, che sia il sentimento di tutti gli Eruditi: Ma in Quintiliano, che precedè per più di due Secoli San Paolino, per la voce *Nola*, non s' intende una Campana di gran mole, ma un semplice Campanello (a). Questo medesimo Scrittore ci rende informati di quell' *enigma*, ch' era assai conto ne' suoi tempi concepito nelle parole *in triclinio choa, in cubiculo Nola*, di cui non ne adduce alcuna spiega. Ludovico Celio Ricchieri, ossia Rodigino in due luoghi delle *Antiche Lezioni* (b) si diede a tentare lo scioglimento, ma senza che avesse soddisfatta la curiosità degli eruditi. Il Muratori, per essersi sforzato a soddisfar troppo questa curiosità, ha urtato nel ridicolo; imperciocchè ha voluto darci a credere, che a questo enigma abbia dato occasione una dissoluta femmina, per nome Clodia, la quale

(a) Instit. Orat. lib. VIII. Cap. 6.
(b) Lib. XIX. Cap. 1. e lib. XXVIII. cap. 1.

ne' triclinj parlava così oscenatnente, ch' era da paragonarsi a quella Venere, la quale si adorava nell' Isola di Coo; nel Gabinetto poi si rilasciava talmente nella lascivia, che sembrava una donna Nolana (a). Ci assicura, che tale per consenso di tutt' i dotti (de' quali non ne cita alcuno) è lo scioglimento di un sì fatto enigma. Ma, nè di questa Clodia si ha nella storia alcuna menzione, nè quando mai esistito avesse, avrà potuto essa sola incontrar la disgrazia di esser sì fattamente contraddistinta tra l' infinita turba di simili, e forse peggiori baldracche; Nè correva la necessità di richiamar da Coo Venere, per aversi il ritratto di una donna, che nelle parole, e nei fatti era un compendio di dissolutezza. A noi pare che non sia così oscuro l' enigma, come quel della Sfinge, che a sciorlo, dovessimo aver ricorso ad un Edipo, Basta por mente, che il *Choa* (da χεώ, fundo) era un vase, fatto a forma di Calice (come son quelli, che noi diciamo oggidì *Vasi Etruschi*) della misura di un Congio Romano, ossia di sei Sestarj, che corrispondono a dodici Cotile Attiche. Esso figurava una Campana, e perchè si adoperava nelle mense, ecco, che *in triclinio* si diceva *Choa*. Fuori delle mense si serbava ne' Gabinetti, e si batteva, quando volevasi che cacciasse suono (come noi facciamo nei Campanelli) per dar indizio, che qualche cosa si volesse, ed ecco che *in Cubiculo* era chiamata *Nola* — Il Parafraste.

V. 629. *Ad tumulum, temploque sui Felicis humata*

(7) Siamo assicurati da Uranio, che gli fu discepolo, e Segretario (vedi la nota 1 posta dall' Autore alla pag. 88 della sua Edizione) che le ossa, e le ceneri di S. Paolino furono sepolte nella Cattedrale di Nola, accanto alla tomba di S. Felice. *In Campania ad beatissimum Felicem Confessorem glorioso fine defunctus, ac sepultus est.* (L'Autore) Non essendoci stato dimostrato da qual fonte sia stata tratta questa

(a) Nella Not. al Ver. 169 del Nat. XI di S. Paolino.

notizia di Uranio, congetturiamo, che forse abbia esistito in una lettera da costui scritta a Latino Pacato, nel dargli la notizia della morte del suo maestro. Pacato era comprovinciale di Paolino, perchè nato in Drepano Città dell' Aquitania, oggi Guascogna. Gli era anche contemporaneo, avendo scritto, come avea fatto S. Paolino, un Panegirico ad onor dello stesso Teodosio il Grande, che fu recitato nel 389, cioè un' anno dopo la disfatta di Massimo (nota 22 Lib.II.) Soggiunge l'Autore, che Nola non godè per lungo tempo il piacere di aver seco un sì nobile deposito, dacchè col tratto degli anni, essendosene ancora nella voracità de' tempi seppellita la cagione, fu trasportato in Benevento. Veggasene la nota seguente. — Il Parafraste.

V. 634 *Transtulit Augustus Caesar Mavortis ad Urbem.*

(8) Ottone III Imperadore di Alemagna, poich' ebbe a tradimento fatto prendere, e tor di vita Crescenzo Console Romano, si recò a deporre questa sua colpa a piè di S. Romualdo, il quale gl'ingiunse, che dovesse a piedi nudi portarsi da Roma nel Santuario di S. Michele, che si venerava nel Monte Gargano Così egli fece, e nel ritornarsene si fermò nell'anno 1000 di nostra salute a Benevento. Quivi avendo saputo che si conservava il corpo di S. Bartolomeo, volle, che i Beneventani gliel'avessero rilasciato. Questi, come racconta l'Ostiense, mal soffrendo che ne restassero privi, col consiglio del loro Vescovo, gli diedero in iscambio, e senza che egli se ne avvedesse, il corpo di S. Paolino, che l' Imperatore, ritornato a Roma fece riporre nella Chiesa, che faceva costruire a sue spese ad onor del Santo Martire Adalberto, ch' era stato Vescovo di Praga: E siccome questa Chiesa era situata in un' Isola d' accanto al Tevere, così fù, che a quest' isola venne il nome di *S. Bartolomeo a Ripa*. Nell' anno 1113 essendo occorso che questa Chiesa si restaurasse, fu per ordine del Pontefice Paschale II affissa su la porta maggiore della medesima la seguente Epigrafe.

Tertius istorum Rex transtulit Otho Piorum
Corpora, queis domus haec redimita viget
Quae domus ista gerit, si pignora noscere quaeris
Corpora Paulini sint, credos Bartholomaei

Ed in realtà questa Chiesa porta il titolo di S. Bartolomeo, e vi si osserva una cappella dedicata a S. Paolino, ed ai Martiri Adelberto, e Marcello, ed Esuperanza, nella quale essendosi dovuto nell' anno 1712 rifare, e ridurre a miglior forma l' Altare, fu trovato in esso un piccolo avello di Marmo, ed in questo due più piccoli di piombo, nell' uno dei quali era scritto *Corpus S. Paulini Episcopi Nolani*, e nell'altro erano riposte le Reliquie de'poc'anzi divisati Martiri. Nel dì 14 di Giugno fu scoperto un' altro piccolo Avello di piombo, che ne conteneva un' altro di bianco Cipresso, chiuso a chiodi di ferro, nel quale fu rinvenuto un involto di panno di lino, colla seguente Epigrafe.

Ossa, et cineres S. Paulini Episcopi, et Confessoris,
Ed un' altro medesimamente ne fu trovato, in cui del pari si conservano ossa e Ceneri di Paolino mancando la testa, che si espone sull' altare in Reliquiere di argento alla pubblica venerazione — L' Autore.

Fine delle annotazioni.



Pag.	Rige	ERRORI	CORREZIONI
15	35	della Grazia, e Giustizia	di Grazia, e Giustizia
23	20	midolla	midolle
32	17	nota	vota
34	15	areta	arcta
49	35	e offrimi.	ed offrimi
52	5	curam	coram
54	7	pertentat	pertentant
55	7	visto	vista
62	5	heu! quot	heu! quot (1)
67	36	un confine	in confine
68	1	quam	quem
76	14	velvi	velut
79	13	arsa	atra
80	13	honoratum	honoratam
82	14	auspicice	auspice
82	17	incolumen	incolumem
82	22	revoeant	revocant
83	21	solva	salva
84	20	posquam	postquam
85	22	ch' io ti narri	ch' io narrassi
92	1	propinguis	propinquis
94	23	scimas	scimus
94	25	triplietmque	triplicemque
96	11	Mnemosy non	Mnemosynon
98	6	faestiva	festiva
99	4	risentè	risenti
99	8	è	e
99	25	laccci	lacci
100	3	hie	hic
104	23	male svada	malesvada
109	1	a Regio	al Regio
112	1	Tunc	Tu ne
113	18	too	tuo
114	13	macinis	manicis
120	20	pectore	pectora
123	16	dalle bocche	nelle bocche
124	19	atqua	atque
128	3	aereis	aeris
128	26	lopiarius	Topiarius
132	1	Heu quam triste sedet! quum	Hui quam triste sedet! quam
133	32	Terpejo	Tarpejo

Pag.	Rigo		
136	14	eleagina . . . . , . .	oleagina
138	13	ipse meus	ille meos
138	24	umitatur	comitatur
139	39	avvezza	avvezzo
140	30	Sab pedibus	Sub pedibus
141	7	tutta	tutto
142	12	duos	suos
145	3	piauser	pianser
145	18	Aenevento	Benevento
149	35	nuscuntur.	nascuntur
151	5	delle Toghe	nelle Toghe
163	29	descritta	descritto
173	17	Senatue	Senatus
173	37	Salutus :	Saltus
178	30	eum dicerer	cum dicerer
187	35	Oratore	Aratore
191	23	egli si eran	essi si eran
192	24	coila.	colla



